

L'ANFITEATRO ROMANO
DI CAGLIARI

*Un particolare ringraziamento
al Gruppo Speleologico CSI «Specus» di Cagliari
per la preziosa e sempre amichevole collaborazione.*

Fotografie

Gianflorest Pani: copertina e figg. 2, 4-8, 15-20, 22, 24-25, 32-33, 35-36,
47-48;

Mauro Dadea: figg. 1-13, 21, 27-28, 38, 45-46.

Disegni ricostruttivi

Gianluca Locci: figg. 29-31, 39-44

In copertina

L'anfiteatro romano di Cagliari nello stato attuale

Editor Susy Lella

Impaginazione Stefania Marras

ISBN

© Copyright 2006 by Carlo Delfino editore, Via Caniga 29/B, Sassari

SARDEGNA ARCHEOLOGICA

38

Guide e Itinerari

L'ANFITEATRO ROMANO
DI CAGLIARI

Mauro Dadea

Carlo Delfino editore

Scheda topografica

L'anfiteatro romano di Cagliari si trova oggi al centro di una vasta area di rispetto delimitata a ovest dal Viale Fra Ignazio da Laconi, dove si aprono i cancelli d'accesso; a nord dal Viale Fra Nicola da Gesturi; a est da Via Anfiteatro e dai giardini dell'Ospedale "San Giovanni di Dio"; a sud dall'Orto Botanico dell'Università degli Studi.

Per raggiungerlo tramite i mezzi pubblici, da Piazza Matteotti (fronte porto, stazione ferroviaria e autobus) si può salire sul bus n. 8, che qui ha il capolinea, e scendere alla fermata di Viale Buon Cammino, attraversato il quale ci si ritrova immediatamente di fronte al monumento. Oppure, dalla Via Roma, si può salire sul filobus n. 5, alla fermata prospiciente la stazione ferroviaria, e scendere in Viale Merello alla fermata ad angolo con Via Don Bosco; risalita quest'ultima per breve tratto, subito si svolta a sinistra per Viale Fra Ignazio.

I. TENICHE COSTRUTTIVE, DIMENSIONI E CAPIENZA

L'anfiteatro di Cagliari è senza dubbio il più importante tra gli edifici pubblici della Sardegna romana (**Figg. 1-2**).

Orientandosi con l'asse maggiore a N/NE-S/SW, incunea il suo profilo ellissoidale a monte della valletta di Palabanda, scavata nella roccia alle pendici sud-occidentali del colle di Buon Cammino, proprio di fronte alla chiesa e al convento di Sant'Antonio da Padova dei Cappuccini.

La zona probabilmente in età augustea, cioè nei decenni a cavallo tra I secolo a.C. e I secolo d.C., dovette essere scelta per la sua posizione centrale rispetto ai due poli all'interno dei quali, lungo l'asse litoraneo, si andava sviluppando la *Carales* romana, rappresentati a ovest dalla laguna di Santa Gilla e ad est dal colle di Bonaria. Al tempo stesso l'area rimaneva comunque periferica, e quindi adattis-



Fig. 1. *La prima fotografia conosciuta (calotipo) dell'anfiteatro romano di Cagliari, eseguita nel 1855 da Edouard Delessert.*

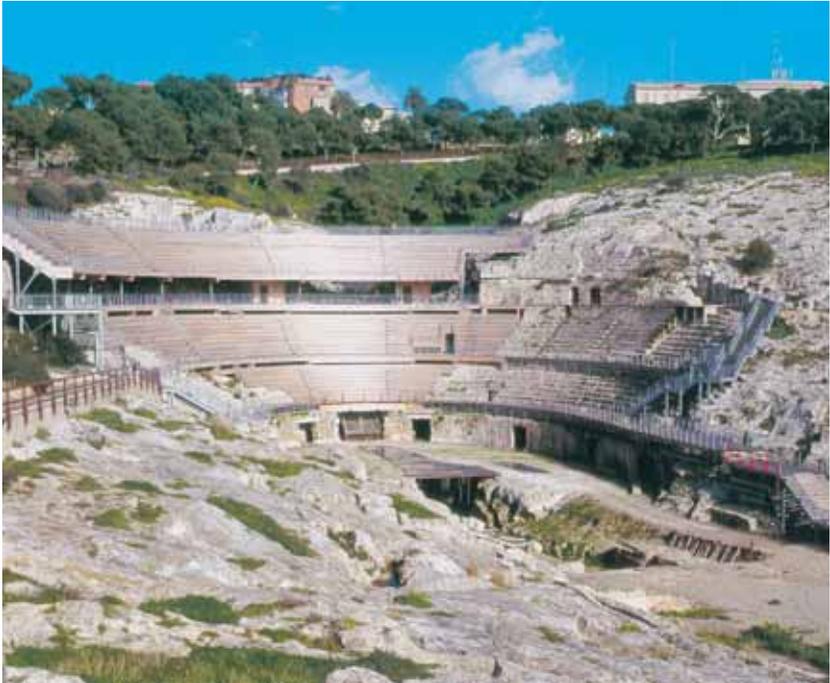


Fig. 2. *L'anfiteatro allo stato attuale.*

simila ad accogliere quei notevoli flussi di spettatori che altrimenti avrebbero creato seri intralci al traffico cittadino.

Schema architettonico

Il monumento, architettonicamente, ricalca lo schema tipico di questo genere di edifici, così come si era venuto definendo proprio tra la fine della repubblica e la prima età imperiale romana (**Fig. 3**).

Attorno a un ampio spazio ellittico circondato da un muro, l'*arena*, nel quale si svolgevano gli spettacoli, si innalza la *cavea* con i posti per il pubblico, i *loca*, suddivisa in tre ordini concentrici di gradinate.

A queste si poteva accedere attraverso distinti passaggi (*ambula-*

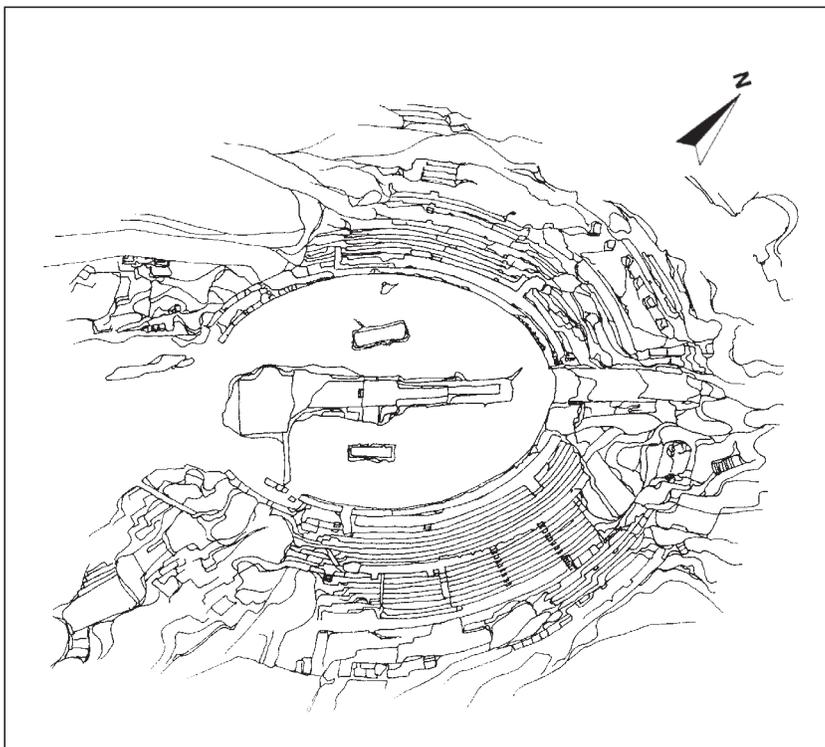


Fig. 3. Pianta dell'anfiteatro (ril. e dis. ing. Giorgio Cavallo).

cra) ed accessi (*vomitoria*), secondo una rigida tripartizione gerarchica e classista: immediatamente a ridosso dell'arena, su un largo gradino chiamato *podium*, prendevano posto i *decuriones*, cioè i membri della classe dirigente cittadina; sui gradini del primo anello, chiamato *ima cavea* o *maenianum primum*, si accomodavano i loro familiari e i cittadini liberi distinti per censo; il secondo anello, detto *media cavea* o *maenianum secundum imum*, era per tutti gli altri uomini di nascita libera meno abbienti; infine nella *summa cavea* o *maenianum secundum summum*, il terzo anello, in appositi settori venivano relegati le donne e gli schiavi.

L'arena, dietro il muro del *podium*, è circondata da un lungo corridoio (le *cryptae*), sul quale si affacciavano le gabbie a muro per gli

animali feroci (i *carceres*). Altri ambienti sotto tale piano, le *fossae*, servivano probabilmente a contenere i macchinari necessari al cambio di scena durante le rappresentazioni.

Analisi strutturale

L'individuazione del sito, periferico ma al tempo stesso non troppo distante dal centro abitato, e quindi facilmente raggiungibile, in prevalenza dovette comunque essere determinata dalla naturale conformazione del suolo. Il suo doppio declivio, infatti, permise ai costruttori dell'anfiteatro di risparmiare molto tempo e fatica intagliando nel banco roccioso gran parte del circuito, specie le gradinate sul lato orientale, l'arena, vari corridoi e altri ambienti di servizio a questi collegati. L'idea di sfruttare il sito a tale scopo potrebbe anche essere nata man mano che la massa calcarea veniva aggredita da una cava a cielo aperto, di cui ancora rimangono tracce evidenti specie a nord della struttura.

Quelle che furono scavate nella roccia sono le uniche parti del monumento superstiti.

Il resto, edificato in muratura utilizzando tecniche diverse, fu completamente demolito nel corso dei secoli per recuperare il materiale da costruzione. Oggi ne rimangono i soli piani di posa scavati nella roccia, chiaramente visibili in corrispondenza al prolungamento ideale del profilo esterno della cavea.

Nel mondo romano esistevano due principali tipologie di anfiteatri: quelli a struttura piena e quelli a struttura cava. L'anfiteatro di Cagliari partecipava di entrambe le categorie, poiché quanto ne è rimasto, per quanto scarso, attesta che da NW a sud le gradinate poggiavano non su semplici terrapieni ma su sostruzioni murarie.

Si trattava di basamenti e pilastri in *opus caementicium*, un conglomerato di pietrisco informe legato con abbondante malta di calce. Sei di questi sostegni interni, eretti in posizione radiale a circa due metri l'uno dall'altro, ancora si conservano in cima al secondo meniano, a nord, mentre altre tracce sono variamente sparse quasi in ogni angolo dell'edificio.

In particolare, il conglomerato cementizio fu usato per gettare i

due giganteschi basamenti parallelepipedi di fondazione sui quali poggiava la facciata, in corrispondenza al fulcro s/sw dell'ellisse maggiore.

Con la stessa tecnica furono realizzate anche alcune rampe di scale interne, rivestite di mattoni (*crustae lateritiae*) nelle parti a vista.

Quella meglio conservata si trova nel settore occidentale, all'altezza del primo meniano qui smantellato pressoché completamente (**Fig. 4**). Il lato destro della rampa si addossa a una parete la cui metà inferiore è scavata nella roccia, mentre quella superiore è costruita in conglomerato rivestito di mattoni.

Un'altra scala simile si ergeva più o meno allo stesso livello verso sud, in posizione simmetrica.

I mattoni, nel settore orientale delle gradinate, furono usati anche per regolarizzare l'alta parete di separazione tra il secondo e il terzo meniano, in gran parte scavata nella roccia.

Scarse tracce di paramento laterizio, sempre alla base del terzo meniano, si osservano anche nel settore settentrionale delle gradinate: il loro stato di conservazione estremamente precario, tuttavia, ne rende pressoché impossibile la lettura cronologica e funzionale.

In *opus testaceum*, il tipo di muro costruito esclusivamente in mattoni, è infine un ambiente quadrangolare addossato alla roccia in direzione sw, sul lato sinistro dell'originario ingresso all'anfiteatro. Visibile solo in parte, si caratterizza per la presenza alle pareti di alcune nicchie, originariamente affrescate (**Fig. 5**).

Invece le maggiori volumetrie dell'edificio, e nello specifico le possenti murature esterne, furono innalzate con blocchi di pietra calcarea accuratamente squadrate, provenienti da alcune grandi *latomiae* (cave sotterranee) aperte nelle sue immediate vicinanze, alcune delle quali tuttora visibili.

La buona qualità del materiale, giustapposto con semplice malta di calce, ne rendeva particolarmente agevole ed economico il riutilizzo. Di conseguenza, nel corso del medioevo e della prima età moderna, tutti i muri in opera quadrata dell'anfiteatro furono smantellati fino ai piani di posa incisi nella roccia.

Oggi, in alzato, non rimangono che tre blocchi alla base del muro perimetrale est, risparmiati come sostegno a una piazzola di manovra per i carri dei demolitori. Alla spoliazione sistematica sono



Fig. 4. *Ruderi in opus coementicium con rivestimento in crustae lateritiae, sul versante sud-occidentale della cavea. In primo piano, affiancati sulla sinistra, i due possenti blocchi parallelepipedi in conglomerato che sorreggevano l'antica facciata.*

sfuggiti solo pochissimi altri conci, erratici, ritornati alla luce nel corso degli scavi archeologici ottocenteschi. Le loro misure, piuttosto varie, oscillano da m. 0.96 x 0.54 x 0.42 a m. 0.88 x 0.86 x 0.58 a m. 0.68 x 0.60 x 0.46 c.a. Alcuni di questi elementi, di m. 0.80 x 0.66 x 0.46, presentano sulla faccia a vista una bugna scarsamente rilevata, alta m. 0.005 c.a (**Fig. 6**).

In pietra squadrata era anche la volta a botte che ricopriva l'ampio



Fig. 5. Ambiente con nicchie in opus testaceum, forse una taberna (punto di ristoro) adiacente l'ingresso, nel settore sud-occidentale dell'anfiteatro.

corridoio di servizio alle spalle dell'anfiteatro, verso N/NE: lo testimoniano i piani d'imposta obliqui ricavati nella roccia agli opposti margini della gola calcarea, opportunamente riadattata. Altri tagli simili, destinati però ad impostare i somieri di alcuni archi semplici, furono direttamente scavati nella roccia anche all'altezza del terzo meniano, alle due estremità dei semiassi minori dell'ellisse.

Un analogo sistema di archi e volte doveva inoltre costituire, per simmetria, anche la monumentale facciata dell'edificio rivolta a S/SE, purtroppo completamente scomparsa.

Infine alla base del terzo meniano, a nord, in un settore delle gradinate eccentrico rispetto all'ellisse, scavato oltretutto a un livello troppo basso forse in via soltanto provvisoria, si osservano tre scanalature a sezione rettangolare di m. 0.08 x 0.06 c.a, poste l'una di fianco all'altra a solcare l'intera pedata del primo gradino, penetrando per m. 0.10 nella corrispondente alzata. Dovevano esservi infissi i montanti di un camminamento in legno, poi verosimilmente sostituito dalle strutture definitive in opera muraria.



Fig. 6. *Blocchi calcarei con decorazione a bugna, provenienti verosimilmente dalla muratura esterna.*

Un po' più in basso, nella stessa direzione, sempre in carpenteria lignea dovevano essere anche i sostegni delle gradinate nel settore più alto del secondo meniano, che poggiavano su sei muri di sostruzione disposti a raggiera.

Inoltre immediatamente all'esterno dell'edificio, in direzione E/SE, è probabile che fossero state innalzate diverse tribune, sorrette da pali di cui ancora si osservano i grossi fori quadrangolari di fissaggio, scavati sulla superficie rocciosa grossomodo all'altezza della precinzione tra secondo e terzo meniano.

Dimensioni

Circa le dimensioni esatte dell'anfiteatro cagliaritano si registra un notevole disaccordo tra gli studiosi, con oscillazioni che variano da pochi decimetri a qualche metro. Ciò dipende dal suo stato di conservazione, alquanto precario, che consente di misurare direttamente solo l'asse minore dell'arena, mentre quello maggiore della stessa, ed entrambi gli assi dell'edificio completo, devono essere ricostruiti attraverso il calcolo geometrico.

Gli assi dell'arena, secondo le stime più recenti, misurano m. 46.20 x 31 (PALA 2002, pp. 39-40). Ne consegue che il suo perimetro (cioè il muro del podio) sia lungo m. 121.204 e che la sua superficie si estenda per mq. 1124.27.

Gli assi dell'edificio, invece, misuravano m. 92.80 x 79.20 (GOLVIN 1988, p. 208). Il perimetro esterno, quindi, era lungo m. 270.04, e la sua area occupava mq. 5769.56.

La sola cavea, con le gradinate per gli spettatori, insisteva su una superficie di mq. 4645.28.

Dal piano dell'arena alla sommità del terzo meniano l'anfiteatro era alto m. 21.40 c.a (CRESPI 1888, p. 10).

L'ipotenusa di un ideale triangolo rettangolo, avente per cateto maggiore l'altezza dell'edificio e per cateto di base l'asse minore dell'ellisse, limitatamente al tratto coperto dalla cavea, sarebbe stata quindi piuttosto ripida. Il profilo delle gradinate, infatti, nel primo e secondo meniano mostra un'inclinazione di 30° c.a, che sale a 40° c.a nel terzo meniano. In questo modo gli spettatori, da ogni punto della

cavea, avrebbero potuto abbracciare con lo sguardo l'intera superficie dell'arena.

L'anfiteatro cagliaritano non è certo paragonabile a quello di Roma, il celeberrimo Colosseo, che occupava un'area quattro volte maggiore (mq. 23.022 c.a.). La sua costruzione però, in una piccola città di provincia com'era la capitale della Sardegna romana, dovette richiedere uno sforzo economico proporzionalmente sensibile, giustificabile solo in vista di quella che doveva essere avvertita dalla popolazione come un'esigenza sociale primaria.

Stime sulla capienza

La cavea, com'è agevole constatare, conta diciotto gradini: precisamente cinque nel primo meniano, sette nel secondo e altri cinque nel terzo, ai quali deve aggiungersi quello un po' più largo del podio.

Sembra archeologicamente appurato che ogni singolo spettatore avesse a propria disposizione, negli anfiteatri antichi, uno spazio lineare di m. 0.45 circa, chiamato *locus* (BONELLO LAI 1987, pp. 629-630).

Sulla base di questi parametri, può calcolarsi anzitutto il numero degli spettatori che avrebbero potuto occupare un ipotetico gradino medio, dividendo la misura lineare di quest'ultimo per la larghezza del *locus*; tale quoziente, poi, si moltiplica per il numero totale dei gradini, ottenendo con il relativo prodotto la capienza dell'edificio.

Nello specifico, sapendo che i perimetri interno ed esterno della *cavea* sono lunghi rispettivamente m. 121.204 e m. 270.04, la misura di un ipotetico gradino medio (o ellisse media) corrisponderà a m. $121.204 + 270.04 = 391.244$; $391.244 : 2 = 195.622$.

In ciascun gradino medio si sarebbero potuti ricavare circa 434 *loca* da m. 0.45, secondo il calcolo $m. 195.622 : 0.45 = 434.715$.

Moltiplicando infine questo numero medio di *loca* per il numero effettivo dei gradini, cioè 343×18 , si arriva a 7812 posti a sedere, stima assai prossima a quella di circa 8000 spettatori effettuata da Vincenzo Crespi (CRESPI 1888, p. 13) e più tardi da Antonio Taramelli (TARAMELLI 1930, p. 20).

II. LA «CAVEA»

Nell'opera di Vitruvio (I secolo a.C.), il maggior teorico dell'architettura romana, il termine *amphitheatrum* viene inteso come “spazio destinato agli spettatori intorno all'arena”. *Amphitheatrum* infatti è parola di etimologia greca, formata dalla preposizione *amphì*, che significa “dalle due parti”, “intorno”, e dal sostantivo *theatron*, letteralmente “luogo in cui si è spettatori”, derivato a sua volta dal verbo *theaomai*, “osservare”. Quindi “luogo in cui si è spettatori tutt'attorno”.

Struttura della cavea

La parte in elevato dell'edificio destinata ad accogliere il pubblico, che prendeva il nome di *cavea*, era formata da una serie di gradinate concentriche erette attorno a un'arena ellittica (**Fig. 7**).

Queste poi, a loro volta, erano suddivise in fasce orizzontali di dimensioni minori, dette *maeniana*, tramite vari camminamenti concentrici al perimetro chiamati *praecinctiones*, letteralmente “cinture”.

Le gradinate, oltre che orizzontalmente in meniani, erano suddivise verticalmente da scalinate radiali, dette *scalaria*, in settori trapezoidali chiamati *cunei*.

Alle scale si accedeva tramite corridoi ricavati sotto le gradinate, gli *ambulacra*, che sfociavano in uscite dette *vomitoria*.

Podium

Venendo a esaminare nel dettaglio la *cavea* cagliaritana, si parte dal piano dell'arena con il muro del podio, spesso m. 0.80 e alto m. 2.80. In parte fu scavato nella roccia e in parte costruito con grossi blocchi di pietra, poi però quasi tutti smantellati. Le parti murarie oggi visibili, in tufelli di medie dimensioni cementati con malta di calce, risalgono ai restauri effettuati da Doro Levi nel 1937.

Lo spigolo superiore del muro è intagliato da una risega continua profonda m. 0.21 e alta m. 0.18, verosimilmente l'incasso per la *coro-*



Fig. 7. *I tre ordini di ima, media e summa cavea nel settore nord-orientale delle gradinate, restaurati negli anni Trenta del secolo scorso dal soprintendente Doro Levi (stato attuale).*

na *podii*, cioè un cornicione decorativo, o meglio per un parapetto in opera muraria o lastre di pietra detto *balteum*, oggi del tutto scomparso; a intervalli regolari sono presenti anche fori più piccoli per il montaggio di reti protettive o transenne, che avrebbero dovuto evitare eventuali balzi verso il pubblico delle belve feroci.

A ridosso del parapetto si sviluppava un camminamento (*iter*) largo m. 0.82. Da questo si innalzava il podio, in realtà nient'altro che un gradone di dimensioni appena maggiori rispetto agli altri: l'alzata

misura m. 0.60 e la pedata m. 1.50. Non sembra che sullo spigolo del podio vi siano tracce di un eventuale parapetto.

Al podio si accedeva dal corridoio di servizio che circonda l'arena attraverso quattro *vomitoria*, che forse in origine erano sei, aperti in posizione simmetrica a circa 25 metri l'uno dall'altro.

Due ai lati del fulcro maggiore N/NE dell'arena, due alle estremità dell'asse minore e altri due, completamente scomparsi, si ipotizzano per ragioni di simmetria ai lati del fulcro maggiore S/SW.

Tutti, con le loro luci larghe m. 1.30 e alte m. 2.20 c.a., intaccano le prime file di gradini dell'*ima cavea*, ma mentre quello nord e quello est si aprono direttamente sul podio, quello W/NW e quello E/SE immettono sul camminamento sottostante. Si può quindi presumere che, da questo piano, si salisse al podio tramite pedane mobili.

Primo meniano

A fare da spalliera al *podium* è la bassa precinzione del primo meniano, che nell'emiciclo sud-orientale è alta tra i 72 e gli 83 centimetri. La sua sommità era formata da un *iter* percorribile largo m. 0.68. Sullo spigolo, a intervalli regolari, sono evidenti le tracce dei montanti di una balaustra lignea o metallica.

Il primo meniano era formato da cinque gradoni di dimensioni non uniformi, oscillanti tra m. 0.40/0.45 x 0.55/0.60 c.a., mentre l'ultimo, alto appena m. 0.25 e largo m. 0.21, doveva essere piuttosto il taglio di posa per il parapetto in opera muraria della soprastante precinzione. Quest'ultima, nella sua parte scavata nella roccia, in tutto sarebbe stata alta m. 0.86 c.a.

La parte meglio conservata delle gradinate è nell'emiciclo sud-orientale, che si sviluppa ininterrottamente dal canalone a N/NE verso sud per circa 35 metri. È scavata per intero nella roccia, a parte qualche limitata integrazione in blocchetti di tufo allo sbocco del *vomitium* a est, risalente al restauro del Levi.

Nell'emiciclo opposto, invece, il meniano appare pesantemente compromesso dagli interventi di spoglio post antichi, che utilizzarono i gradoni come comodi piani di cava già predisposti. Il suo sviluppo lineare, di conseguenza, può seguirsi solo per una ventina di

metri, con l'unico tratto che conservi le superfici originali lungo nemmeno cinque metri, alla sinistra del *vomitorium* a nord.

I segni di cavazione moderna, comunque, appaiono sempre distinguibili dai tagli funzionali risalenti ad età romana, perché questi ultimi sono accuratamente bocciardati, mentre i primi risultano scabri, con i segni evidenti delle piccozze e dei cunei usati per l'estrazione dei blocchi.

Gli autori ottocenteschi, e in particolare Luigi Volpe Rinonapoli, ipotizzarono che in questo stesso punto della *caeva*, al centro dell'emiciclo nord-occidentale, si ergesse il cd. "pulvinare" o tribuna d'onore, per accogliere gli spettatori particolarmente illustri (VOLPE RINONAPOLI 1901, p. 16-17). Ciò giustificherebbe la particolare conformazione del gradino divisorio aggettante sul podio, che rispetto a quello dell'emiciclo opposto appare di dimensioni maggiori, con alzata di m. 1.25 e pedata di m. 0.60, tanto da far pensare a un possibile basamento per una loggia (PALA 2002, p. 68). Il suo andamento, però, può essere seguito solo per una decina di metri, a sinistra del *vomitorium* a nord, proprio a causa della devastante azione di cava esercitata nel settore, che impone in merito una speciale prudenza.

La linea dei gradini del primo meniano, come quella del podio, doveva essere interrotta solo in corrispondenza dei due grandi ingressi di servizio posti alle estremità dell'asse maggiore dell'arena, che verosimilmente erano sormontati da solenni arcate.

Il meniano, cioè, non era diviso in cunei da scale. L'unica esistente, formata più che altro da una serie di intaccature, anche se abbastanza profonde, sugli spigoli dei gradini appena a sinistra del *vomitorium* a nord, parrebbe potersi attribuire a un intervento di età medievale o moderna.

L'accesso alle gradinate del primo meniano, a quanto è dato capire dagli scarsi resti conservati, era consentito solo da quattro *vomitoria*, posizionati due per parte ai lati delle grandi gallerie assiali alle estremità dell'asse maggiore. Quelli a N/NE potevano essere raggiunti dall'alto tramite gallerie, a fondo piatto o gradonate, quelli a S/SW dal basso, tramite rampe di scale.

L'unico *vomitorium* in qualche modo ricostruibile, a nord, doveva aprirsi alla base della precinzione tra primo e secondo meniano. Il passaggio vero e proprio è completamente distrutto, ma si conserva

l'ultimo tratto del relativo corridoio d'accesso, largo m. 1.50. Quest'ultimo, scavato nella roccia nella parte inferiore e originariamente costruito in conglomerato cementizio e mattoni in quella superiore, è ormai privo di copertura in tutta la sua lunghezza. Neanche due metri più a monte del suo sbocco attuale piega ad angolo retto verso destra e prosegue per circa tredici metri in direzione est, sotto le gradinate del secondo meniano; giunto a ridosso della galleria assiale N/NE curva nuovamente a gomito verso sinistra e continua a salire, rasentando il canalone, per arrestarsi all'altezza dell'ambulacro anulare scavato sotto i gradini del terzo meniano, dopo aver superato il ripido dislivello con una serie di gradoni diseguali.

È probabile che, in origine, il passaggio proseguisse rettilineo fino all'esterno dell'edificio. Sembrerebbe suggerirlo l'analogia con il corridoio ricavato in posizione sostanzialmente simmetrica sul lato est del canalone, che ne segue il profilo per una decina di metri risalendo dall'altezza dei primi gradini del secondo meniano fino alla sommità del terzo, per immettere su una scala di quattordici gradini posta già fuori del muro perimetrale dell'anfiteatro.

Il passaggio, interamente scavato nella roccia con luce di m. 1.30 x 2.20 c.a., presenta volta arcuata e si sviluppa quasi in linea retta. La sua attuale imboccatura si apre sul piccolo dirupo creato dall'ampio crollo, in questo punto, di primo e secondo meniano; è comunque verosimile che anch'esso, più o meno alla stessa altezza, piegasse ad angolo retto e dopo aver percorso un certo tratto sotto le gradinate del secondo meniano sbucasse in un *vomitorium* simmetrico a quello ipotizzato sul lato ovest del canalone.

Dei due *vomitoria* che affiancavano il fulcro s/sw dell'ellisse, invece, non rimane più alcuna traccia. Se ne può soltanto ipotizzare l'esistenza sulla base di due rampe di scale in laterizi, i cui pochi resti sono osservabili all'altezza tra podio e primo meniano: una a sw e l'altra a sud, in posizione anche qui quasi simmetrica.

Rimane da chiarire se a queste scale si accedesse dalla galleria assiale s/sw, cioè dall'ingresso principale all'anfiteatro, o piuttosto da due entrate laterali aperte a una quota leggermente superiore risalendo il declivio roccioso, alle opposte estremità della facciata.

Parrebbe più probabile questa seconda ipotesi, perché la rampa a sud si inoltra chiaramente verso l'esterno dell'edificio, passando sotto il

piano di posa del muro perimetrale. Poco più in alto si conservano ancora le tracce di un ingresso, con una soglia scavata nella roccia profondamente consunta dal continuo scalpiccio, cui si arrivava da un camminamento ricavato a sua volta sulla superficie calcarea.

Secondo meniano

Per superare l'impedimento visivo rappresentato dal parapetto in muratura (?) della relativa precinzione, il secondo meniano, ai piedi di un *iter* largo m. 0.80, comincia ad innalzarsi con una sorta di altra piccola precinzione di m. 0.85, x 0.65/0.70, alla quale si saliva tramite tre o quattro scalini. Da questa cominciavano i veri e propri gradoni destinati ad accogliere il pubblico, in numero di sette, di m. 0.45 x 0.60, terminati in alto dall'antiprecinzione del terzo meniano, alta m. 1.45.

Le gradinate del secondo meniano erano suddivise in cunei da rampe di scale con alzata di m. 0.29/0.30 c.a e pedata di m. 0.26/0.28 c.a., larghe m. 0.70, le cui imboccature, alla base, erano poste alla distanza di m. 6.50 l'una dall'altra; esse, sbordando di uno o due gradini sul camminamento inferiore, incidevano alternativamente l'antiprecinzione del terzo meniano salendo fino ai *vomitoria* affacciati sul corrispettivo *iter*, o si arrestavano ai suoi piedi.

La parte meglio conservata del secondo meniano si trova nell'emiciclo orientale della cavea, dove i gradini erano stati in gran parte scavati nella roccia. Il tratto superstite, lungo circa trentacinque metri, nel 1937 ha comunque subito pesanti interventi di restauro ad opera del Levi, che fece ricostruire l'originario profilo dei gradini utilizzando piccoli blocchetti calcarei cementati con calce.

Ai restauri degli anni Trenta del secolo scorso si devono anche le due rampe di scale a est, rifatte a scopo didattico dapprima in mattoni e poi in cemento, mentre un'altra a NE e altre due a E/SE furono lasciate nelle originarie condizioni di gravissimo degrado, con i gradini quasi completamente distrutti.

Un altro breve tratto del secondo meniano poté essere scavato nella roccia anche nell'emiciclo opposto, a NW. Si conservano parte della seconda precinzione e di due gradoni per il pubblico, con un breve

tratto basale di scala divisoria ridotto ad appena tre o quattro gradini.

Il resto del meniano fu realizzato in muratura, ora in blocchi calcarei e ora in laterizi, sia regolarizzando il pendio roccioso della collina con gittate in conglomerato cementizio, come si osserva un po' più in alto nel medesimo settore nord-occidentale, sia erigendo vere e proprie sostruzioni radiali, anch'esse in conglomerato, come le sei che si sono conservate in direzione nord. La loro superficie superiore, notevolmente inclinata, sorreggeva la parte più alta delle gradinate: non è ben chiaro, però, su cosa queste ultime si appoggiassero, forse su robuste travi di legno, data l'assenza assoluta d'ogni traccia di eventuali voltini in muratura.

Sopra la grande galleria assiale a N/NE, invece, il secondo meniano era sorretto da una poderosa volta a botte in muratura, di cui si conservano i piani d'imposta scavati nella roccia sugli opposti margini del canale.

Sostanzialmente simili dovevano presentarsi anche le strutture del settore S/sw, ormai del tutto scomparse.

Terzo meniano

Alle gradinate del secondo meniano si accedeva dall'alto, attraverso l'*iter* sovrastante l'antiprecinzione della *summa cavea*.

Dal piano di questo camminamento largo m. 1, che immetteva sulle rampe di scale dei *cunei*, si innalza la precinzione vera e propria, una poderosa muraglia dello spessore di circa m. 2, alta in totale m. 3.80 circa.

Dietro di essa si sviluppa l'ambulacro superiore, un corridoio coperto largo m. 1.80 e alto m. 2.50, che percorreva con ogni probabilità l'intero perimetro dell'edificio.

Oggi ne rimane solo un tratto lungo circa una trentina di metri, nell'emiciclo est, interamente scavato nella roccia: per due terzi conserva ancora la copertura piana, mentre il resto si riduce al pavimento e a brevi spiccati della parete esterna (rivolta cioè al muro perimetrale dell'anfiteatro).

Scarse le tracce nell'emiciclo opposto, che consistono in circa dieci metri della parete esterna, con qualche brandello di pavimento,

tagliati nel versante NW della valletta calcarea.

Già i costruttori romani, dove necessario, regolarizzarono l'escavazione in roccia dell'ambulacro superiore con tamponature in laterizi, in parte ancora conservate nella sua parete interna (quella rivolta verso la cavea), a est. Su tale esempio, nel 1937, Doro Levi fece rifoderare quasi completamente l'esterno del muro con un paramento di tufelli, in parte esteso anche all'interno dell'ambulacro.

Questi interventi integrativi, per quanto massicci, hanno comunque rispettato ciò che ancora si conservava delle strutture originarie, come le nicchie quadrangolari per lucerne ricavate nella parete esterna, all'altezza di circa un metro dal pavimento. Su questo stesso lato dell'ambulacro, verosimilmente, si aprivano anche piccole rampe di scale per salire al terzo meniano, nessuna delle quali conservata.

Quella appena a monte del semiasse minore E/SE, ormai ridotta ad appena due gradini, montava infatti verso un piccolo pianerottolo direttamente affacciato sull'esterno dell'edificio.

Sull'opposta parete dell'ambulacro superiore, invece, si aprivano vari *vomitoria* che immettevano sulle scalinate del secondo meniano. L'unico conservato è largo m. 1.25 e alto m. 2.10, ma gli stipiti sono di restauro. Alla sua destra, sul lato rivolto verso l'arena, il Levi volle che fosse ricostruita una profonda nicchia quadrangolare, peraltro già intuibile nelle foto più antiche: molto probabilmente il muro della terza precinzione, come in altri anfiteatri, essendo piuttosto alto doveva ospitare tra un *vomitorium* e l'altro anche nicchie con statue.

All'intervento del Levi risale inoltre una robusta sottomurazione di rinforzo, realizzata appena a sinistra del *vomitorium* stesso. Dovette trattarsi di una misura cautelativa in vista del riposizionamento parziale, proprio in questo punto, di un massiccio cornicione che decorava la parte alta della parete.

I grandi blocchi calcarei modanati che componevano il fregio erano inseriti in una scanalatura scavata nella roccia a m. 2.86 dalla base del muro, alta m. 0.60 e profonda m. 0.50 c.a. Alle sue spalle la precinzione si innalza ancora per circa m. 0.90 (**Fig. 8**).

Il cornicione non era praticabile, nonostante l'aggetto di circa m. 0.40, ma su di esso insisteva un *iter* piuttosto stretto, di m. 0.60, sul cui spigolo esterno sono evidenti le tracce dei montanti di una ringhiera.

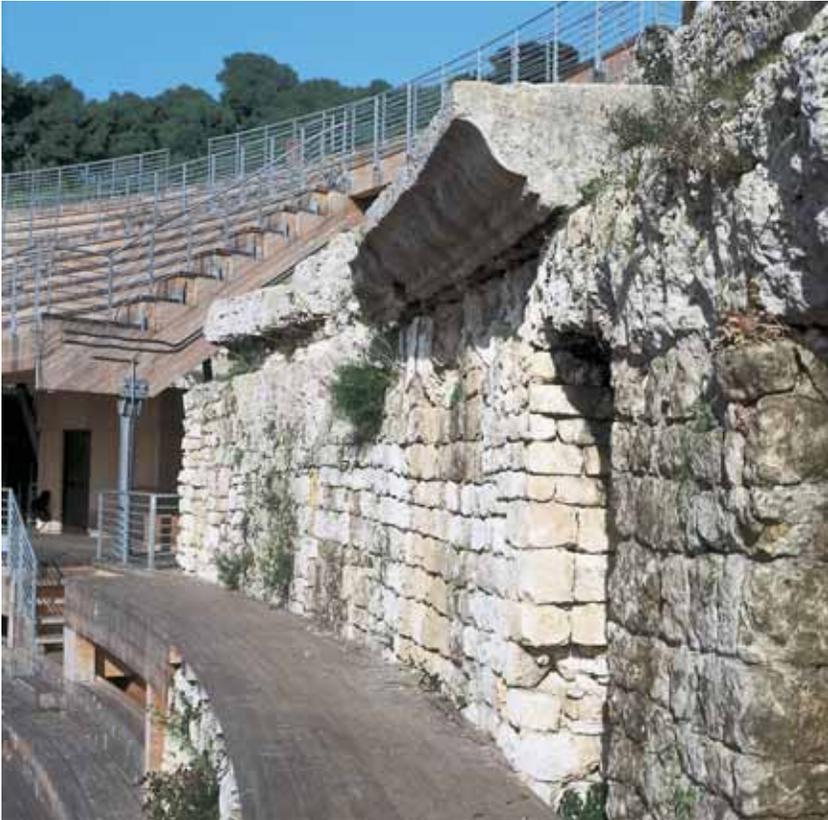


Fig. 8. *Cornicione modanato in pietra calcarea, posto a coronamento dell'alta precinzione tra secondo e terzo meniano, nel settore orientale della cavea.*

Di qui si innalzavano cinque gradoni che almeno nel settore orientale, il meglio conservato con uno sviluppo lineare di circa dieci metri, appaiono scavati nella roccia su due piani sfalsati e con dimensioni non troppo uniformi: l'alzata era di m. 0.45/0.48 e la pedata di m. 0.60, ma in qualche caso di m. 0.36 x 0.55 c.a. Quello attualmente visibile doveva pertanto costituire un assetto provvisorio del meniano, condizionato dalla consistenza del banco roccioso, che poi sarà stato ripreso e uniformato in opera muraria

ormai scomparsa. Tracce evidenti di calcestruzzo si osservano infatti nella parte inferiore della gradinata, allo sbocco verso sud del corridoio di servizio o ambulacro superiore.

Tracce di allestimenti provvisori si conservano anche a nord, dove alcuni settori delle gradinate tagliati seguendo l'irregolare conformazione assunta in questo punto dalla roccia, e conseguentemente eccentrici rispetto al perimetro dell'ellisse, farebbero pensare che l'opera sia stata portata avanti a più riprese, con realizzazioni destinate ad accogliere il pubblico per un periodo di tempo limitato, poi ricate da quelle definitive in muratura.

Sempre nel settore settentrionale del terzo meniano, alla base del primo gradino, si osservano alcune profonde scanalature parallele terminate da fori che penetrano in parte l'alzata del gradino successivo, per i montanti di un impiantito ligneo forse addossato al muro esterno dell'ambulacro superiore. Evidentemente, in questa parte della cavea riservato a un pubblico più modesto, non solo le gradinate furono scavate alla meno peggio, almeno in un primo momento, seguendo l'andamento naturale della roccia (con le sue curve di livello), ma addirittura i punti di connessione tra un'emergenza e l'altra della superficie calcarea e alcune delle nuove parti in muratura furono realizzati in legno.

Il settore nord della cavea, nonostante il suo assetto provvisorio, si caratterizza per la presenza di vari segnaposto profondamente incisi sulla superficie orizzontale dei gradini, talora accompagnati dall'indicazione di nomi propri come quello di un certo *Ninus* (**Fig. 9**).

Un'analogia iscrizione scavata nella roccia a caratteri cubitali, relativa a un certo *Cn(eus) P(ompeius) F(?) v(ir) e(gregius)*, si osserva anche in un limitato settore del terzo meniano conservatosi a N/NW, proprio di fronte alla chiesa dei Cappuccini (**Fig. 10**).

I gradoni della *summa cavea* erano conclusi da un'ultima precinzione, oggi misurabile solo per un breve tratto nel settore est: era alta m. 0.63 e sormontata da un *iter* molto largo, da m. 1.80 a m. 2 c.a., destinato alla circolazione del pubblico.

Sulla superficie di questo ampio camminamento Doro Levi, osservando tratti in cui a suo giudizio la roccia sarebbe stata lisciata, alternati ad altri in cui essa appariva ancora grezza, ipotizzava invece «*un portico coperto con balconi terminali formati da nicchie voltate divi-*



Fig. 9. *Iscrizione di Ninus, incisa sul piano orizzontale di un gradino del terzo meniano provvisorio, nel settore nord della cavea.*



Fig. 10. *Gradino nel settore nord-occidentale del terzo meniano, con iscrizione di Cn(eus) P(ompeius) F(?) v(ir) e(gregius). Alla base dell'alzata si osservano le buche per i pali di sostegno di un piccolo ombreggio, probabilmente privato.*

se da pilastri» (Levi in PALA 1994, p. 142).

Queste presunte tracce di basamenti per piedritti non sono più visibili, quantomeno al momento attuale, ma pare lecito porre in dubbio che siano mai esistite. Quanto si può chiaramente apprezzare, infatti, è solo il piano di posa curvilineo per la parete esterna dell'anfiteatro, al di là del quale comincia la roccia ancora intatta: la sua larghezza media è di m. 1 c.a., che in certi punti si riduce fino a m. 0.85 c.a.

Di questo muro perimetrale, ancora allineati nella loro posizione originaria, rimangono solo tre blocchi sul versante est, in corrispondenza di una piazzola di manovra per i carri dei cavatori che ne hanno completamente smantellato il resto. Il più grande misura m. 0.60 di lunghezza x 0.80 di larghezza x 0.60 di altezza. Gli altri, un po' più piccoli, mantenendo invariata l'altezza misurano m. 0.90 di lunghezza x 60 di larghezza. Lo spessore del muro, quindi, non era uniforme, almeno nel filare di base, il che farebbe pensare che, originariamente, questo fosse ricoperto da una colmata di riempimento oggi scomparsa (**Fig. 11**).

Proprio in corrispondenza di questi tre blocchi, l'allettamento in roccia del loro piano di posa piega nettamente ad angolo retto verso il basso, a gradoni, dando l'impressione che il paramento cui essi appartenevano andasse a ricongiungersi con quello che forma la parete esterna dell'ambulacro superiore. Quest'ultima, quindi, in tutto il settore sud-orientale doveva anche costituire il muro esterno dell'anfiteatro stesso, e poteva essere qua e là contraffortata, come sembrerebbero indicare i vari adattamenti della roccia disposti a raggiera che la costellano.

Ne conseguirebbe che il terzo meniano si sviluppasse in cinque gradoni all'interno di due precinzioni (una più stretta alla base ed una molto più larga alla sua sommità) solo laddove tali strutture poterono essere direttamente ricavate sul banco roccioso. Per il resto del suo perimetro, edificato in muratura, la *summa cavea* sarebbe stata più stretta, forse con un numero di gradoni minore o forse priva dell'ampio camminamento sommitale.

Che l'ellisse esterna dell'anfiteatro si restringesse, più o meno a metà del suo percorso, sembrerebbe indicato anche dalla presenza sia ad E/SE sia a N/NW, cioè all'altezza del semiasse minore, di due intagli nella roccia in posizione speculare, inclinati di circa 45° paralle-



Fig. 11. *Muro di chiusura del terzo meniano, nel settore orientale della cavea.*

lamente alla stessa muraglia, apparente alloggio per grandi concetti d'arco. Ancora manca una loro analisi architettonica più approfondita, ma parrebbe comunque potersi trattare delle tracce di un eventuale raccordo tra i profili sfalsati dei due emicicli contrapposti, settentrionale e meridionale.

Anche i piani di posa del muro esterno ancora rilevabili nell'intero settore SE, dove furono scavati nella roccia, parrebbero appena rientranti rispetto al profilo raggiunto dalla *summa cavea* nel suo punto più alto, supportando così l'impressione generale.

Tribune esterne

Questo particolare spiegherebbe meglio la presenza, specie nel settore E/SE, di numerose buche scavate nella roccia, di varie dimensioni ma di forma prevalentemente quadrata, che sembrerebbero in connessione reciproca formando in pianta figure geometriche regolari.

Sono quasi certamente le stesse già individuate anzitutto da Paul Valéry, il quale le interpretò come punti di fissaggio per i pali del velario o di tribune lignee che si addossavano al muro esterno dell'edificio (VALÉRY 1837, p. 211).

Gaetano Cima e Giovanni Spano, in base ad esse, pensavano addirittura all'esistenza di un vero e proprio quarto meniano in legno, giungendo quindi a calcolare una capienza massima dell'anfiteatro, peraltro assolutamente abnorme, di circa trentamila spettatori (SPANO 1868b, pp. 45-49).

Vincenzo Crespi, tuttavia, obiettò che essendo gli spalti della cavea cagliaritana già molto ripidi, gli occupanti di questo eventuale *maenianum summum in ligneis* si sarebbero trovati a un'altezza dalla quale, praticamente, ad occhio nudo sarebbe stato impossibile osservare gli spettacoli (CRESPI 1888, p. 11). Un rilievo, quest'ultimo, da ritenersi valido solo in parte, considerando che la distanza tra l'arena e l'ultima tribuna, nel Colosseo di Roma, era di circa 50 metri, quindi doppia rispetto a quella che sarebbe necessario presupporre per il quarto meniano dell'anfiteatro di Cagliari.

L'ipotetica presenza di tribune in legno, che cingevano beninteso non l'intero perimetro esterno dell'edificio ma solo un tratto di esso

lungo una trentina di metri, nel settore sud-orientale, risulterebbe in ogni caso maggiormente ammissibile qualora il terzo meniano, qui, fosse stato davvero un po' più stretto e di conseguenza, forse, anche un po' più basso rispetto a quanto si osserva nel soprastante settore nord-orientale.

Non sembra quindi dipendere dal caso il fatto che le prime tracce in qualche modo riferibili a strutture posticce, accostate all'anfiteatro, si rilevino proprio in direzione est, a breve distanza dal punto in cui la parete esterna del terzo meniano piegava a gomito, formando la rientranza precedentemente descritta: esse consistono in qualche buca pontaria ma soprattutto in una soglia scavata nella roccia, contraddistinta dall'iscrizione di un certo *Titus Claudius Carus*, che doveva permettere l'ingresso a una tribuna di proprietà privata (**Fig. 12**).

Un po' più in basso, in direzione E/SE, questi segni di presumibili ponteggi si affollano ulteriormente. I più notevoli sono relativi a una struttura pressoché rettangolare formata da quattro fosse anch'esse di analoga forma, disposte a coppie, parallele le une rispetto alle altre e allineate perpendicolarmente alla curva dell'elisse (**Fig. 13**).

Mancano appigli riguardo alla cronologia di queste tribune, a parte forse per quella di *Titus Claudius Carus*, la cui iscrizione parrebbe databile tra II e III secolo d.C. Tra l'altro, come le gradinate provvisorie del terzo meniano, alcune di esse potrebbero aver avuto una vita più o meno breve, limitata a un periodo in cui l'anfiteatro cominciò a essere utilizzato anche se ancora non ultimato in tutte le sue parti.

Afflusso e deflusso del pubblico

All'anfiteatro si accedeva da sud attraversando uno dei quartieri più eleganti della città, di cui nell'area della cosiddetta "Villa di Tigellio", distante poche centinaia di metri, gli scavi archeologici susseguitisi a partire dal tardo Ottocento hanno riportato alla luce importanti testimonianze.

Secondo Giovanni Spano, infatti, «*la strada che conduceva direttamente all'anfiteatro passava nell'Orto Botanico, dove si sono trovate le*



Fig. 12. *Iscrizione di T(itus) Cl(audius) Carus, incisa sulla roccia nelle immediate adiacenze dell'anfiteatro, presso il settore orientale della cavea.*



Fig. 13. *Probabili fosse di posa, scavate nella roccia, per i sostegni di tribune lignee, all'esterno del settore sud-orientale della cavea.*

tracce della via romana formata di ciottoli grossi sovrapposti a uno strato di terra mescolata con calce» (SPANO 1868b, p. 47, nota 1).

Gli spettatori erano muniti di tessere d'ingresso gratuite, corrispondenti ai moderni biglietti, con l'indicazione numerica del posto assegnato.

Dai dintorni dell'anfiteatro sono tornate alla luce due di queste antiche *tesserae*, entrambe in osso, forse riferibili all'attività dello stesso edificio: in una, sul dritto si legge *Arpax* e sul rovescio *XVIII* (SOTGIU 1988, p. 605, B104a); nella seconda, da una parte si legge *Lupa* e dall'altra *VIII* (SOTGIU 1989, p. 246)

Riguardo ai numeri *VIII* (nove) e *XVIII* (diciotto), non è possibile determinare a cosa eventualmente si riferissero: non certo alle arcate d'ingresso, come nel Colosseo, perché per l'anfiteatro di Cagliari diciotto parrebbero troppe, come perfino nove; di conseguenza si potrebbe pensare ai *cunei* del secondo meniano, che in tutto dovrebbero essere stati ventiquattro.

Sembra che alle gradinate si salisse soprattutto dalle due grandi gallerie assiali, aperte in corrispondenza ai fulcri maggiori dell'ellisse.

L'ingresso principale, in quanto più comodamente raggiungibile, doveva essere quello rivolto a s/sw, ma essendo stato costruito in muratura, a causa degli smantellamenti di età medievale e moderna, oggi non ne rimane più alcuna traccia. Si può comunque presumere che consistesse in un portico, verso il quale convergevano vari passaggi interni: sicuramente l'ambulacro inferiore ricavato attorno all'arena, dal quale si saliva sul podio; e con ogni probabilità alcune rampe di scale che portavano verso la precinzione del primo meniano.

È comunque verosimile che su quest'ultimo livello immettessero anche due ingressi indipendenti, ricavati alle opposte estremità della facciata sfruttando come rampa d'accesso il naturale declivio roccioso. Parrebbe essersene conservato almeno uno, in direzione sud.

Per quanto poi riguarda secondo e terzo meniano, non rimane più niente che consenta di appurare se le rampe di scale che vi accedevano fossero interne, con imboccature lungo le pareti della galleria assiale, oppure esterne, magari addossate in facciata come nell'anfiteatro di Pompei.

In tal caso, però, dovrebbe essersi trattato di strutture non troppo ingombranti, perché proprio di fianco a dove si sarebbe aperto l'in-

gresso principale, sul lato sw, gli scavi archeologici dei primi anni Ottanta hanno riportato alla luce parte di un ambiente quadrangolare in opera laterizia, piuttosto ampio, con due piccole nicchie alle pareti e un'interessante decorazione affrescata a soggetto naturalistico, ormai quasi illeggibile. Si distinguono comunque le gambe nude di un uomo e forse un delfino. Difficile poter dire di cosa si trattasse: a puro titolo d'ipotesi si potrebbe pensare a una *taberna*, un punto di ristoro per gli spettatori, la cui presenza in una simile posizione si sarebbe senza dubbio rivelata particolarmente opportuna (**Fig. 5**).

Esso era fronteggiato, in posizione pressoché speculare, da altro ambiente di servizio di cui si conservano solo alcuni tratti del pavimento e delle pareti, scavati nella roccia.

Molto più faticoso e non scevro di pericoli, sull'opposto fulcro dell'ellisse, risultava poter accedere alla galleria assiale N/NE, che si inseriva in un profondo canalone dalle pareti calcaree quasi dirupate. Vi si discendeva, comunque, attraverso camminamenti e scale in parte ancora visibili, di cui rimangono da chiarire disposizione esatta e connessione reciproca.

È certo, invece, che ai margini del canalone, in alto, si aprissero gli ingressi alle due gallerie simmetriche che sboccavano sulla precinzione tra primo e secondo meniano, a nord e a NE, passando sotto le gradinate della *summa cavea*.

Lungo la muraglia esterna dell'anfiteatro, in questa parte più alta, ai livelli corrispondenti dovevano trovarsi anche i passaggi verso l'ambulacro superiore (come la scaletta a E/SE) e l'ampia precinzione che coronava il terzo meniano.

Decorazione architettonica

Non vi è quasi alcun elemento che consenta di formulare ipotesi circa l'aspetto esteriore dell'anfiteatro romano di Cagliari.

Vincenzo Crespi, a titolo puramente divinatorio, realizzò un modello in sughero dell'edificio che, sull'esempio degli anfiteatri di Nîmes e di Arles, presentava in facciata due ordini di arcate; tra queste, sia al piano terreno sia in quello superiore sporgevano semicolonne o semipilastri di stile non determinabile, per le dimensioni

tropo esigue dell'unica fotografia disponibile; tre di questi archi, che monumentalizzavano l'ingresso alla galleria assiale s/sw, erano coronati da un timpano; la cinta del terzo meniano, infine, appariva costituita da un semplice muro, percorso da lesene che incorniciavano finestre quadrate, sul modello del Colosseo (CRESPI 1888, tavola fotografica f.t.).

In concreto, dalle pur scarse tracce ritornate alla luce nel corso dei vari scavi, si può forse dedurre che la decorazione esterna dell'anfiteatro consistesse nell'effetto chiaroscurale prodotto sui tratti murari continui dalla loro stessa tessitura in conci calcarei bugnati (**Fig. 6**), e in una serie di semicolonne, probabilmente tuscaniche, addossate alla facciata per imprimerle un certo slancio.

Di quest'ultimo particolare farebbe fede uno spezzone di semicolonna tornato alla luce nelle *fossae* durante gli scavi di Doro Levi, del quale si conserva soltanto uno schizzo realizzato al momento della scoperta (Levi in PALA 1994, p. 143, fig. 20). Forse è lo stesso che fu già descritto dal canonico Giovanni Spano, nella sua relazione di scavo, come un «*rocchio di colonna con il suo piedistallo*» (SPANO 1868b, p. 30). L'incertezza del disegno, purtroppo, non consente di assegnare indiscutibilmente tale frammento architettonico all'ordine tuscanico (dovendosi in tal caso ammettere, tra l'altro, un abnorme sviluppo in altezza dell'echino troncoconico), piuttosto che al tipo papiriforme, come pure risulterebbe ammissibile (**Fig. 14**). Esso infatti, in questa seconda eventualità, potrebbe essere messo in relazione con vari altri reperti egittizzanti segnalati nei paraggi sempre dallo Spano, tra i quali «*una semicolossale statua d'Iside in granito sienite, che fu trovata nello spazio tra il portone dell'Orto Botanico e l'orto che divide la strada*» (SPANO 1868b, p. 47, nota 1), senza dubbio estranei all'anfiteatro.

Il canonico Spano parlava inoltre del ritrovamento di «*rocchii di colonne*» (SPANO 1868b, p. 28), di capitelli (un capitello di ordine non specificato, trovato presso il *vomitorium* del primo meniano a ovest, SPANO 1868b, p. 27; «*un frammento di capitello*» trovato a SE, SPANO 1868b, p. 28), di «*un frammento di lesena di marmo*» (SPANO 1868b, p. 27) e di «*altri frammenti di marmo che appartenevano a lastroni di decorazione*» (SPANO 1868b, p. 27), trovati più tardi (gli stessi o altri simili) anche da Doro Levi. Tutti questi reperti sono pur-

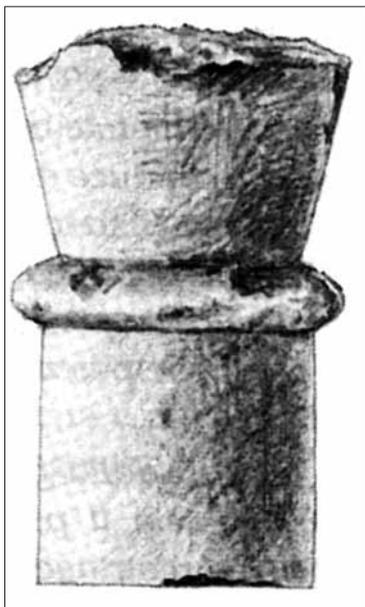


Fig. 14. Schizzo di semicolonna frammentaria, di ordine presumibilmente tuscanico, dagli scavi effettuati negli anni Trenta dal soprintendente Doro Levi.

troppo scomparsi, o se trasportati al museo archeologico di Cagliari non risultano più identificabili.

Gli unici elementi di decorazione architettonica ancora rimasti presso l'anfiteatro sono otto grandi blocchi calcarei modanati, relativi al cornicione in cima alla *praecinctio* tra secondo e terzo meniano. Furono scoperti in parte dallo Spano e in parte dal Levi dentro le *fossae* al centro dell'arena, dove erano precipitati durante la spoliazione dell'edificio. Tre di essi (uno dei quali ricomposto da due frammenti) durante i restauri del 1937 sono stati ricollocati al loro posto, a NE, mentre altri cinque giacciono allineati sul piano dell'arena (PALA 1994, pp. 142-144, figg. 20, 23-24).

L'identità del profilo di questo cornicione con quello del teatro di Nora, databile archeologicamente al I secolo d.C., porterebbe ad assegnare un'analogia cronologia anche all'anfiteatro di Cagliari (BEJOR 1994, pp. 129-131; MAMELI 1999, pp. 261-262).

Una nona cimasa di profilo più semplice, che parrebbe però solo semilavorata, si conserva inoltre nel settore nord-occidentale della cavea, all'altezza del secondo meniano.

Non è da escludersi neppure la presenza di statue in marmo, di cui pure è stato ritrovato almeno un frammento (SPANO 1868b, p. 29): esse, forse, ornavano le nicchie aperte tra un *vomitorium* e l'altro, nel muro della precinzione tra secondo e terzo meniano.

Gli scavi del canonico Spano riportarono alla luce anche diversi frammenti di lastre di placcaggio particolarmente pregiate, come quel « *pezzo di lastra di porfido, (...) un altro di alabastro venato* » e « *due pezzi di lastra di serpentina* », trovati sterrando il settore orientale dell'arena (SPANO 1868b, p. 31): può darsi che avessero rivestito la tribuna d'onore o qualche monumento all'interno dell'edificio.

III. ARENA E AMBIENTI ANNESSI

I giochi dell'anfiteatro si svolgevano in una vasta spianata ellittica, l'*arena*.

Il nome deriva dallo strato di sabbia, *harena* in latino, che veniva disteso sullo spazio scenico per assorbire il sangue di uomini e animali rimasti feriti nel corso degli spettacoli. A rinnovarlo continuamente, per eliminare i cattivi odori, provvedeva una squadra di speciali addetti chiamati *harenarii*.

Un tale sottofondo veniva probabilmente disteso anche sull'arena dell'anfiteatro di Cagliari, scavata quasi per intero nella roccia a parte una limitata porzione in corrispondenza al fulcro sud-occidentale dell'ellisse, già supplita in muratura e oggi scomparsa (**Fig. 15**).

Lo proverebbero gli scavi eseguiti nel 1939 da Francesco Soldati all'interno della grande *fossa* scenica aperta al centro della stessa arena, dove « *al primo attacco si è incontrato il piano il quale è ricoperto da uno strato di sabbia giallognola importata da cave del Campidano di Cagliari* » (Soldati in PALA 2002, p. 136), verosimilmente depositatasi in antico dopo essere filtrata dagli interstizi dei tavolati di copertura.

Sembra che gli architetti romani preferissero realizzare arene di forma ellittica avendo scoperto, sulla base di una lunga esperienza diretta, che quella rotonda tendeva a creare ammassi centrali di com-



Fig. 15. *L'arena vista dall'ultimo anello delle gradinate.*

battenti, impedendone quindi la piena visibilità, mentre quella rettangolare, a motivo dell'alto muro che di necessità doveva essere innalzato a protezione del suo perimetro, presentava il grave difetto degli angoli morti.

Nell'arena cagliaritana, i cui assi maggiore e minore sono reciprocamente proporzionati in rapporto di $2/3$, la curva ellissoidale si presenta abbastanza regolare e leggermente allungata.

Secondo l'architetto Gaetano Cima, che assieme al canonico Spano sovrintese agli scavi ottocenteschi del monumento, risultereb-

be «*facile rintracciare la curva adoperata per questo anfiteatro. Con diametro uguale al semiasse maggiore si descrivono due circonferenze di circolo coi centri sullo stesso asse maggiore e tangenti l'asse minore. Condotte dai due punti estremi dello stesso asse minore quattro rette che passino per i centri dei circoli suddetti, si avranno i centri per descrivere gli archi corrispondenti, compresi fra le stesse rette*» (Cima in SPANO 1868b, pp. 45-46, e in PALA 2002, p. 40, nota 65).

Le dimensioni dell'arena, volutamente, erano sempre contenute, cosicché potesse entrare per intero nel campo visivo degli spettatori, da qualsiasi punto delle gradinate.

Quella cagliaritana era anche convessa, per lo sgrondo e il deflusso delle acque, ulteriormente agevolati da canalette di captazione come quella visibile a sud, parallela all'asse minore.

L'asse maggiore dell'arena, nell'anfiteatro di Cagliari, risultava percorso quasi per intero da una grande fossa centrale per i macchinari scenici, affiancata sui lati lunghi da altre due molto più piccole.

Il perimetro della spianata era cinto dal muro del *podium*, in parte direttamente scavato nella roccia e in parte costruito in blocchi di pietra, asportati nel medioevo e quindi risarciti quasi per intero, con tufelli, nel corso dei restauri effettuati da Doro Levi negli anni Trenta del secolo scorso. In particolare furono rifatti il settore nord-orientale e i tratti adiacenti le porte di servizio, in corrispondenza ai due fulcri minori dell'ellisse. Invece si preferì non intervenire, o comunque assai limitatamente, in quelli attorno ai due fulcri maggiori (**Fig. 16**).

Negli anfiteatri, in genere, il muro del podio era intonacato e dipinto, come ad esempio a Pompei e in Sardegna a Sulci (l'attuale Sant'Antioco); oppure era rivestito di lastre marmoree, come ad esempio a Thysdrus (l'attuale El-Djem, in Tunisia).

A Cagliari sembra che fosse presente proprio quest'ultimo tipo di rivestimento, più pregiato. Gli scavi del Levi rivelarono infatti che in una delle porte nel settore meridionale dell'arena, ormai scomparsa, «*il primo blocco dello spigolo ha uno strato di malta fine verso l'interno e si può supporre un rivestimento (zoccolo) di lastre di marmo*» (Levi in PALA 1994, p. 143-144).



Fig. 16. *Muro di cinta dell'arena, in gran parte ricostruito negli anni Trenta del secolo scorso dal soprintendente Doro Levi, con alcuni degli ingressi minori alle cryptae.*

Effettivamente, fin dalla prima campagna di scavo nell'anfiteatro cagliaritano, condotta da Giovanni Spano nell'aprile 1866, si raccolse «un'infinità di frammenti di sottili lastre di marmo bianco e bardilio sardo» (SPANO 1867, p. 42). Lo Spano segnala il recupero di «una quantità di sottili lastrine marmoree di rivestimento» anche trattando degli sterri effettuati l'anno successivo (SPANO 1868a, pp. 44-45). Tali reperti, significativamente, furono ritrovati specie durante lo sgombero dell'arena (SPANO 1868b, pp. 27, 28, 29, 31).

Siccome però, almeno all'inizio, alcune di queste lastrine tornarono-

no alla luce all'altezza di primo e secondo meniano, nel settore orientale della cavea, lo scavatore aveva pensato che ad essere originariamente rivestiti di marmo fossero stati i gradini, almeno nelle prime file riservate agli spettatori di maggiore riguardo.

Diverso il parere di Vincenzo Crespi, che a quella stessa indagine sovrintese in qualità di capocantiere. Per lui, al massimo, «*qualche modesta decorazione marmorea*» potrebbe eventualmente aver riguardato tribuna d'onore e podio, «*perché lungo il tempo degli scavi da me diretti nulla si scoperse che porgesse chiaro indizio di abbellimenti marmorei tranne alcune lastrine di placcaggio di poco merito, le quali potevano anche provenire dagli antichi getti di terra, o essere state trasportate dalle inondazioni*» (CRESPI 1888, p. 15).

Su quest'ultimo punto, purtroppo, la testimonianza del Crespi diverge radicalmente da quella dello Spano, all'epoca degli scavi suo superiore diretto, secondo la quale, invece, «*questi frammenti si trovarono quasi ogni giorno, in modo che se n'è raccolta una gran quantità da caricarne un carro. Trovansi ora riposti in una camera del vicino Orto Botanico*» (SPANO 1868b, p. 26).

Sembra difficile, a motivo delle continue manomissioni subite dal monumento nel corso dei secoli, che una risposta definitiva alla questione possa giungere da ulteriori ricerche archeologiche, indirizzate su strutture e stratigrafie ormai irrimediabilmente compromesse. In ogni caso, le prospezioni di superficie effettuate nell'area dell'anfiteatro nei mesi finali del 2001 hanno consentito il recupero di almeno un frammento di lastrina in marmo bardiglio, spessa m. 0.01, e di una pedina rotondeggiante, in calcare ceroide del Sulcis, ricavata da una lastra di grossezza appena maggiore.

Di grande interesse, dai medesimi recuperi, anche un frammento di lastrina in porfido rosso, spessa m. 0.011, che essendo una roccia dall'utilizzo anticamente riservato ai soli imperatori potrebbe aver fatto parte del monumento onorario di qualche augusto.

Gallerie assiali

L'accesso all'arena era consentito da due ingressi principali, aperti alle estremità dell'asse maggiore, e da altri dieci secondari, cinque

per emiciclo, distribuiti lungo il muro del podio a uguale distanza l'uno dall'altro.

Le due aperture maggiori corrispondevano ad altrettante gallerie assiali, che intersecavano il corridoio di servizio scavato sotto il podio lungo l'intero perimetro dell'arena.

La galleria assiale s/sw, costruita in muratura e oggi completamente scomparsa, metteva l'arena in comunicazione diretta con l'esterno dell'anfiteatro, di cui costituiva anche l'ingresso principale; quella a N/NE, parzialmente scavata nella collina calcarea, consisteva invece in un lungo corridoio cieco, chiuso a monte dalla parete rocciosa. Misura da m. 5.00 a m. 3.00 di larghezza x m. 20.50 di lunghezza.

Il pavimento si trova allo stesso livello del piano dell'arena e la copertura doveva essere altissima. Infatti la parete a sinistra di chi entra dall'arena, scavata per intero nel calcare, conserva in cima, a m. 6.00 c.a. dal suolo, i poderosi somieri per i conci di una robusta volta a botte.

La parete destra dell'ambiente, invece, nella parte basale era risparmiata nella roccia e in quella sommitale doveva essere costruita in grossi blocchi di pietra. Il suo spessore è notevole (m. 1.80/2.00 c.a.), proprio perché doveva sostenere la contropinta della volta in muratura.

A fianco del muro si trova un passaggio a gradoni, largo m. 1.70/2.50 e lungo m. 17.00 c.a, che dal corridoio di servizio inferiore sale verso il canalone alle spalle dell'anfiteatro. Quest'ultimo dunque, nonostante la sua accessibilità difficoltosa (quantomeno allo stato attuale), doveva probabilmente essere utilizzato come ingresso secondario all'edificio, forse anche per il pubblico.

Infatti, nella galleria assiale, un profondo taglio praticato nella roccia a circa metà altezza della parete sinistra, che comincia con un breve tratto orizzontale a livello del podio, sale obliquo fino a metà del secondo meniano e qui ritorna orizzontale per la lunghezza di circa due metri, potrebbe aver costituito la base d'appoggio di un'eventuale soppalcatura lignea del vano, utilizzata per raggiungere direttamente il primo livello delle gradinate entrando da questo lato (Levi in PALA 2002, pp. 138-141).

In alcuni anfiteatri del tipo più antico, come quello di Pompei,

ancora mancavano ambienti di servizio sotterranei ma alcuni *carceres* (gabbie) per la custodia di uomini o animali erano ricavati sotto il meniano inferiore, alle due estremità interne delle gallerie assiali.

A Cagliari una situazione simile parrebbe riscontrarsi proprio nella galleria assiale cieca N/NE.

Lungo la parete sinistra, infatti, si allineano cinque cellette con copertura centinata, scavate nella roccia, indagate in parte dal canonico Spano (SPANO 1868b, p. 49) e in parte da Doro Levi (LEVI 1942, p. 7). La prima si trova a ridosso della galleria di servizio inferiore, la seconda a circa tre metri da quest'ultima mentre le restanti si aprono a circa m. 0.90 le une dalle altre.

Abbastanza simili tra loro per forma e dimensione (da m. 1.70 a 2.00 di larghezza, da 1.40 a 1.50 di profondità e da 2.00 a 2.40 di altezza), questi piccoli ambienti si differenziano per gli arredi ricavati nelle pareti interne:

- nella prima celletta sono presenti una nicchia quadrata nella parete sinistra e una piccola anella nella parete di fondo, a un terzo della sua altezza verso lo spigolo destro;
- nella seconda le pareti sono lisce;
- nella terza, una nicchia centinata si apre nella parete di fondo, mentre sopra l'ingresso alcune tracce di una tettoia in cemento pozzolanico dovrebbero risalire a quando l'ambiente fu riutilizzato come rifugio di sfollati, durante la seconda guerra mondiale; alcuni brandelli di imbiancatura a calce di colore rosaceo, in basso a sinistra nella parete esterna, parrebbero riferibili a questo medesimo frangente;
- nella quarta celletta una grande nicchia rettangolare di 0.75 x 0.54 x 0.30, con base costituita da un lato maggiore, occupa buona parte della parete di fondo;
- nella quinta si osservano una nicchia centinata sulla parete sinistra, in basso; una nicchia rettangolare con base costituita da un lato maggiore sulla parete di fondo; tracce di un'altra nicchia (?) nella parete destra, in basso; inoltre sempre nella parete centrale, a un terzo della sua altezza, una lunga incisione orizzontale potrebbe essere servita ad incastrare qualche tavola in funzione di sedile.

Nella parete di fondo della galleria assiale si ravvisano le tracce anche di una sesta celletta, di forma molto irregolare, come se il suo

scavo fosse stato soltanto intrapreso e quasi subito abbandonato. Il Levi che la scavò, e che pertanto poté forse vederla in condizioni migliori delle attuali, pensava invece a una vasca d'abbeveratoio incassata nella parete, rialzata m. 0.40 dal pavimento e coperta ad arcosolio (Levi in PALA 1994, p. 137).

Circa l'originaria funzione di tali cellette, sembrerebbe indubbia quella di luoghi di custodia. Lo indicherebbero altrettante serie di tre grossi fori quadrangolari, allineati lungo gli stipiti e gli archi di ciascuna, cui dovevano essere murate le sbarre di robusti cancelli metallici.

Nello specifico la loro ampiezza, di circa tre metri quadrati, le lascerebbe presupporre gabbie per gladiatori o animali di grossa taglia; in quest'ultimo caso, però, le nicchie alle pareti sarebbero da considerare posteriori, relative a un riutilizzo degli ambienti a scopo abitativo verificatosi in un periodo non determinabile.

Si è ipotizzato, ad esempio, che «*non poche alterazioni e riadattamenti negli ambienti che si affacciano nel taglio del roccione a monte*» siano da connettere al fenomeno dell'architettura rupestre altomedievale (MONGIU 1989, p. 119, nota 76).

Le gallerie assiali comunicavano direttamente con l'arena tramite larghe porte con battenti in legno (*portae posticiae*), verosimilmente munite di grate per illuminare il corridoio retrostante.

A Cagliari si conserva soltanto la soglia dell'ingresso maggiore a N/NE, larga quasi cinque metri, già messa in luce durante gli scavi del canonico Spano (SPANO 1868b, p. 16, nota 2, p. 49) e poi nuovamente rilevata e descritta dal Levi: «*La grande soglia scoperta a nord è di m. 4.65, in quattro blocchi, con due cardini agli angoli; i blocchi formano battente, con un gradino più alto verso l'arena; a sinistra v'è un pezzo originale dello stipite e internamente si vede l'usura del cardine. Nel centro vi è un foro per un piastrino centrale, che divideva l'ingresso in due parti, ciascuna probabilmente con due battenti. Nella metà di ogni parte infatti vi sono: un taglio lungo e un foro di fianco, mentre, sulla parte sinistra v'è un secondo foro dietro il taglio lungo. Inoltre sul lato destro di entrambe le metà v'è un incasso lungo cm. 75. Le porte si aprivano verso l'interno; gli incassi lunghi erano forse dei rinforzi contro l'urto delle fiere e altro. Il foro per il pilastro (cm. 30x19) è rettangolare, più un'aggiunta di un quadrato sporgente verso destra*»

(Levi in PALA 1994, pp. 134-135).

Se l'ingresso alla galleria era diviso in due da un pilastrino centrale, ne consegue che dovesse essere architravato (e non si sa se anche sormontato da un arco di scarico a tutto sesto, come si osserva in altri anfiteatri). Tale ipotesi ricostruttiva potrebbe aver trovato conferma durante gli scavi condotti da Francesco Soldati, che nelle *fossae* al centro dell'arena riportò alla luce un blocco di m. 0.60 x 0.60 x 2.55, almeno all'apparenza un elemento di architrave la cui lunghezza corrisponderebbe proprio alla metà circa di quella del varco in esame (Soldati in PALA 2002, p. 136).

Da questo passaggio così ampio, probabilmente, accedeva nell'arena il corteo solenne dei gladiatori, detto *pompa gladiatoria*, che introduceva lo spettacolo. Da esso sarebbe stato possibile anche far irrompere nell'arena gli animali in branco, con notevole effetto scenografico.

Ambulacro inferiore

Sotto il *podium*, lungo l'intero perimetro dell'arena, si sviluppavano le *cryptae*, un corridoio o ambulacro di servizio ad anello diviso in due identici tronconi dalle gallerie assiali. La larghezza di tali passaggi, a seconda dei tratti, varia da m. 1.55 a m. 1.80 c.a, mentre l'altezza si mantiene mediamente sui m. 2.20 c.a.

Il pavimento piano posto allo stesso livello dell'arena, le pareti e la volta ad arco più o meno ribassato furono scavati per la maggior parte nella roccia. Le sezioni in muratura oggi visibili, specie le pareti in tufelli e le volte in mattoni nel settore nord e nel settore ovest, risalgono ai restauri ricostruttivi effettuati nel 1937 da Doro Levi. In questa occasione, per quanto possibile, si cercò di rimettere in opera i materiali antichi superstiti, e in particolare certi grossi conci calcarei sagomati a gola nella parte inferiore, lunghi m. 1.50 c.a (CRESPI 1888, p. 7): essi accostati frontalmente l'uno all'altro, di piatto, così da generare un arco, formano la copertura del corridoio alle sue estremità, ai lati della galleria assiale N/NE.

Le *cryptae* comunicavano con l'*arena* attraverso dodici varchi, due maggiori già descritti affiancati da altri dieci minori, di profilo qua-

drangolare. La loro luce era circa metà di quella degli ingressi alle gallerie assiali, essendo larghi mediamente m. 1.90 e alti m. 2.20.

Erano disposti in modo simmetrico, due alle estremità dell'asse minore e i rimanenti, a coppie, tra questi e gli ingressi alle gallerie assiali, all'uguale distanza di m. 10.30 c.a l'uno dall'altro.

Oggi se ne conservano sette, dei quali uno solo originale, interamente scavato nella roccia. Gli altri, profilati in muratura, si devono ai restauri del Levi, che tuttavia si limitò a integrare strutture ancora in larga parte conservate, come indicano le fotografie più antiche.

Dove la distruzione era stata troppo estesa, come all'estremità s/sw dell'asse maggiore, si preferì invece non intervenire, lasciando due semplici soglie scoperte e rinunciando a ricostruire la decima porta, quella subito a destra dell'ingresso alla galleria assiale, ormai totalmente scomparsa.

Di fronte ai quattro ingressi che affiancano immediatamente quelli posti alle estremità dell'asse minore dell'arena, nella parete interna dell'ambulacro inferiore, come ad esempio nell'anfiteatro di Mactaris (Africa Proconsolare) si aprono altrettanti *claustra*, grandi nicchioni parallelepipedi di m. 1.40 x 1.90 x 1.55 c.a di profondità (**Fig. 17**). A giudicare dalle vaschette-abbeveratoio scavate nel pavimento, dovrebbero essere serviti per la custodia temporanea degli animali destinati allo spettacolo, che in questo modo potevano essere introdotti nell'*arena* compiendo il tragitto più breve e quindi più sicuro possibile (SPANO 1868b, p. 23; CRESPI 1888, p. 7; LEVI 1942, p. 6).

Alcune di queste gabbie, per quanto in genere molto rovinate, conservano in parete varie tracce ipoteticamente riferibili al relativo sistema d'apertura: le porte degli ingressi verso l'arena dovevano essere a un solo battente, come pure a un solo battente dovevano essere i cancelli dei *claustra*; i rispettivi cardini, però, sarebbero stati montati sugli stipiti inversi, cosicché aprendo allo stesso tempo le due paratie, le prime verso l'interno e le altre verso l'esterno, e bloccandole perpendicolarmente all'ambulacro inferiore, per mezzo di stanghe, si veniva a creare un corridoio di sicurezza e un passaggio obbligato dal quale far passare le belve.

Può darsi, come già ipotizzato dal Levi, che almeno in certi casi tali barriere venissero aperte a distanza, tramite un sistema di corde e carrucole. Forse ne rimane traccia nella gabbia a sud, che conserva un



Fig. 17. *Uno dei claustra (nicchioni per gabbie) in cui erano tenute le belve feroci destinate allo spettacolo.*

anellone scavato nella roccia sullo spigolo esterno destro, in alto; sulla parete di fondo, invece, sono presenti quattro fori rettangolari allineati, più un altro un po' più in basso, a sinistra; tre tacche per l'incardatura di un cancello (?) sono allineate sullo spigolo esterno sinistro; inoltre un secondo anellone, ora spezzato, traforava a metà della sua altezza la parete sinistra. Sempre in questo emiciclo, nella gabbia orientata a est, due anelloni ormai rotti erano scavati nella parete destra (Levi in PALA 1994, pp. 135-136).

Il primo a descrivere questi fori passanti, ricavati nello spessore stesso delle pareti, era stato Alberto de La Marmora che li ritenne funzionali a legarvi le bestie da far entrare nell'arena (DE LA MARMORA 1840, pp. 529-530). Tale interpretazione fu poi rifiutata dallo Spano, che invece volle riferirli a un peraltro poco probabile riutilizzo postclassico del corridoio come «*ridotto di bestie e soprattutto di giumenti*» (SPANO 1868b, p. 16, nota 2).

Accessi al podio

Creare adeguate condizioni di sicurezza, durante lo spostamento delle belve feroci, era necessario non solo per tutelare l'incolumità del personale di servizio, ma anche di quegli stessi spettatori, ed erano i cittadini di maggiore prestigio, che percorrevano il corridoio di servizio inferiore per poter raggiungere i loro posti, sul podio.

I passaggi utilizzati erano sei: due alle opposte estremità dell'asse minore e due a fianco dell'ingresso alla galleria assiale N/NE, tutti scavati nella roccia; altri due, per simmetria, dovrebbero supporre a fianco dell'ingresso alla galleria assiale S/SW, ma essendo stati costruiti in muratura oggi sono completamente scomparsi.

Nel dettaglio, l'ingresso di servizio all'arena che si apre in corrispondenza al suo fulcro minore W/NW immette su un ampio vestibolo quadrangolare a copertura piana. Nell'angolo a destra, sul pavimento, scendono verso le *fossae* due rampe di scale piegate ad angolo retto. Sulla parete di fondo, a sinistra, si affiancano due aperture, entrambe con gli stipiti segnati dai fori per i cardini delle porte: quella a destra, con luce di m. 0.80 x 1.75, introduce a un vano di servizio generalmente interpretato come *spoliarium* o infermeria; quella a sinistra invece, larga m. 1.20 e alta m. 1.90, su un corridoio a U con copertura piana interamente conservata, che attraverso quattro bassi gradoni nel primo tratto e dieci gradini di m. 0.20 x 0.30 divisi tra il secondo e il terzo sale fino al podio.

Più avanti nello stesso emiciclo, a fianco dell'ingresso alla galleria assiale in capo al fulcro maggiore N/NE, esattamente a nord si apre un altro cancello minore. Di fronte a questo, un breve corridoio rettilineo termina in fondo con un grande incavo nella parete assimilabile

ai *claustra* dell'ambulacro inferiore, adiacente al quale, sulla sinistra, si trova l'ingresso a un altro passaggio verso il podio, preceduto da una nicchietta per lucerne (**Fig. 18**). Due larghi gradoni immettono su una specie di pianerottolo, dal quale otto scalini, con alzata di m. 0.20 e pedata di m. 0.30, piegando quasi ad angolo retto raggiungono il podio. Il soffitto piano del passaggio è crollato nell'ultimo tratto. Mentre sulla soglia è ritagliato il battente, sugli stipiti dell'ingresso sono scavati gli incavi per il fissaggio di un cancello di sicurezza, necessario data la sua contiguità rispetto a quella che, almeno in origine, dovrebbe essere stata una gabbia per custodire gli animali.

Nella nicchietta per lucerne che precede il varco si osservano una piccola anella passante scavata nella roccia sulla parete di fondo e un'altra sullo spigolo destro.

Un'altra nicchia, poco oltre, si apre a destra sulla parete interna dell'ambulacro inferiore. Rivestita con un intonaco di cemento pozzolatico e ripianata in legno esattamente a metà altezza, fu trasformata in credenza ad opera degli sfollati, durante l'ultima guerra. Misura m. 0.68 x 0.58 x 0.23.

Passando quindi nell'emiciclo opposto, in senso orario, simmetricamente rispetto a quello appena descritto un altro passaggio simile si apre di fronte all'ingresso NE dell'arena. Molto rovinato dagli estesi crolli subiti in questo settore dalla coltre rocciosa, inizia dall'ambulacro inferiore con una larga apertura pressoché quadrata di m. 1.80 x 1.80, sale fino alla scala d'ingresso a un vasto ambiente di servizio ormai semidistrutto e a un livello ancora più alto, piegando due volte a gomito, termina finalmente sul podio.

L'ultimo passaggio ad essersi conservato si trova di fronte all'ingresso all'arena posto all'estremità E/SE dell'asse minore. Anche qui un breve corridoio perpendicolare all'ambulacro inferiore, con imboccatura di m. 1.10 x 1.90, affianca sulla destra una scala che scende verso le *fossae*, sulla sinistra un ambiente rialzato, forse interpretabile come carcere o camerata gladiatoria, e prosegue piegandosi ad U fino a una scala rettilinea di dieci gradini (m. 0.30 x 0.30), ormai priva di copertura, sfociante sul podio. L'imboccatura era protetta da un cancello metallico o da una porta montata su quattro cardini, di cui gli stipiti conservano i fori di fissaggio praticati a distanza uniforme.



Fig. 18. *Scorcio delle cryptae, il lungo corridoio di servizio sottostante il podium, cui si accedeva tramite varie scalinate come quella visibile in fondo a sinistra: sullo stipite dell'imboccatura si distinguono gli incavi di un cancello di sicurezza che doveva impedire un'eventuale fuga delle belve feroci verso i settori occupati dal pubblico. Sullo sfondo si apre un nicchione quadrangolare, orientato esattamente a nord, in origine forse una gabbia per gli animali ma in seguito destinato forse ad altro uso (votivo?).*

Camera libitina

Come già accennato in più occasioni, l'ambulacro inferiore immetteva su alcuni ambienti di servizio, oggi difficilmente riconducibili alla loro funzione originaria.

Tutti gli anfiteatri dovevano poter disporre di un *armamentarium* (armeria), di un *summum choragium* (magazzino per i macchinari scenici), di un *saniarium* (infermeria) e di uno *spoliarium* (obitorio), oltre naturalmente che dei *carceres* per la custodia provvisoria di uomini e animali destinati ad animare gli spettacoli. Negli anfiteatri più grandi queste funzioni erano assolte da specifiche strutture collegate, mentre in quelli più piccoli ad esse venivano adibiti alcuni vani ricavati all'interno degli edifici.

A Cagliari parrebbe essersi verificata proprio quest'ultima situazione, con un ambiente oggi scoperchiato, a nord-est, e un altro nelle stesse condizioni, a sud, comunicanti entrambi con l'ambulacro inferiore ma privi purtroppo di qualsiasi elemento identificativo.

Al contrario, anche se in merito le opinioni degli studiosi rimangono discordi, varie ipotesi sono state avanzate riguardo ai due vani, in sostanza ancora intatti, interamente scavati nella roccia alle due estremità dell'asse minore.

Quello sul margine w/nw delle *cryptae* è un piccolo ambiente quadrangolare a volta piana, dotato di due accessi contigui sull'angolo prossimale sinistro: il primo, con una doppia soglia piuttosto bassa, affaccia sull'ambulacro inferiore, e il secondo su una stretta scalinata di collegamento con il *podium* (Fig. 19).

L'interno, di m. 3.60 x 3.70 x 2.20 d'altezza c.a, è caratterizzato sulla destra dalla presenza di un bancale risparmiato nella roccia lungo quanto la parete, alto m. 0.42/0.50 e profondo m. 0.38/0.44.

Tale arredo, fin dall'Ottocento, portò ad interpretare l'ambiente come *spoliarium* o *camera libitina*: *Libitina* era la dea romana della morte, per cui esso sarebbe servito come deposito temporaneo dei caduti nell'arena, che qui venivano spogliati delle loro armature prima di essere avviati alla sepoltura (SPANO 1868b, p. 50, nota 1; CRESPI 1888, p. 8).

Sul principio del secolo scorso, però, Luigi Volpe Rinonapoli ritenne doveroso contestare tale ipotesi, sembrandogli l'ambiente «*troppo vicino al pulvinare, o posto d'onore*», e quindi poco opportuno in una simile posizione. A suo parere, poiché il bancale non poteva essere servito ad adagiare feriti o morti, essendo troppo stretto, la stanza sarebbe stata un *apodyterium*, cioè uno spogliatoio, «*o un posto per le guardie, littori o schiavi, addetti al servizio del sovrastante pulvi-*



Fig. 19. *Il presunto spoliarium o camera libitina, con doppio ingresso e lungo bancale sulla parete destra, in cui sarebbero stati trasportati i gladiatori morti in combattimento e i feriti gravi.*

nare, o, più semplicemente, una stanza di aspetto per lottatori che dovevano prendere parte ai ludi». (VOLPE RINONAPOLI 1901, pp. 16-17).

Oggi c'è addirittura chi avanza «dubbi sulla sua pertinenza alla fase originaria dell'edificio» (PALA 2002, p. 55).

Secondo il canonico Giovanni Spano, «questa camera come tutte le altre e tutto l'ambulacro erano stuccate e colorite: vi sono rimaste le tracce negli angoli, il resto è andato via per motivo dell'umidità e delle piogge che da secoli penetravano nella terra di cui erano riem-

pite al colmo» (SPANO 1868b, p. 27). L'unico riscontro a tali affermazioni, in realtà, è rappresentato da due piccole edicole scavate all'esterno dell'ambiente nella parete frontale, in alto a destra: la prima, più vicina all'ingresso, è timpanata e misura m. 0.55 x 0.67 x 0.07 di profondità; la seconda è invece rettangolare, di m. 0.58 x 0.54 x 0.06 di profondità. Siccome, appunto, entrambe mostrano di essere state stuccate e dipinte, furono forse questi loro abbellimenti limitati ad aver convinto lo Spano che, in origine, un decoro analogo si fosse esteso anche alla totalità delle *cryptae*.

La tipologia delle due edicole parrebbe riportarle alla sfera sacrale, come alloggiamento per immagini di divinità. Ciò, verosimilmente, da una parte implicherebbe un'analogia pertinenza per il vano cui appaiono legate, e, dall'altra, corroborerebbe la tradizionale interpretazione di quest'ultimo come obitorio o infermeria, luoghi che presso i romani erano entrambi considerati religiosi.

Carcer

L'altro ambiente di servizio, sul lato opposto dell'asse minore, rispetto a quello appena descritto presenta notevoli differenze, a cominciare dalle dimensioni (**Fig. 20**).

Molto più ampio, è di pianta trapezoidale e misura m. 5.70 x 9.00 x 6.20 x 8.20, con base maggiore parallela all'asse principale dell'edificio. Rialzato sul piano dell'arena di m. 1.20 c.a., vi si accede salendo quattro gradini. L'ingresso, in origine, era chiuso da un cancello murato agli stipiti e all'architrave per mezzo di fori tuttora visibili.

L'alta volta a botte (m. 3.10), nell'angolo meridionale, appare forata da un lucernario (pozzo luce e fonte di areazione) affacciato all'esterno sul margine inferiore del secondo meniano. Il pavimento, posto in leggera pendenza, è reso irregolare da numerosi ed estesi affossamenti.

Il vano dovette assolvere alla funzione di *carcer* per i condannati a morte nel corso dei giochi o di camerata gladiatoria: l'ipotesi è suggerita dalla presenza alle pareti di certi robusti maniglioni passanti, scavati nella roccia a circa un metro dal pavimento, in origine proba-

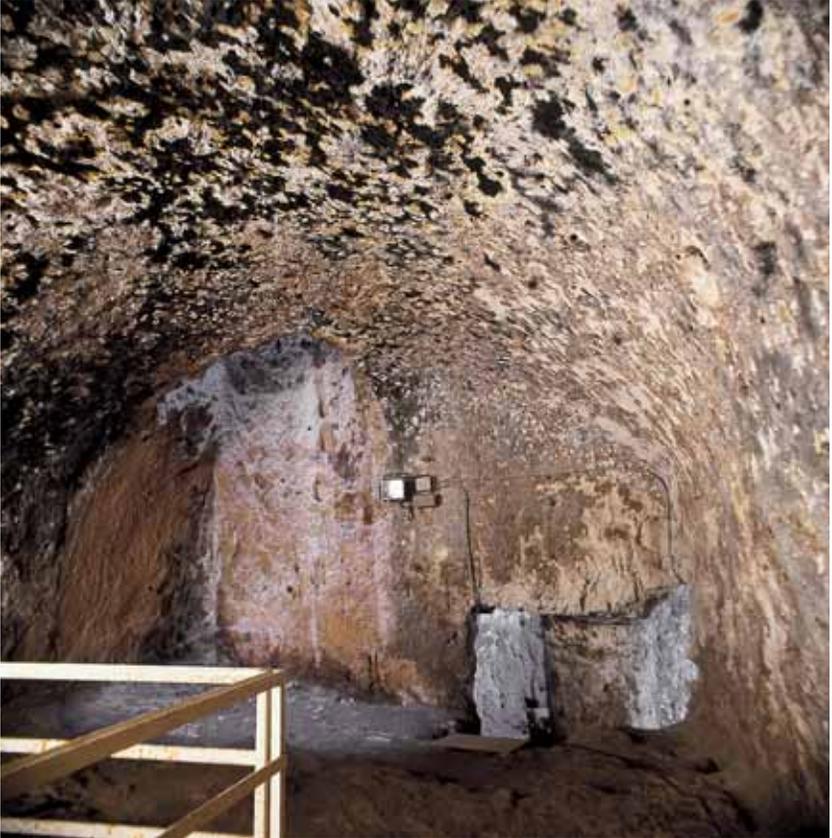


Fig. 20. *I carceres, cioè la grande cella comune, dotata di lucernario e poz-zetti-latrina, in cui venivano temporaneamente trattenuti i gladiatori o i prigionieri condannati a morire nel corso dei giochi. La presenza di certi robusti maniglioni scavati nella roccia, lungo tutte le pareti, suggerì che ad essi venissero fissati dei cordami per animali, da cui l'antica denominazione popolare di sa lionera (la gabbia dei leoni) assegnata all'ambiente.*

bilmente serviti a fissare catene e oggi tutti infranti. Erano sette nella parete a sinistra entrando, intervallati in posizione centrale da una nicchia per lucerne; cinque nella parete di fondo, più un sesto in alto a sinistra, del quale non fu completata la realizzazione; due nella parete a destra. Essi appaiono in tutto simili ad altri scoperti di recen-

te nell'attiguo "cisternone" dell'Orto dei Cappuccini, anch'esso interpretato come carcere.

Sul pavimento, inoltre, si aprono due pozzetti collegati in superficie da un canale: uno in posizione pressoché centrale e un altro, più profondo, alle sue spalle. Furono indagati archeologicamente da Doro Levi che li ritenne altrettanti orinatoi (Levi in PALA 1994, p. 136).

Come nella presunta *camera libitina*, anche nella parete frontale del *carcer*, all'esterno, si osservano alcuni rincassi forse serviti ad alloggiare *pinakes* (quadri dipinti o a mosaico) oppure iscrizioni su lastra di pietra.

A fianco dell'ingresso, a sinistra, un incavo di forma rettangolare misura m. 0.46 x 0.36 x 0.08 c.a di profondità; a destra, all'inizio del corridoio di accesso al podio, un altro di analogo profilo misura m. 0.66 x 0.40 x 0.13 c.a di profondità; un ultimo, infine, scavato in capo alla scala che scende alle *fossae*, misura m. 0.54 x 0.51 x 0.08 c.a di profondità.

II *Nemeseion*

Un vero e proprio affollamento di simili nicchie o edicolette, piuttosto, caratterizza la parete laterale sinistra del *carcer*, sempre all'esterno. Tale specificità architettonica, che confermerebbe l'identificazione funzionale data all'ambiente stesso, fu già posta in rilievo dal canonico Giovanni Spano ma successivamente trascurata dagli altri studiosi.

Interessa un'ampia rientranza rettangolare ricavata nella parete interna dell'ambulacro inferiore, con i lati lunghi paralleli all'asse maggiore dell'ellisse, punteggiata nell'intera superficie da brandelli di intonaci colorati (**Fig. 21**).

Lo Spano vi riconosceva un vero e proprio sacello, una piccola area sacra, molto comune negli antichi anfiteatri, ospitante le «*edicole o sacrari in cui si erano scolpite le divinità Giove, Marte, etc., dalle quali i gladiatori prendevano gli auguri prima di accingersi al combattimento*» (SPANO 1868b, pp. 49-50).

Misura m. 3.20 di larghezza x 0.86 di profondità x 2.30 di altezza



Fig. 21. *Il Nemeseion, piccolo luogo di culto adiacente i carceres. In altri anfiteatri era principalmente dedicato a Nemesis, la dea del destino (da cui il nome), e ad altre divinità legate agli spettacoli: tra queste Diana, dea della caccia; Marte, dio della guerra; Ercole, dio della forza. Anche il sacello cagliaritano, in effetti, mostra le tracce più o meno evidenti di varie nicchie stuccate e dipinte, per quadri e statue, verosimilmente ricollegabili alle devozioni politeiste degli antichi gladiatori.*

(cioè quanto lo stesso ambulacro, in questo punto un po' più alto della media), e a destra era delimitata da un tramezzo tangente risparmiato nella roccia, dello spessore di m. 0.62, ora distrutto per un tratto lineare di m. 0.60 circa.

La parete sinistra, invece, è ancora abbastanza conservata. Sullo spigolo si osserva un rincasso ad angolo retto largo m. 0.30, profondo m. 0.20 e alto m. 1.32, che doveva ospitare il pilastrino di una transenna o l'ammorsatura di un parapetto.

Questo correva da una parte all'altra della rientranza in parete, come può dedursi osservando le tracce rimaste sul pavimento dell'ambulacro.

Non è improbabile che a questa transenna o parapetto si sovrappo-

nesse anche una grata in legno o altro materiale di cui sul lato interno della parete sinistra, a pochi centimetri dal soffitto perpendicolarmente al rincasso di ammorsatura, in un foro rettangolare largo m. 0.08, alto m. 0.18 e profondo m. 0.02 si osserverebbe uno degli originari tasselli di fissaggio.

A questo foro potrebbe anche essere stata fermata una semplice cornice o altro elemento decorativo, ma è comunque interessante notare come sul soffitto anche le tracce di intonaco si fermino esattamente alla sua altezza.

Quale ulteriore elemento distintivo, il sacello presentava anche un rialzo pavimentale costituito da una pedana risparmiata nella roccia larga quanto la stessa rientranza della parete, profonda m. 0.52 e alta m. 0.12.

Come suggerito dallo Spano (il quale, con ogni probabilità, poté osservarlo in uno stato di conservazione assai migliore), è probabile che il piccolo ambiente custodisse varie immagine di antiche divinità, accolte all'interno di rincassi e nicchie direttamente praticati nella roccia e perlopiù rifiniti con lo stucco dipinto.

Per primo, sul lato interno della parete sinistra, a circa m. 1.50 dal pavimento si osserva un incavo subrettangolare largo m. 0.34, alto m. 0.56 e profondo m. 0.035, all'interno del quale, come indicherebbe la totale assenza di stuccature, potrebbe essere stata inserita un'iscrizione su lastra o un dipinto su supporto mobile.

Più o meno allineate allo stesso livello, sulla parete di fondo del nicchione, si osservano le tracce di tre altre simili rientranze, purtroppo semidistrutte.

Quella più a sinistra, di forma rettangolare timpanata, è larga m. 0.66, alta m. 0.94 e profonda m. 0.10. Sul lato di base, in posizione centrale, presenta un piccolo altarolo o basamento modanato largo m. 0.34, alto m. 0.14 e profondo anch'esso m. 0.10 dal quale, forse, si ergeva una figura dipinta o in stucco rilevato. La superficie della nicchia era intonacata, finemente stuccata e dipinta. Sono ancora evidenti tracce di colore rosso alla base, mentre l'arula era verde e lo sfondo sembrerebbe essere stato lasciato bianco.

Immediatamente a destra è un alto rincasso molto rovinato, di cui si può intuire l'originaria forma rettangolare e misurare con precisione soltanto l'altezza, m. 0.88. Tracce di rosso e di intonaco lucido si

osservano in questa nicchia solo in corrispondenza degli angoli, per cui la sua coloritura, in origine, potrebbe essersi limitata a una semplice banda scarlatta, piuttosto stretta, che profilava gli spigoli magari attorno a un'iscrizione o a un quadro.

Segue, ancora a destra, un rincasso più piccolo di cui si conserva il solo angolo inferiore sinistro, ma che può essere approssimativamente misurato in m. 0.35 di larghezza x m. 0.55 di altezza x m. 0.10 di profondità. Vi aderiscono tracce di calce grossolana, interpretabili allo stato tanto come l'arriccio ruvido di un intonaco più fine, quanto come il cemento di fissaggio per un quadro su supporto laterizio o un'epigrafe su lastra di pietra.

Tra questa nicchia e quella precedente si osserva la presenza di una piccola anella ricavata nello spessore roccioso, disposta in verticale, che potrebbe ritenersi l'originario punto di fissaggio per la corda di un lucerniere sospeso al soffitto.

Chiude la rassegna, sull'estrema destra, una grande nicchia parallelepipedica larga m. 0.68, alta m. 1.42 e profonda m. 0.44, oggi ridotta a una forma piuttosto irregolare, che in origine doveva forse accogliere una piccola statua a tutto tondo. Parrebbero evidenti i segni di distruzione violenta effettuata con uno strumento metallico a punta, verosimilmente un piccone.

A questa o forse meglio alla nicchia timpanata descritta in precedenza, per via dell'altare o basamento in essa contenuto, potrebbe quindi essere riferita la testimonianza, sempre dello Spano, secondo cui «*nel principio del secolo, in quelle edicole che si vedono sotto l'ambulacro a mano dritta*», ancora sarebbe stato possibile riconoscere «*una statuetta di Ercole, in rilievo, la quale venne distrutta dagli studenti con colpi di pietre che lanciavano per barbaro trastullo*» (SPANO 1868b, p. 25, nota 1).

Ercole era divinità sicuramente venerata anche in altri anfiteatri del mondo romano, assieme a Marte, dio della guerra, Diana, dea della caccia, ma soprattutto Nemesis, la dea del destino, che addirittura dava il proprio nome (*Nemeseion*) a questi particolari luoghi di culto (FORTEA LOPEZ 1992).

Può darsi che nell'anfiteatro di Cagliari, probabilmente a motivo della molta umidità, tali immagini avessero richiesto già in antico interventi conservativi o fossero state via via sostituite, cosa che spie-

gherebbe i ben sei strati di intonaco e di stucco osservabili in alcuni punti del sacello.

Pure intonacato e dipinto risulta un altro nicchione, più piccolo, scavato nella parete interna dell'ambulacro circa due metri e mezzo più avanti di quello appena esaminato, sul lato sinistro.

Si tratta anche in questo caso di una rientranza parallelepipedica, larga m. 1.42, alta m. 1.03 e profonda m. 0.56, scavata all'altezza di m. 0.50 dal pavimento dell'ambulacro. Negli angoli e negli spigoli superiori si conserva ancora parte dell'intonaco di cocciopesto fine, a diretto contatto con la parete rocciosa, ricoperto da un raffinatissimo stucco dipinto di rosso sul quale, poi, fu steso un nuovo strato di intonaco più grossolano.

Questa che, a sua volta, può verosimilmente ritenersi un'antica struttura culturale o votiva, in tempi recenti fu trasformata in credenza, con l'inserimento in rottura di un ripiano orizzontale oggi scomparso. Essa era protetta da una tenda di cui, in corrispondenza degli angoli superiori, rimangono ancora i chiodi di fissaggio, di evidente fabbricazione industriale. L'intervento potrebbe dunque riferirsi all'ultimo periodo bellico, quando gli ambienti coperti dell'anfiteatro, per lungo tempo, furono trasformati in rifugio per gli sfollati dei bombardamenti.

Quelle appena descritte sono le uniche due parti dell'ambulacro inferiore che conservino traccia di intonaco, come d'altra parte appare anche logico. Nonostante la già accennata testimonianza contraria dello Spano, infatti, avrebbe avuto poco senso rifinire ambienti di servizio destinati al passaggio di gladiatori, animali feroci e inser-vienti.

Sacello settentrionale

Piuttosto problematico, a tale proposito, risulta definire un'altra ampia rientranza delle *cryptae*, già incontrata nell'opposto emiciclo NW (**Fig. 18**).

Si apre di fronte al primo ingresso di servizio all'arena a sinistra del grande cancello di N/NE, come prolungamento di un breve corridoio in fondo al quale, sulla sinistra, una stretta scalinata piegata a

gomito sale verso il podio.

L'accesso a questa scala era protetto, come indicano sia la soglia a battente sia gli stipiti segnati dalle ammorsature di un cancello. È quindi probabile che, almeno in partenza, tale cavità parallelepipedica con luce di m. 1.34 x 1.78, come tutte le altre simili nicchie di analoghe dimensioni aperte sulla parete interna dell'ambulacro inferiore, sia stata anch'essa una gabbia per animali feroci; differisce invece la profondità, m. 1.74, superiore di m. 0.20 c.a rispetto a quella degli altri *claustra*.

Il piccolo vano, non a caso, parrebbe aver subito una trasformazione funzionale già in antico.

Infatti, a differenza degli altri, esso presenta sulla parete di fondo un rilievo parallelepipedo, una sorta di basso semipilastro risparmiato nella roccia che potrebbe aver costituito il nucleo interno di un'ara o di una base, un tempo eventualmente completata da un rivestimento in stucco oggi del tutto scomparso.

L'elemento, inoltre, appare sormontato dal rincasso trapezoidale per un quadro o un'iscrizione. Misura m. 0.42 nella base minore, m. 0.45 nella base maggiore, m. 0.58 in altezza e m. 0.06 in profondità, ed è scavato con la base minore rivolta verso il basso.

L'impressione complessiva, di conseguenza, sarebbe quella che un'originaria gabbia, siccome gli animali feroci in essa rinchiusi mettevano a repentaglio l'incolumità di quanti vi passavano accanto per raggiungere il podio, fosse stata ben presto abbandonata; in seguito, magari anche per il suo essere orientata a nord, che è il punto dal quale, secondo i romani, sarebbero provenuti influssi negativi e sventure, si sarebbe provveduto a trasformarla in sacello o forse meglio in monumento votivo, comprensivo di un altare o basamento ad alto-rilievo ricavato ribassando ulteriormente la parete di fondo.

IV. GLI AMBIENTI SOTTERRANEI

Sotto l'*arena*, normalmente ricoperte da un tavolato mobile, si aprivano le *fossae*, tre ambienti affiancati, grossomodo paralleli,

destinati a contenere i macchinari necessari ai cambi di scenografia durante gli spettacoli.

In questi spazi di pianta sostanzialmente rettangolare, sopra le pedane di appositi montacarichi, venivano ricostruiti scorci di paesaggio naturale che, specie al momento delle *venationes* (la caccia alle belve feroci), emergevano dal sottosuolo per mezzo di argani.

Quando poi arrivava il momento dei veri e propri *munera*, cioè degli scontri tra gladiatori, le scenografie venivano fatte rientrare nelle *fossae*, subito ricoperte con i rispettivi tavolati, in modo che gli spettatori potessero assistere alla nuova e più attesa fase dello spettacolo senza alcun impedimento visivo.

L'invenzione del sistema viene fatta risalire a Giulio Cesare in persona. Per rendere ancora più spettacolari i *ludi* gladiatori offerti in occasione del suo quadruplo trionfo, nel 46 a.C., egli sarebbe stato il primo a far scavare fosse sceniche quando come anfiteatro, a Roma, ancora si usava la piazza principale della città, il *Forum*, appositamente attrezzato con strutture provvisorie in legno.

Fossa laterale nord-orientale

Alle *fossae* dell'anfiteatro di Cagliari si accedeva dalle *cryptae*, tramite due rampe di scale simmetricamente scavate nella roccia che conducono a un corridoio sotterraneo lungo quanto l'asse minore dell'arena (**Fig. 22**).

La scala w/NW parte di fronte alla cosiddetta *camera libitina*, con una breve rampa di quattro gradini che ne rasenta la parete frontale; raggiunto un piccolo pianerottolo piega ad angolo retto e scendendo di altri sei gradini immette nel passaggio di collegamento (**Fig. 23**).

Questo, aperto nella roccia con il fondo in leggera pendenza, presenta pareti irregolari che tendono progressivamente a slargarsi, e le cui superfici appaiono ancora segnate dai colpi degli strumenti utilizzati per lo scavo. Il soffitto, quasi piano, è posto a un'altezza di m. 2.50 c.a.

A circa 5 metri dalla scala, segnando un percorso tortuoso, il corridoio interseca la fossa laterale nord-orientale, dai lati maggiori quasi perfettamente allineati in direzione nord-sud. Di forma tronco-



Fig. 22. *Il corridoio di accesso alle fossae, gli ambienti sotterranei di servizio per i macchinari scenici, scavato sotto l'asse minore dell'arena.*

piramidale rastremata verso il basso, sul piano dell'arena misura m. 6.50 x 1.30 c.a ed è profonda m. 2.70. Il margine esterno è segnato da una profonda risega per l'alloggiamento del tavolato di copertura, mentre quattro fori quadrangolari scavati a distanza regolare lungo ciascuno dei lati lunghi, gli uni di fronte agli altri poco al di sotto del bordo superiore, dovevano servire all'incasso delle travi di sostegno per gli apparati scenografici.

Oltrepassato questo ambiente un altro breve tratto di corridoio,

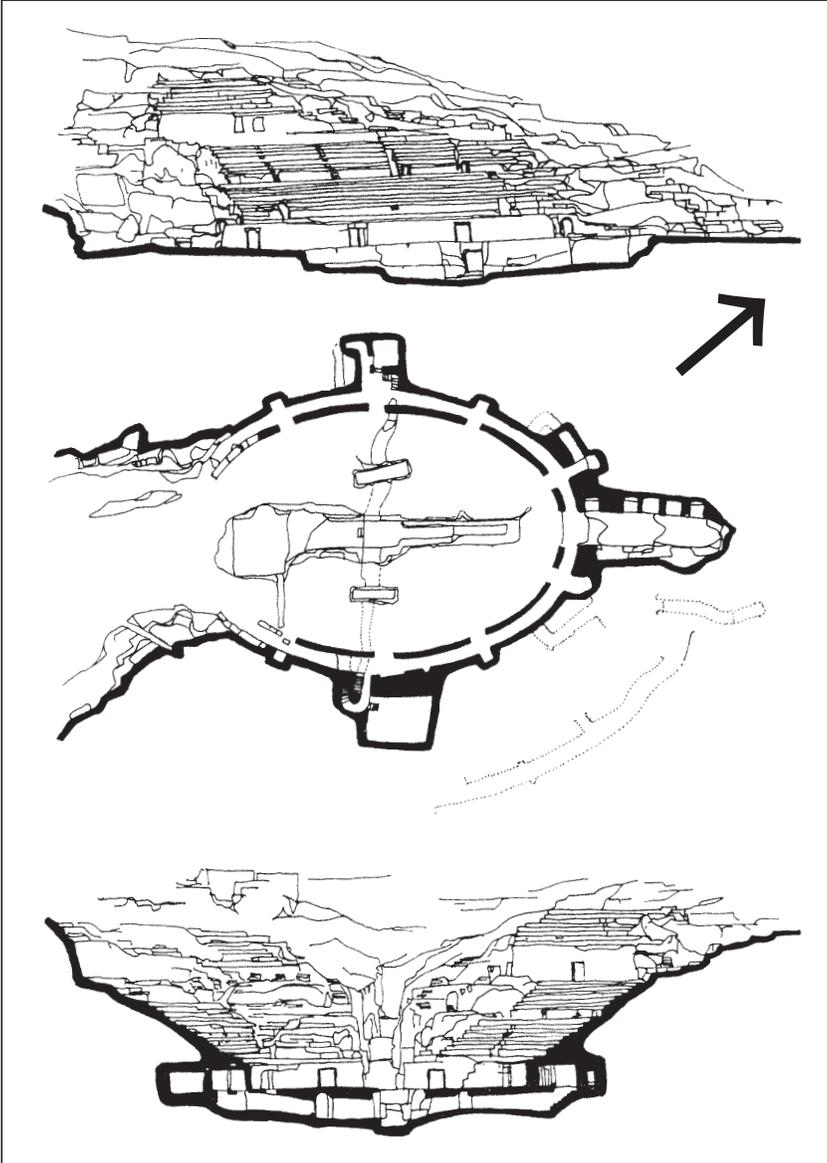


Fig. 23. *Pianta degli ambienti ipogeici e sezioni dell'anfiteatro lungo gli assi maggiore e minore (ril. e dis. ing. Giorgio Cavallo).*

reso piuttosto irregolare dallo sfaldamento della roccia, conduce alla fossa centrale cui si accede scendendo due gradini molto rovinati.

Fossa centrale

La fossa centrale è perfettamente allineata lungo l'asse maggiore dell'arena, di cui ricalca quasi l'intera lunghezza (**Fig. 24**).

Si apre alla distanza di circa 5 metri dal fulcro N/NE dell'ellisse, e mantenendo una larghezza costante di m. 3.50 c.a continua in modo abbastanza ordinato per una quindicina di metri, fino all'altezza del corridoio sotterraneo. Da questo punto in poi, lungo il semiasse s/sw, crolli e manomissioni ne rendono la forma estremamente irregolare.

Qui, con ogni verosimiglianza, l'originaria valletta in cui fu ricavato l'anfiteatro doveva presentare un vacuo naturale, una profonda fenditura o una cavità carsica, che i costruttori dell'edificio furono costretti a regolarizzare con robuste incamiciature in opera quadrata. Oggi se ne conservano i soli filari di base, in cospicui blocchi calcarei di m. 0.70 x 0.50 x 0.30 c.a., verosimilmente sfuggiti allo spoglio medievale perché all'epoca già interrati.

La distanza tra le due opposte pareti in muratura, nel settore s/sw della fossa centrale, risulta ancora una volta di m. 3.50 circa, come nel settore N/NE scavato nella roccia, per cui sembra possibile ipotizzare che l'ambiente, in origine, disegnasse un rettangolo di m. 36 x 3.50 c.a.

La profondità invece è piuttosto varia. Nel settore N/NE, infatti, il pavimento è costituito da una rampa in leggera pendenza lunga una decina di metri, circondata su tre lati da una banchina continua, il cui punto più alto arriva a m. 1.50 c.a sotto il piano dell'arena; quello più basso invece, discesi alcuni gradoni, tocca circa i 4 metri all'incrocio con il corridoio sotterraneo.

La quota del piano pavimentale, poi, parrebbe risalire di una ventina di centimetri e mantenersi costante nell'intera porzione s/sw, che però non è stata ancora interamente scavata.

Le pareti, abbastanza ben conservate e regolari nel settore più interno, in quello opposto risultano compromesse da cedimenti e spolliazioni. Tagli e rincassi di varia forma e grandezza, distribuiti più o



Fig. 24. Sezione delle fossae dal fulcro meridionale dell'arena. In primo piano i due nuclei di fondazione del settore sud-occidentale della cavea, in conglomerato cementizio.

meno su tutte le superfici, dovettero assolvere a diverse funzioni: in parte alloggiare i blocchi dei muri di rivestimento, come si può ancora vedere specie in corrispondenza dei due ingressi alla galleria sotterranea; in parte fissare le travi di rinforzo per il tavolato di copertura, data la luce piuttosto ampia della fossa; in parte infine, come già ipotizzato dal Levi (Levi in PALA 1994, p. 144), assicurare alle pareti le guide verticali dei macchinari scenici.

Questi ultimi dovevano essere azionati tramite argani montacari-chi, dei quali rimangono altre probabili tracce soprattutto in due basamenti, uno completo nella fossa centrale e un altro frammentario in quella E/SE: si tratta di pesanti blocchi in pietra calcarea, con al cen-



Fig. 25. *Il settore centrale delle fossae, con in primo piano uno dei pesanti blocchi di tufo con profondo rincasso centrale, cui erano forse imperniate le basi degli argani elevatori. La mancanza di dati di scavo relativi alla scoperta di questo e altri elementi simili, però, non consente di escludere che magari possa essersi trattato di altrettanti blocchi provenienti dal coronamento superiore dell'anfiteatro, con incavo funzionale al fissaggio di un'antenna del velarium.*

tro un foro quadrato in cui si imperniava l'asse portante della macchina. Quello integro misura m. 0.74 x 0.46 x 0.20, e il rincasso centrale m. 0.22 x 0.18 x 0.20 (**Fig. 25**). L'argano veniva azionato a mano, tramite leve orizzontali disposte a raggiera, ed era collegato alla pedana mobile con funi e pulegge.

In altri anfiteatri, animali e scenografie potevano essere fatti emergere dalle *fossae* anche per mezzo di piani inclinati, chiamati *pegmata*. Data la ristrettezza degli spazi a disposizione, è difficile stabilire se i sotterranei dell'arena cagliaritana, con un analogo sistema, siano potuti servire all'ingresso sulla scena delle belve feroci: la rampa scavata nel settore N/NE della fossa centrale sembrerebbe suggerirlo, ma potrebbe anche darsi che questi scivoli, se pure esistettero, siano stati utilizzati unicamente in assenza di pubblico, nel corso degli allestimenti preparatori.

Allo spostamento e all'entrata in scena degli animali, di conseguenza, doveva essere riservato il solo ambulacro di servizio sottostante il podio, con la sua serie di gabbie certo non molto numerosa ma presumibilmente adeguata al tenore degli spettacoli che potevano essere offerti in un piccolo anfiteatro di provincia.

Fossa laterale sud-orientale

Dalla fossa centrale, superato un dislivello di m. 0.40 c.a, un altro breve tratto di corridoio assai compromesso immette nella fossa laterale E/SE.

Essa si apre sul piano dell'arena pressoché parallela al suo asse maggiore, con un'imboccatura rettangolare di m. 5.50 x 1.50 c.a perimetrata da un rincasso per il tavolato di chiusura.

Le pareti appaiono irregolari, quasi appena sbazzate e segnate da rientranze e spanciamenti. Poco al di sotto del bordo sono percorse da una risega continua, che dovette svolgere una funzione di sostegno analoga a quella degli otto fori speculari presenti in analoga posizione nella fossa laterale W/NW.

Di qui un ultimo tratto di corridoio rettilineo piuttosto ben conservato, con pareti lisce e soffitto piano, conduce ai piedi di una rampa di otto scalini che sale nelle *cryptae* sbucando di fronte all'ingresso del *carcer*, sotto l'emiciclo sud-orientale della cavea.

Fondazioni sud-occidentali della cavea

Sembra improbabile, soprattutto per motivi funzionali, che alle *fossae* si potesse accedere solo attraverso le due anguste rampe di scale aperte sul pavimento delle *cryptae*.

Macchinari, scenografie e quant'altro fosse stato necessario agli spettacoli, probabilmente, venivano trasportati all'interno dei tre ambienti sotterranei anche attraverso un passaggio che, prolungando la fossa centrale verso s/sw, giungeva fin sotto la facciata dell'anfiteatro, dove pertanto doveva trovarsi anche un adeguato ingresso di servizio.

La zona è stata scavata all'inizio degli anni Ottanta dello scorso secolo a cura della Soprintendenza archeologica di Cagliari, ma i risultati dell'indagine non sono noti. Certi tagli nella roccia e varie altre considerazioni di carattere generale, comunque, almeno per il momento sembrerebbero non ripugnare a una simile ipotesi.

Nel corso di queste indagini sono stati scoperti anche due giganteschi blocchi parallelepipedi di conglomerato cementizio, gettati in posizione radiale rispetto all'asse maggiore dell'edificio su apposite piattaforme intagliate nel calcare (**fig. 4**). Il primo, collocato a w/nw, misura m. 7.80 x 3.20 x 2 c.a.; il secondo, a e/se, m. 7.70 x 2.50 x 1.90 c.a.

Doveva trattarsi dei nuclei di fondazione del settore sud-occidentale della cavea, eretto in muratura e quindi completamente smantellato nel corso delle spoliazioni medievali.

I due blocchi distano l'uno dall'altro m. 7.50 nel punto più esterno e m. 5.20 c.a in quello più interno. Quest'ultima misura, sostanzialmente, è anche quella della soglia d'accesso alla grande galleria assiale che si apriva sul piano dell'arena sotto l'emiciclo nord-orientale, larga m. 4.80 c.a.: parrebbe pertanto lecito presupporre l'esistenza di una struttura analoga anche su quest'altro lato.

V. IL «VELARIUM»

Per proteggere gli spettatori dal sole, gli editori dei *munera gladiatoria* erano soliti farsi carico di un'ulteriore spesa, quella del *velarium*. Si trattava di un sistema di tendaggi montati su tiranti, che potevano essere issati o ammainati a seconda delle esigenze, con meccanismi simili a quelli per le vele sulle navi. Non a caso si ha notizia dalle fonti storiche che, ad azionare il *velarium* del Colosseo, a Roma, fossero normalmente chiamati i marinai della flotta imperiale di stanza a Capo Misero (Campania).

Era un servizio accessorio molto apprezzato, di cui pertanto veniva fatta esplicita menzione anche sui manifesti con l'annuncio degli spettacoli (*vela erunt*, "ci sarà il velario"), come quello dipinto su un muro di Via dell'Abbondanza, a Pompei (Fig. 26).

Del suo funzionamento, in generale, è possibile farsi un'idea grazie a un affresco della stessa cittadina campana, che rappresenta a volo d'uccello l'anfiteatro locale nel corso di un tafferuglio scoppiato nel 59 d.C. tra tifoserie rivali. Vi si scorgono varie tende di forma rettangolare munite di anelle che, a partire dalla corona perimetrale dell'edificio, convergono verso l'arena scorrendo su appositi sostegni disposti a raggiera, apparentemente fluttuanti nell'aria.

La natura di questa impalcatura rimane tuttora problematica. Qual-

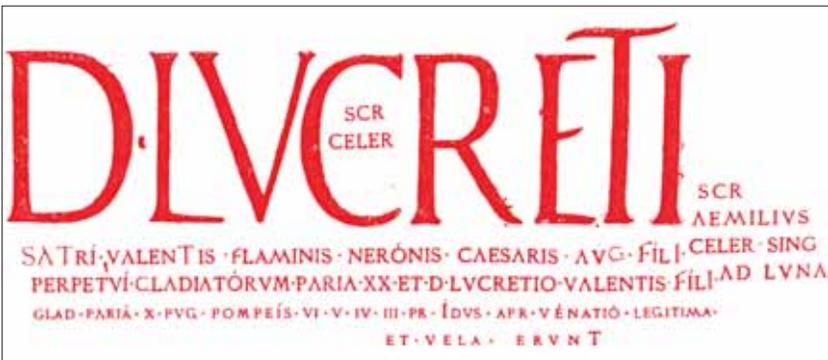


Fig. 26. Annuncio di spettacolo gladiatorio dipinto su un muro di Via dell'Abbondanza, a Pompei (sec. I d.C.).

cuno aveva pensato ad aste rigide fissate alla sommità del muro esterno dell'anfiteatro; in antico però nessun materiale avrebbe garantito la robustezza e la flessibilità necessarie alla realizzazione di stecche tanto lunghe da giungere a coprire, senza cedere o piegarsi, l'estensione di due o tre ordini di gradinate. Ugualmente problematico, da un punto di vista tecnico, il sistema a bracci estensibili ipotizzato da altri studiosi.

I sostegni del *velarium*, quindi, dovevano essere di sartiamo. Sembrerebbe confermarlo l'originaria presenza, in cima al Colosseo a Roma, di 240 mensoloni in pietra, forati nella parte superiore, posti a regolare distanza l'uno dall'altro lungo l'intero perimetro dell'edificio. Ad essi corrispondono altrettanti fori quadrangolari praticati nel cornicione soprastante, che sarebbero serviti proprio al doppio fissaggio dei robusti pali di legno (detti in latino *mali*) destinati a sorreggere i tiranti della copertura.

Sempre riguardo all'Anfiteatro Flavio, a Roma, si è pensato che questi sostegni in cordame, come i raggi di una ruota, fossero fissati a una sorta di ampio mozzo centrale ellittico, anch'esso in materiale flessibile o semirigido, il cui perimetro avrebbe ricalcato esattamente quello dell'arena. Ciascun elemento della raggiera, poi, sarebbe stato collegato a una delle antenne verticali presenti alla sommità dell'edificio. Una volta posta in tensione, questa struttura si sarebbe mantenuta sospesa a mezz'aria con l'oculo centrale – a sua volta rinforzato all'interno da due o più tiranti incrociati – in posizione concentrica rispetto al muro del podio, mentre nei binari convergenti formati dalle varie coppie di cavi sarebbero state infilate le anelle per lo scorrimento dei tendaggi.

Rimanevano tuttavia da chiarire, più nel dettaglio, i particolari tecnici relativi all'effettivo funzionamento di un tale apparato. Un contributo in questo senso è forse venuto proprio dall'anfiteatro di Cagliari, dove le prospezioni di superficie effettuate nel 2001 hanno consentito il recupero di un curioso oggetto, trovato nella zona a monte del canalone nord-orientale.

Si tratta di un "garroccio" in bronzo, cioè di un accessorio proprio della velatura navale, composto da due anelli rotondi, uno grande e uno più piccolo, saldati assieme a formare una sorta di numero 8. Il diametro esterno dell'anello maggiore è di cm. 4,5, quello dell'anel-

lo minore di cm. 2. La verga, a sezione ellissoidale, misura cm. 0.7 x 0.5, per cui il diametro interno dell'anello maggiore è di cm. 3.5, e quello del minore di cm. 1. La sua altezza complessiva è di cm. 6.3 e pesa 45 grammi (**Fig. 27**).

Ammettendo che questo reperto, come in effetti parrebbe, possa risalire all'età romana e aver fatto parte del sistema di copertura dell'anfiteatro, esso, con tutta una serie di altri elementi consimili, sarebbe stato infilato per l'anella maggiore in una delle sartie di sostegno sospese a raggiera sopra le gradinate dell'anfiteatro; alla parte inferiore di questa stessa anella sarebbe stata cucita, tramite fettucce, una falda del tendaggio; all'anella più piccola invece, lasciata in alto, sarebbe stata assicurata una sagola di manovra.

Siccome risulterebbe tecnicamente impossibile ammettere che i *velaria* degli anfiteatri romani, come si osserva nell'affresco di Pompei, consistessero in un unico pezzo cucito assieme, a spicchi, più o meno come il telo di un ombrello, cosa che ne avrebbe impedito ogni manovrabilità, essi dovevano essere costituiti da varie strisce rettangolari di tessuto, lunghe quanto il raggio dell'edificio misurato dal muro del podio al muro esterno, e larghe almeno quanto la distanza



Fig. 27. Garroccio in bronzo, dal settore a monte del canalone nord-orientale.

tra le singole antenne verticali utili al fissaggio del sartiame; una volta issate, queste tende dovevano risultare perfettamente tese ai punti di partenza, e andare formando una piega sempre più profonda all'opposta estremità, verso l'arena.

È stato calcolato che il peso del *velarium*, nel Colosseo di Roma, tra sartie, anelle e pezze di lino leggero si aggirasse attorno alle 24.3 tonnellate. Un carico indubbiamente notevole che però, distribuito lungo le 240 antenne verticali destinate a sostenerlo, avrebbe gravato su ciascuna per appena un quintale.

Ciononostante i costruttori badarono, affinché tale spinta non pregiudicasse la stabilità del coronamento murario, che le antenne fossero fissate in due punti esterni al profilo dell'edificio, ossia la cornice e gli appositi mensoloni a staffa corrispondenti a ciascuno dei fori in essa praticati: tutti elementi in aggetto consolidati dal peso della struttura sovrastante.

Questo accorgimento, con ogni verosimiglianza, fu preso perché alla semplice sollecitazione statica, impressa alla muraglia dalla massa inerte del tendaggio, ogni qualvolta esso fosse stato investito dal vento si sarebbe venuta ad aggiungere quella dinamica, di potenza incomparabilmente superiore.

Analoghi problemi, eventualmente, dovettero essere affrontati e risolti anche a Cagliari. Se infatti qui, da una parte, la superficie da coprire era molto minore, esattamente un quarto rispetto a quella del Colosseo, dall'altra si trattava di una città marittima, esposta quasi tutti i giorni a raffiche di vento anche molto sostenute.

Nell'anfiteatro cagliaritano, purtroppo, non si conserva alcuna traccia del coronamento, in cui è presumibile fossero infisse le antenne di sostegno per il *velarium*.

Nell'Ottocento, a dire il vero, Paul Valéry ipotizzò l'esistenza di un simile ombreggio osservando varie buche per pali scavate nella roccia specie a oriente dell'edificio, poco al di là del suo perimetro esterno (VALÉRY 1837, p. 211). Questi fori sono ancora visibili: perlopiù rotondi, hanno un diametro di circa m. 0.15/0.20 e una profondità che si aggira sui m. 0.25/0.30; talora risultano evidentemente appaiati, per cui potrebbero davvero aver assolto alla funzione ipotizzata dal viaggiatore francese. Come già si è visto, tuttavia, in altri casi buche simili, o quadrate o rettangolari, appaiono disposte ai vertici di un ret-

tangolo, come se avessero dovuto ospitare i montanti di una qualche impalcatura lignea.

Rimangono però, sempre all'esterno dell'edificio ma stavolta tutt'attorno ad esso, anche numerose robuste anelle scavate nella roccia, con diametri dai 10 ai 15 centimetri e sezioni perfino maggiori, che si potrebbero interpretare come punti di ancoraggio a terra per i tiranti del *velarium*, una volta posti in tensione in cima al terzo meniano.

Tali anelle infatti, in molto casi, appaiono evidentemente collegate a camminamenti e percorsi scalettati di servizio, pure scavati nella roccia, incomprensibili ed inutili qualora ad esse non fossero corrisposti altrettanti posti di manovra, da poter raggiungere, al bisogno, con la massima celerità possibile (**Fig. 28**).

Il *velarium*, quindi, anche nell'anfiteatro di Cagliari potrebbe effettivamente aver funzionato in maniera analoga a quello del Colosseo, a Roma (**Fig. 29**).

Le tende dovevano essere costituite da varie pezze rettangolari di tela, lungo i cui lati maggiori, e forse la linea di mezzeria, veniva cucita una serie di anelle di sospensione.

Queste, a loro volta, venivano infilate nei singoli elementi di un'impalcatura a raggiera in sartame, tenuta in tensione sopra le gradinate da antenne verticali infisse a distanza regolare, tutt'attorno alla corona dell'edificio.

Per abbattere l'attrito è probabile che queste corde, in cima alle loro antenne, fossero accolte da rotelle a gola adeguatamente lubrificate.

Di qui, le sartie di sostegno si sarebbero allungate fino a terra, all'esterno dell'anfiteatro, per essere fissate ad altrettanti anelloni ricavati nella massa rocciosa, così da aumentare in modo rilevante la solidità della tensiostruttura.

Una funzione simile era stata ipotizzata anche per certe bitte in pietra esistenti attorno al Colosseo, con fori evidentemente destinati al fissaggio di cordami, ma altri pensano che si trattasse dei montanti per semplici barriere di delimitazione.

Le anelle di sospensione dei tendaggi, almeno in parte, dovevano essere costituite da garrocci a forma di numero 8, come quello trovato proprio presso l'anfiteatro di Cagliari (**Fig. 30**).

Le altre, non destinate a subire particolari sollecitazioni meccani-



Fig. 28. *Scala di servizio e anellone di ancoraggio per le sartie del velarium, nel settore orientale all'esterno dell'anfiteatro.*

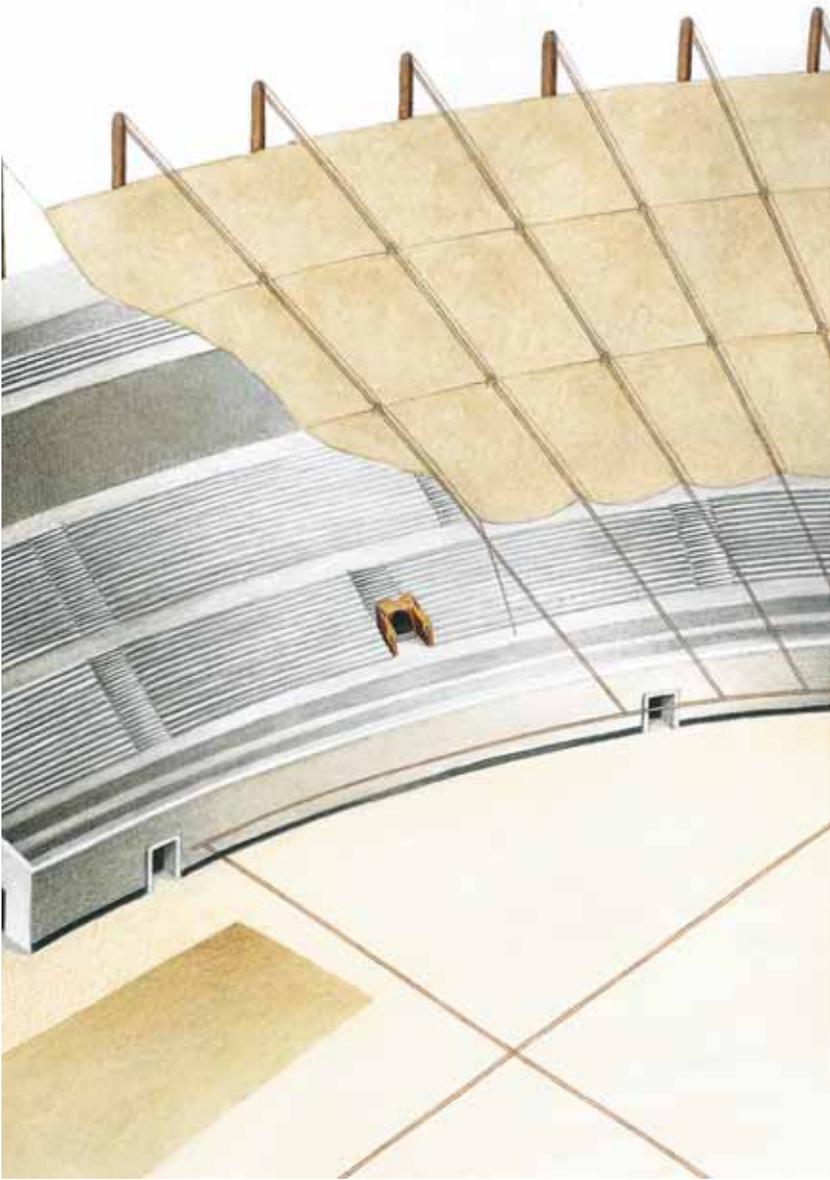


Fig. 29. Ricostruzione ipotetica del velarium.

che, per ridurre il peso gravante sui sostegni potrebbero anche essere state costruite con materiale più leggero, come l'osso, il legno o addirittura la fibra.

Nei garrocci l'anella più piccola, tenuta in posizione superiore, doveva probabilmente ospitare la sagola di manovra: era infatti tirando quest'ultima dal basso o dall'alto, forse anche qui per mezzo di una carrucola, che ogni tendone poteva essere issato verso il centro dell'anfiteatro o ammainato al suo margine.

In cima a ciascuna pezza, però, un semplice nodo doveva fissare nella parte inferiore le varie sagole ai relativi garrocci, perché sembra difficile che esse, altrimenti, potessero distendersi da un capo all'altro dell'edificio, rischiando di creare sopra l'arena un groviglio inestricabile.

Per spiegare il velario, quindi, è probabile che si dovesse ricorrere a rampini mobili: dopo aver agganciato i garrocci sul margine estremo delle tende, gli inservienti le avrebbero issate tirandole verso il basso, dalla *cavea*. A meno che l'estremità di ogni sagola, fissata appunto all'ultimo garroccio, non fosse lasciata pendere libera e poi legata al parapetto del podio, una volta disteso il tendaggio, come sembrerebbe potersi intuire osservando il già più volte ricordato affresco dell'anfiteatro di Pompei.

Lungo ciascun tirante, come pare ovvio, potevano essere fatte

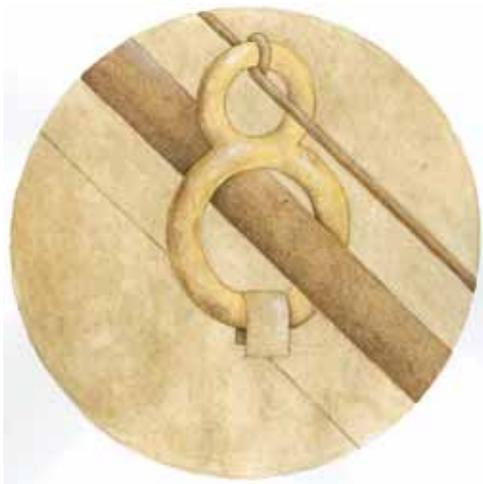


Fig. 30. Particolare del modo di utilizzo di un garroccio.

scorrere solo le anelle relative a una singola falda di queste strisce di tendaggio.

Nel Colosseo le antenne distavano l'una dall'altra circa 2.25 metri, per cui bisognerebbe ammettere che, a intervalli regolari, vaste porzioni delle gradinate rimanessero scoperte lungo fasce di uguale ampiezza. Per ovviare a un simile inconveniente si potrebbe ipotizzare che i pali verticali di sostegno, alternativamente, montassero in cima una breve traversa a T, normale alla curva dell'ellisse, e che quindi le varie coppie di sartie del *velarium* fossero collegate alle estremità di quest'ultima con un distacco reciproco ridotto, in questo modo, ad appena poche decine di centimetri.

Tra ogni coppia di antenne a T, inoltre, a un'altra antenna semplice sarebbe stato assicurato un tirante centrale di rinforzo per ciascuna delle singole strisce di tendaggio le quali, sempre riguardo all'anfiteatro di Roma, si potrebbero pertanto presumere essere state larghe all'incirca 4 metri (**Fig. 31**).

Un siffatto elemento mediano, tra l'altro, sarebbe anche servito a ridurre la profondità della piega che, in caso contrario, una vela rettangolare di tali dimensioni avrebbe dovuto formare convergendo sempre più strettamente, lungo i suoi montanti disposti a raggiera, verso l'oculo di raccordo sospeso sopra l'arena.

Come provato per altri edifici di spettacolo del mondo antico, inoltre,



Fig. 31. *Particolare di un'antenna con terminazione a T.*

è probabile che anche nell'anfiteatro di Cagliari taluni spettatori si dotassero al bisogno di ombreggi privati, naturalmente più modesti.

Sull'ultimo gradino del terzo meniano, a NW, riservato forse alla *familia* di un *Cn(eus) P(ompeius) F(?)*, *v(ir) e(gregius)*, doveva infatti esistere un piccolo velario portatile i cui montanti venivano infissi in buche pressoché quadrate di m. 0.10 x 0.08 ca., scavate alla base dell'alzata del gradino stesso alla distanza reciproca di m. 0.80, 1.20, 2.30. I tiranti della tenda, a loro volta, dovevano essere fissati a due piccole anelle praticate nello spigolo del gradino inferiore (**Fig. 10**).

Evidentemente, o questa parte della gradinata non veniva coperta a sufficienza dal grande *velarium* in dotazione all'anfiteatro, oppure, all'epoca cui può essere fatta risalire l'iscrizione (fine II-III secolo d.C.), esso non veniva più utilizzato, e ognuno provvedeva di persona ad assicurare le proprie comodità.

Quest'ultimo discorso, comunque, potrebbe essere ribaltato, perché ai *velaria* privati si fece magari ricorso quando ancora non esisteva quello in grado di coprire tutto l'edificio. È quanto lascerebbero supporre varie buche per pali del diametro di m. 0.20 c.a., aperte sulle gradinate provvisorie nel settore settentrionale del terzo meniano. Particolarmente significative, tra queste, parrebbero le due appaiate sui lati destro e sinistro alla base di un preciso spicchio della gradinata (una sorta di *cuneus*) delimitato da cordoli rocciosi, forse appartenuto alla *familia* di un certo *Ninus*. Parrebbero infatti doversi collocare in un'età relativamente antica sia l'iscrizione relativa al personaggio sia le gradinate stesse, di curvatura eccentrica rispetto all'ellisse e scavate a un livello più basso rispetto a quello poi definitivamente assegnato al terzo meniano.

In ogni caso, il montaggio di strutture simili poteva essere effettuato solo in cima all'ultimo anello dell'edificio, perché in quelli inferiori esso avrebbe precluso la visibilità dell'arena agli spettatori sistemati più in alto.

VI. CANALIZZAZIONE DELLE ACQUE

Le gradinate a imbuto dell'anfiteatro, in gran parte ritagliate sui fianchi di una valletta calcarea, raccoglievano naturalmente una grande quantità d'acqua piovana.

In una città da sempre siccitosa, come Cagliari, questa non solo doveva essere drenata e fatta defluire dall'edificio, per non allagarlo, ma anche immagazzinata come una risorsa preziosa.

A tale scopo fu creato un complesso sistema di canalizzazioni sostanzialmente simmetriche, lungo i due opposti versanti dell'avvallamento, che raccolta l'acqua sia all'interno sia nelle immediate adiacenze esterne dell'anfiteatro la convogliava verso capaci cisterne.

Le tracce più evidenti di questi canali si conservano alle due estremità dell'asse maggiore dell'ellisse.

Sistema di canalizzazione interno

Nel settore nord-orientale, vari tratti di canalette sia scavate nella roccia sia costruite in mattoni, con rivestimento in cocciopesto impermeabilizzante (tritume di terracotta impastato con calce), sono visibili su entrambi i margini della grande galleria di servizio che si inoltra nel canalone, all'altezza del secondo e del terzo meniano.

Più in basso, sempre per agevolare il deflusso delle acque, la stessa *arena* appare leggermente convessa e intersecata da una canaletta, scavata nella roccia a perpendicolo rispetto all'asse maggiore dell'ellisse, che partendo dal muro del podio, all'altezza del cancello d'ingresso meridionale alle *cryptae* (o corridoio di servizio inferiore), sfociava all'interno delle *fossae*. È quindi probabile che in questo punto della spianata l'acqua piovana tendesse comunque a ristagnare.

Un'altra canaletta in tutto simile rivestita di cocciopesto, sul lato opposto dell'edificio ma stavolta parallela al suo asse maggiore, è scavata nella roccia all'altezza del podio, a partire dal muro interno delle *cryptae*. È larga m. 0.40/0.60 c.a ed alta m. 0.40/0.70, a seconda dei tratti, ed appare priva di copertura. Dopo aver attraversato per una ventina di metri la base d'appoggio del settore sud-orientale della

cavea, che era costruito in muratura ed oggi è quasi completamente scomparso, si riversa con una deviazione ad angolo retto in un grande pozzo di decantazione scavato sul fianco N/NW dell'antico ingresso all'anfiteatro, per poi proseguire verso l'esterno.

Sistema di canalizzazione esterno sud-occidentale

Questa seconda parte della canaletta, a motivo della sua pendenza esattamente opposta, può tuttavia considerarsi un'entità a sé stante, legata alla prima solo da dimensioni, caratteristiche strutturali, allineamento e punto di immissione comuni. Essa, infatti, essendo scavata a cielo aperto, aveva la funzione di captare l'acqua precipitata sulle pendici ovest della valletta ospitante l'anfiteatro, così che non scendesse ad allagare lo spiazzo di fronte al suo ingresso (**Fig. 32**). Se ne può seguire il percorso, che intaglia la superficie naturale della coltre rocciosa, fin dalla moderna strada d'accesso al monumento costruita a ridosso del muro di cinta sud-occidentale dell'area. Nel suo primo tratto scende piuttosto obliquamente ad affiancare a monte una grande cisterna o per meglio dire vasca quadrangolare, poiché doveva essere priva di copertura, ricavata da un antico nucleo di cava aperto a un centinaio di metri dall'anfiteatro, e le si collega sia sul lato di quest'ultima che guarda a W/NW sia su quello a N/NE. La funzione dell'invaso, di certo preesistente all'impianto di captazione e quindi riadattato al bisogno, era quella di far diminuire la pressione dell'acqua sulla canaletta, in caso di piogge troppo abbondanti, così che non traboccasse. All'altezza di questa vasca il condotto si piega ad angolo ottuso e con un percorso piuttosto irregolare, ma comunque sostanzialmente parallelo all'asse maggiore dell'edificio, va ad immettersi nel pozzo di decantazione assieme a quella già vista in precedenza.

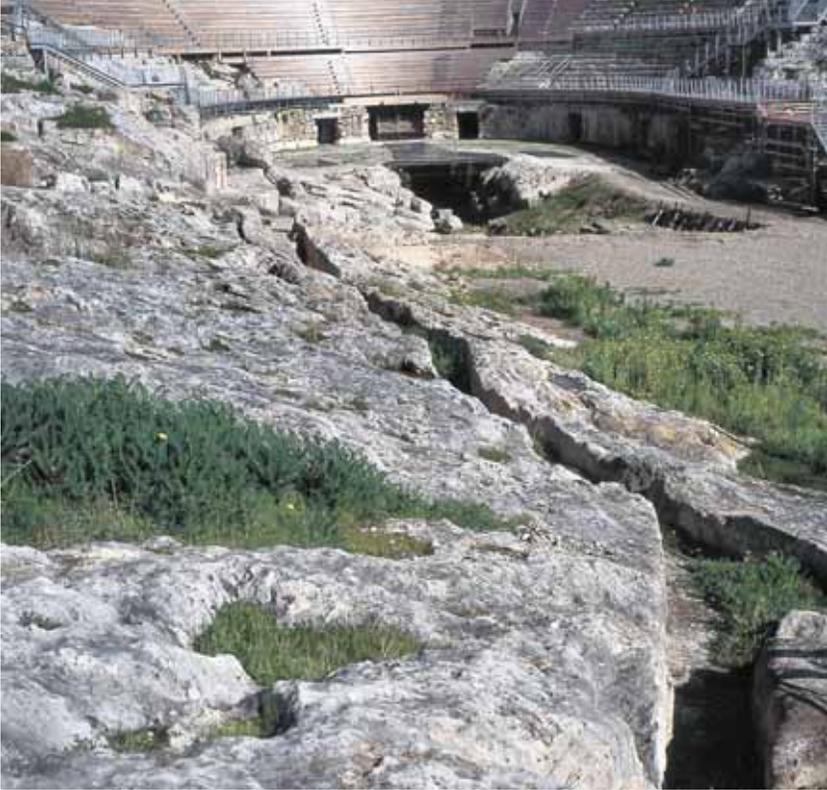


Fig. 32. Tratto sud-orientale dell'euripus, il collettore delle acque piovane raccolte sulle gradinate e gli immediati dintorni della cavea.

Gallerie e cisterne

Questo pozzo con imboccatura di m. 1.20 x 2.50 e profondo m. 5 c.a, chiamato in latino *limarium*, come dice il suo nome stesso serviva a far decantare le acque, trattenendo il più possibile fango (*limum*) e altre impurità, prima che venissero convogliate verso le cisterne di raccolta. Le acque piovane, precipitandovi, depositavano sul fondo gran parte dei detriti trascinati durante la loro corsa, e risalendo si immettevano in un'ampia condotta idrica (l'*euripus*) scavata nella roccia a metà circa

della sua altezza, appena al di sotto del piano delle *fossae*.

Si tratta di una vera e propria galleria aperta tangenzialmente al fulcro sud-occidentale dell'ellisse, larga un metro ed alta all'incirca due, con base e parte delle pareti rivestite di cocciopesto, che può suddividersi in tre diversi tratti.

Il primo, ancora percorribile, è lungo 96 metri (**Fig. 33**). Comincia



Fig. 33. *Un tratto della galleria, con il fondo rivestito di cocciopesto, che convogliava verso il cisternone dell'Orto dei Cappuccini le acque piovane raccolte nell'anfiteatro. Quando poi il grande invaso fu abbandonato e trasformato in carcere, la galleria poté quindi servire a far giungere fino al centro dell'arena, in assoluta sicurezza, i gladiatori o i condannati a morte destinati a comparire nel corso dei giochi.*

dal lato w/NW del pozzo di decantazione ed è dotato di due altissimi sfiatatoi, aperti nella volta a intervalli regolari. Dopo aver formato due curve molto strette destinate a rallentare la velocità dell'acqua, e aver superato altrettante vaschette e relativi cordoli di decantazione, passando a circa 8 metri di profondità sotto il Viale Fra Ignazio e la chiesa di Sant'Antonio di Padova sbocca ad ovest in un grande cisternone, oggi compreso nell'attiguo Orto dei Cappuccini (**Fig. 34**).

L'invaso fu ricavato intonacando con il cocciopesto una delle antiche cave ipogeiche di blocchi serviti a costruire il settore meridionale della *cavea*. Di forma alquanto articolata, con dimensioni maggiori di circa 130 metri di profondità e 180 metri di larghezza, per un'altezza media di circa 8 metri, poteva contenere fino a un milione di litri d'acqua (**Fig. 35**).

Il secondo tratto della galleria, anche se sarebbe più appropriato ritornare alla definizione di canaletta, non è scavato nella roccia ma costruito in conglomerato cementizio, con fondo di mattoni e rivestimento in cocciopesto. Lungo una ventina di metri, è largo m. 0.80 c.a ed alto altrettanto. Parte dal lato E/SE del pozzo di decantazione e rasentando i due grandi blocchi di fondazione del settore s/sw della *cavea* attraversa per intero la grande galleria di servizio che doveva collegare le *fossae* con l'esterno dell'anfiteatro, immettendosi forse in un altro pozzo di decantazione di cui parrebbero potersi scorgere

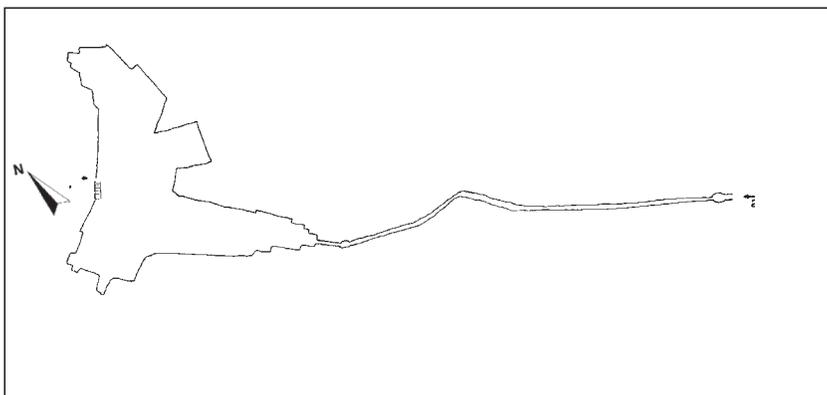


Fig. 34. *Pianta di cavea, galleria e cisternone (ril. e dis. ing. Antonio Vivinet).*



Fig. 35. Settore orientale del cisternone “Vittorio Emanuele”, nell’Orto dei Cappuccini. Sulle pareti di questa antica latomia, in parte ancora ricoperte di cocciopesto impermeabilizzante, si osservano le tracce della cava di blocchi originaria. In alto sullo sfondo, in posizione centrale, si apre l’imboccatura dell’ampia galleria che, attraverso 96 metri di roccia calcarea, raggiunge direttamente l’arena dell’anfiteatro.

le tracce in posizione simmetrica rispetto al primo. Questo tratto della galleria o canaletta, in origine, è probabile che fosse coperto da griglie praticabili, allo scopo di captare le acque reflue che si raccoglievano sul fondo delle *fossae*.

Dal lato E/SE dell’ipotetico secondo pozzo-*limarium* doveva aprirsi nella roccia il terzo tratto della galleria, all’apparenza del tutto

simile, per forma e dimensioni, a quella scavata in direzione opposta. Oggi è quasi completamente interrata e non può percorrersi, strisciando, che per una breve distanza. Essa doveva condurre l'acqua verso il sistema di canalizzazioni e cisterne scavato nella roccia alle spalle dell'ospedale civile San Giovanni di Dio, a est.

In questo secondo pozzo di decantazione, aperto alla base meridionale della cavea, doveva sboccare una canaletta lunga una quindicina di metri, larga m. 0.60 ed alta m. 0.50 c.a, che analogamente a quella già descritta per l'emiciclo opposto incide la roccia a partire dal muro interno delle *cryptae*, o corridoio di servizio inferiore, disegnando un percorso tortuoso che scende sino al fianco E/SE dell'antico ingresso all'anfiteatro. Qui si perde, più o meno a livello dell'arena, nell'interro e nella generale devastazione dell'area.

Sistema di canalizzazione esterno meridionale

La simmetria dell'impianto di drenaggio idrico sembrerebbe essere stata rispettata anche per quanto riguarda la canaletta che, lungo il versante W/NW della valle che ospita l'anfiteatro, corre parallela all'asse maggiore dell'ellisse. Un analogo condotto scoperto, infatti, si osserva anche sul versante opposto, un po' più in basso, scavato nella roccia nei pressi dell'edificio e integrato occasionalmente con parti costruite in conglomerato cementizio nel tratto prossimo al recinto dell'Orto botanico, a S/SW.

Largo m. 1.30 e alto m. 1.50, risulta quindi di dimensioni nettamente superiori rispetto al primo. In effetti il suo bacino di raccolta era molto più ampio, essendo costituito dall'intero costone roccioso che dal lato orientale dell'anfiteatro sale fino all'altezza dell'attuale Viale Buon Cammino.

Attualmente, purtroppo, in gran parte appare ancora interrato, per cui risulta impossibile verificarne la pendenza. È probabile, comunque, che questa fosse diretta non verso il pozzetto di decantazione meridionale ma verso l'attuale Orto botanico, dove varie cisterne a bottiglia erano destinate a raccogliere grandissime quantità di acqua. La maggiore di esse, infatti, ha un diametro di m. 10 ed è alta m. 12 c.a

In assenza di apposite indagini di scavo, la cronologia dell'im-

pianto di drenaggio non è ancora definibile in termini assoluti. Trattandosi tuttavia di un'infrastruttura essenziale, a scampo di eventuali allagamenti, essa almeno in parte dovrebbe essere stata realizzata contemporaneamente all'edificio stesso.

Graffito paleocristiano della *Navicula Petri*

In termini di cronologia relativa, invece, sembrerebbe potersi ritenere che il cisternone dell'Orto dei Cappuccini sia stato riadattato a carcere già in periodo antico. Con ogni probabilità perché un dissesto statico dovette renderlo inservibile all'uso primario, aprendo nelle sue pareti profonde fenditure.

Ne farebbe fede un graffito paleocristiano raffigurante la *Navicula Petri*, la nave della Chiesa, scoperto su una parete del settore settentrionale dell'ambiente sotterraneo (**Figg. 36-37**).

Si tratta di una nave da trasporto romana con l'albero di maestra a vela spiegata, il cui lembo inferiore forma la traversa di una croce. A circa i quattro quinti della sua altezza è tracciato un occhio ricurvo, a formare la lettera P (il *rho* dell'alfabeto greco, corrispondente alla R latina), che unito alla X (la *chi* greca, corrispondente alla C aspirata latina), forma la cosiddetta "croce monogrammatica", con le iniziali della parola greca *Chr(istòs)*, Cristo. Dai bracci della croce pendono le lettere *alpha* e *omega*, la prima e l'ultima dell'alfabeto greco, che nel libro dell'Apocalisse esprimono l'eternità e quindi la divinità di Cristo. Sul ponte di prua sono graffite dodici sbarrette verticali, dalle quali si protende in mare una rete: esse parrebbero quindi interpretabili come simbolo dei dodici Apostoli, che da Cristo furono resi "pescatori di uomini".

L'autore del graffito va probabilmente individuato in un ignoto martire, forse detenuto in attesa di essere ucciso nei giochi dell'anfiteatro, attorno ai primi anni del IV secolo dopo Cristo.

Come altri prigionieri, anch'egli dovette essere legato a uno dei circa trenta robusti maniglioni scavati nella parete rocciosa lungo l'intero perimetro dell'ipogeo (**Fig. 38**). Essi risultano assenti solo nella zona sotto lo sbocco dell'antico canale adduttore, il che potrebbe ipoteticamente ricollegarsi all'originaria presenza in questo punto



Fig. 36. *La Navicula Petri, la Nave della Chiesa, graffita sull'intonaco presso uno dei maniglioni scavati sulla parete nord del cisternone. È opera probabilmente di un prigioniero cristiano, molto versato nelle discipline teologiche, destinato a morire nell'anfiteatro durante la persecuzione scatenata dall'imperatore Diocleziano nei primi anni del IV secolo.*

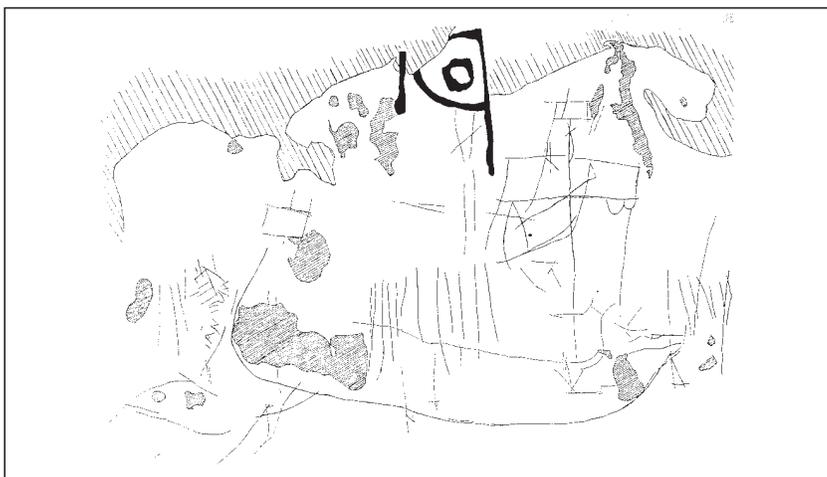


Fig. 37. *Disegno del graffito con la Navicula Petri. (ril. e dis. Mauro Dadea).*



Fig. 38. *Uno dei circa trenta maniglioni scavati sulle pareti rocciose del cisternone, cui venivano probabilmente assicurati i ceppi dei prigionieri. Poco più in basso si osservano due fori quadrangolari, scavati alla stessa altezza, forse destinati a sostenere i montanti di un tavolaccio.*

di una scalinata lignea.

A somiglianza di quanto avveniva nel *Ludus magnus* (la caserma dei gladiatori) attiguo al Colosseo di Roma, attraverso l'antico passaggio sotterraneo per l'acqua essa avrebbe ora consentito il trasferimento fino alla galleria di servizio sottostante l'arena, in tutta sicurezza, di quanti erano stati destinati ad essere i tragici protagonisti dei giochi.

Da questo momento, tuttavia, l'acqua piovana raccolta sul versante occidentale dell'anfiteatro dovette essere interamente convogliata verso sud e SE, nelle grandi cisterne dell'orto botanico e dell'ospedale civile.

Allo scopo, apposite modifiche dovrebbe aver riguardato il pozzo di decantazione a SW e il tratto di canale scoperto che attraversava il prolungamento delle *fossae* partendo dal suo lato E/SE. Quest'ultimo

in particolare, già ipotizzato originario immissario del pozzo, invertendone la pendenza sarebbe stato quindi trasformato nel suo emissario, sostituendo la galleria che alimentava il cisternone.

Si tratta, in ogni caso, di semplici ipotesi, impossibili da verificare finché l'area non sarà sottoposta a scavi stratigrafici globali.

VII. UN GIORNO DI GIOCHI

Durante il periodo imperiale il divertimento fu un'usanza quotidiana di tutte le classi sociali romane, e quasi la metà dell'anno era dedicata ai *ludi*, cioè agli spettacoli teatrali (commedie e tragedie), circensi (corse di cavalli) ed anfiteatrali (grandi cacce e lotte tra gladiatori). I *munera gladiatoria*, che occupavano intere giornate, erano quindi solo una parte degli intrattenimenti che venivano offerti nelle principali occasioni festive.

Una scritta murale di Pompei, un vero e proprio manifesto con l'annuncio di giochi che precedettero di poco la distruzione della città (79 d.C.), aiuta a comprendere l'articolazione di questi particolari spettacoli, in un momento in cui essi aveva ormai raggiunto l'assetto definitivo: *D(ecimi) Lucreti Satri Valentis, flaminis Neronis Caesaris, Augusti fili, perpetui, glad(iatorum) paria XX, et D(ecimi) Lucreti{o} Valentis fili glad(iatorum) paria X, pug(nabunt) Pompeis VI, V, IV, III <et> pr(idie) idus Apr(ilis). Venatio legitima et vela erunt.* “Venti coppie di gladiatori di Decimo Lucrezio Satrio Valente, flamine perpetuo di Nerone Cesare, figlio di Augusto, e dieci coppie di gladiatori di suo figlio Decimo Lucrezio Valente, combatteranno a Pompei dall'8 al 12 aprile. Ci saranno la regolare caccia alle belve ed il velario” (Fig. 26).

Ad allestire i giochi erano quindi uno o più *editores*, che oggi si potrebbero chiamare “produttori”. La parte principale degli spettacoli consisteva nello scontro tra varie decine di *glad(iatorum) paria*, “coppie di gladiatori”, e quella secondaria nella *venatio legitima*, “la regolare caccia alle belve”, che per quanto evidentemente meno apprezzata non poteva comunque mancare.

Organizzare queste manifestazioni rappresentava un compito impegnativo e molto dispendioso. A Roma, in età imperiale, ad occuparsene era sempre il principe, per mezzo di funzionari appositi, salvo un certo spazio lasciato a disposizione dei *quaestores*, giovani senatori all'inizio della loro carriera politica, obbligati per legge ad allestire uno spettacolo annuale.

Nelle province, invece, tale onere ricadeva su una particolare categoria di magistrati municipali (oggi si direbbero "assessori comunali") neoeletti, gli *aediles* (edili), tenuti a spendere somme più o meno rilevanti, a seconda dell'importanza delle rispettive città, per offrire tutti gli anni al popolo nuovi spettacoli. A tal fine essi erano anche autorizzati ad integrare il loro contributo personale con una quota fissa, attinta all'erario pubblico. Molti però vi rinunciavano, per motivi di prestigio, e si accollavano interamente la spesa.

Spesso, a queste figure istituzionali, si affiancavano come *editores* anche quegli esponenti particolarmente in vista dei ceti senatorio ed equestre che le varie comunità urbane avevano scelto come *patroni* (protettori).

Vi erano poi i ministri del culto, sacerdoti in generale e *flamines* (proprio come il *D(ecimus) Lucretius Satrius Valens* del manifesto dipinto di Pompei), nonché, tra i *liberti* (ex schiavi) più ricchi, i *sevir augustales* e gli *augustales*, il cui compito era quello di celebrare la divina maestà degli imperatori.

Per quanto abbastanza rari, non mancavano neppure gli spettacoli offerti da semplici cittadini, che però erano soggetti a drastiche limitazioni. In pratica, poteva allestire un *munus gladiatorium* solo chi disponeva almeno del *census equester* (il reddito annuo di un cavaliere, che ammontava a 400.000 sesterzi), ed era comunque vietato oltrepassare un certo margine di spesa o un numero di gladiatori stabilito (a Roma, ad esempio, non più di cento coppie), salvo specifiche deroghe concesse dall'imperatore o dal senato. Questo per impedire che l'emulazione tra privati portasse le rispettive famiglie alla rovina, a causa degli altissimi costi raggiunti dai gladiatori.

In Sardegna, per il momento, non si ha alcuna testimonianza diretta relativa a qualcuno che abbia organizzato uno spettacolo gladiatorio. Altrettanti *editores*, però, si possono comunque presupporre nei vari *aediles* e in un *sevir augustalis* che l'epigrafia attesta specie per

Turris Libisonis, l'odierna Porto Torres (SOTGIU 1988, p. 572, A242-243; ANGIOLILLO 2003, p. 27).

Gli spettacoli del mattino

Dalle fonti letterarie o epigrafiche non si hanno notizie specifiche neppure sui programmi che furono presentati nell'anfiteatro romano di Cagliari. Qualche indizio, comunque, si può forse ricavare da una serie di lucerne (lampade in terracotta) prodotte localmente nel III secolo d.C., le cui decorazioni risultano ispirate alle *venationes*, la parte dello spettacolo che si svolgeva a cominciare dalle prime luci dell'alba.

Si trattava di scontri tra uomini e animali, o tra animali e altri animali, che volevano riprodurre, anche con l'aiuto di ricche scenografie di finti alberi, rocce, colline e corsi d'acqua, l'atmosfera delle grandi cacce in ambiente naturale.

La loro origine è antichissima e rimonta ai riti religiosi attraverso i quali, agli albori della civiltà, gli uomini cercavano di imporre il loro dominio sulla natura.

Dapprima, è chiaro, nelle arene venivano fatti scendere solo animali feroci autoctoni, come orsi, tori, cinghiali e cani. Nel 252 a.C., a Roma, eccezionalmente furono presentati al popolo alcuni elefanti, catturati in Sicilia. Fu però Marco Fulvio Nobiliore, a seguito della sua vittoria riportata sull'Etiopia, nel 186 a.C., a celebrare per primo giochi in cui fu data la caccia anche a leoni e pantere.

Sul disco di una delle lucerne prodotte a Cagliari, in effetti, compare un toro, cavalcato da un uomo, che dopo aver scaraventato in aria un altro personaggio veniva forse affrontato da un terzo. Un'altra possibilità di lettura, meno violenta, potrebbe essere suggerita da un epigramma di Marziale (IV, 31), che racconta di uno spettacolo in cui due acrobati volteggiavano su un toro particolarmente placido: uno rimaneva sospeso all'estremità delle corna mentre l'altro correva sul dorso dell'animale, agitando le sue armi.

Su altre lampade cagliaritanee compaiono anche singoli animali esotici quali pantere, rinoceronti e perfino dromedari. Sulle arene romane, però, non mancarono soprattutto leoni, tigri, e altri animali

non aggressivi come antilopi, struzzi, giraffe, perfino elefanti e ippopotami. Più la bestia era rara ed esotica, più crescevano la curiosità e la soddisfazione del pubblico.

Affinché si combattessero, spesso gli animali venivano incatenati l'uno all'altro e pungolati dai *venatores*, letteralmente “i cacciatori” (Fig. 39).

Questi, chiamati anche *bestiarii*, venivano addestrati in scuole speciali, simili a quelle dei gladiatori, ma godevano di un prestigio nettamente inferiore. Vestivano una corta tunica, con alle gambe fasce protettive imbottite, ed erano armati di lancia a punta lunga, di un bastone ricurvo ad una delle estremità, chiamato *pedum*, e di una frusta in cuoio.

Con un tale equipaggiamento i *venatores* dovevano affrontare e uccidere tutti gli animali, anche i più pericolosi, fatti scendere nell'arena in ciascuna tornata di spettacoli.

L'ora di pranzo e il primo pomeriggio erano invece riservati ai *summa supplicia*, cioè all'esecuzione pubblica di pene capitali parti-

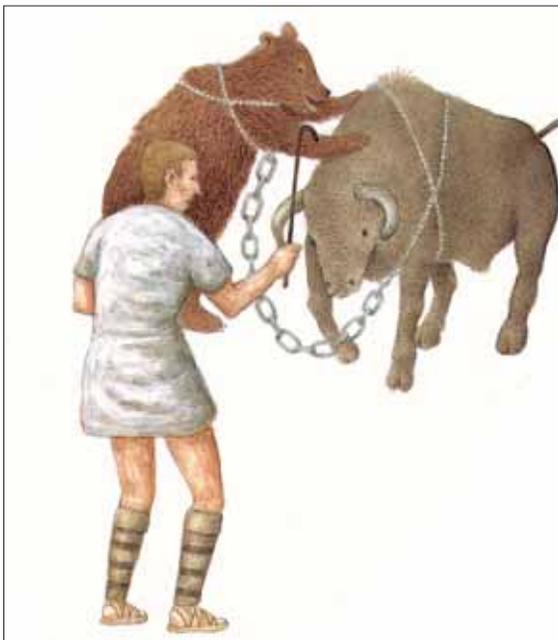


Fig. 39. Scene di venatio.

colarmente crudeli e infamanti. I condannati a morte, sempre di bassa estrazione sociale, venivano torturati e poi sottoposti a vari generi di supplizi, tra i quali erano preferiti dal pubblico il rogo e la *damnatio ad bestias*, ossia la loro esposizione, inermi e talvolta perfino legati, agli assalti delle belve feroci (Fig. 40).

Spesso, per movimentare lo spettacolo, l'organizzatore dei giochi trasformava queste esecuzioni in pantomime a sfondo storico o più spesso mitologico: si ebbero quindi prigionieri travestiti da Orfeo che, non riuscendo ovviamente ad ammansire le belve con il loro canto, ne finivano sbranati; poverette che, nelle vesti di Europa o di Pasife, venivano fatte straziare da tori inferociti; altri ancora, con le ali di Icaro, venivano costretti a lanciarsi nel vuoto da grande altezza, sfracellandosi al suolo.

In simili circostanze diedero la loro vita per la fede anche numerosi martiri cristiani dei primi secoli.

Se la ricca esposizione di animali esotici dava il senso, con la sua variopinta eterogeneità, alla vocazione universalista dell'imperiali-



Fig. 40. *La damnatio ad bestias.*

simo romano, proiettato verso il dominio del mondo, tanta ferocia nei confronti dei condannati a morte aveva invece lo scopo, da un punto di vista sociologico, di dare sfogo all'aggressività del pubblico stimolandone al tempo stesso lo spirito combattivo, e di sottolineare, da parte dell'ordine costituito, l'impegno a garantire la sicurezza pubblica con l'eliminazione dei suoi nemici, rappresentati da prigionieri di guerra, ribelli, barbari e assassini.

Voci critiche, già in antico, si levarono contro questi spettacoli disumani, dai quali, secondo il filosofo Seneca (I secolo d.C.), ciascuno ritornava «più cupido, più ambizioso, più crudele e più lascivo che mai». Niente poté tuttavia sminuirne l'assoluto gradimento da parte del pubblico, che si protrasse inalterato ancora per lunghi secoli.

Gli spettacoli pomeridiani

La parte dello spettacolo più attesa, comprendente gli scontri tra gladiatori, aveva luogo nel pomeriggio e si concludeva al tramonto.

L'origine culturale della gladiatura (da *gladius*, spada) rimane ancora incerta. Tra gli autori antichi i primi ad occuparsene specificamente furono i cristiani, in particolar modo Tertulliano, assertore di una loro presunta origine dai sacrifici umani che, in periodo antichissimo, sarebbero stati offerti per placare le anime dei morti, in occasione di esequie particolarmente solenni. Per lui infatti la stessa parola *munus*, che letteralmente significa "impegno", avrebbe finito per designare anche gli spettacoli gladiatori in quanto "obbligo da assolvere nei confronti dei defunti".

Vari studiosi accolgono questa testimonianza, altri la contestano, considerandola ideologicamente faziosa e pertanto inattendibile. Tutti, però, concordano sul fatto innegabile dell'originario carattere funerario dei *ludi gladiatorii*, sia come normale evoluzione di quegli asseriti sacrifici umani, in cui schiavi e prigionieri di guerra, invece di essere immolati, a un certo punto sarebbero stati costretti a combattere l'uno contro l'altro in onore dei defunti, alla presenza di arbitri; sia come pratica rituale autonoma, con paralleli più o meno remoti presso numerosi popoli del Mediterraneo (basti pensare ai giochi che, secondo Omero, accompagnarono i funerali di Patroclo, e tra

questi in particolare lo scontro armato tra Aiace e Diomede).

Per la penisola italiana, l'ambiente che presiedette al configurarsi di questi rituali funebri viene oggi individuato nell'area osco-sannita, mentre in precedenza si era pensato a quella etrusca. Le pitture trovate in alcune tombe di Capua e Paestum, risalenti alla metà circa del IV secolo a.C., in effetti parrebbero rappresentare simili cerimonie.

La loro introduzione a Roma viene fatta tradizionalmente risalire al 264 a.C., in occasione dei funerali di Giunio Bruto Pera, ma anche in questo caso non è chiaro se direttamente dalla Campania o attraverso la mediazione etrusca.

La novità incontrò l'immediato favore del pubblico, come testimonia soprattutto il numero sempre crescente, in termini esponenziali, delle coppie di gladiatori esibite di anno in anno, lungo l'intero corso della storia repubblicana romana (dal III al I secolo a.C.). Emblematico in tal senso, e duramente stigmatizzato dai moralisti, quanto avvenne nel 164 a.C., allorché gli spettatori disertarono il teatro, dove si stava rappresentando l'*Hecyra* di Terenzio, per correre a vedere tali combattimenti.

Tutto questo fece sì che, già a partire dal II secolo a.C., gli spettacoli gladiatori cominciarono a diffondersi anche indipendentemente dalle cerimonie funebri, laicizzandosi ed assumendo quello specifico carattere di munificenza pubblica da essi mantenuto fino alla scomparsa. Il mutamento definitivo, anche terminologico, si ebbe con la prima età imperiale, quando a proposito dei *ludi gladiatorii* si cominciò a parlare tecnicamente di *munera*, cioè di "doni" o anche "prestazioni dovute al popolo".

L'allestimento di *munera gladiatoria*, di conseguenza, divenne un eccezionale strumento di propaganda politica, perché l'ingresso all'anfiteatro era sempre gratuito e il popolo di norma prediligeva, al momento delle elezioni, chi offriva gli spettacoli più sontuosi.

Specie in età imperiale (secoli I a.C.-IV d.C.), alla gladiatura furono addirittura ispirate pitture, sculture e rappresentazioni musive, fino alle decorazioni sui più comuni oggetti d'uso quotidiano, come il vasellame da mensa o le lucerne.

Gli scavi sardi hanno restituito non pochi reperti di quest'ultimo tipo, in genere però di fabbricazione esterna all'isola, alcuni dei quali pubblicati già nell'Ottocento dal canonico Giovanni Spano (SPANO

1868b, p. 10). Interessanti e maggiormente significative anche le gemme incise o le statuette in bronzo, come una ritrovata a Mogorella (OR) raffigurante un *secutor* (ANGIOLILLO 2003, pp. 28-29).

I gladiatori erano di solito prigionieri di guerra, schiavi (o appositamente acquistati o condannati alla gladiatura a titolo di pena), ma talvolta anche uomini liberi in cerca di rapidi guadagni (sia *liberti*, cioè ex schiavi, sia *ingenui*, cioè nati liberi), che si vincolavano agli organizzatori dei giochi tramite regolare contratto (*auctoramentum*).

L'ingaggio, come per i soldati, avveniva verso i 17-18 anni. Questo perché tutti, prima di poter scendere nell'arena, dovevano sottoporsi a un lungo periodo di addestramento in apposite caserme, chiamate *ludi*.

Il *ludus* cagliaritano non è stato ancora scoperto. Alle pareti della grande cisterna-carcere nell'Orto dei Cappuccini, però, sono stati rilevati circa trenta maniglioni scavati nella roccia, evidentemente segnati dallo sfregamento di corde o catene, e non più di trenta, per legge, potevano essere i gladiatori addestrati al combattimento in ciascuna di queste strutture.

Ogni scuola era mantenuta e gestita da un impresario, il *lanista*, che poi concedeva in affitto la propria *familia* (squadra) di gladiatori ai singoli *editores*.

Introdotta la sera precedente da un sontuoso banchetto (*coena libera*), cui potevano intervenire anche i tifosi (*amatores*), lo spettacolo aveva inizio con la *pompa gladiatoria*, una solenne sfilata che introduceva nell'arena l'editore (di solito come si è visto un magistrato), seguito dai gladiatori rivestiti delle loro armature.

La cerimonia era accompagnata da un'orchestra di strumenti a fiato, che continuava a suonare anche durante il resto dello spettacolo.

Dopo aver giurato, di fronte all'organizzatore dei giochi e al popolo, di combattere con coraggio e lealtà, i gladiatori eseguivano alcuni esercizi di riscaldamento (*prolusio*), affrontandosi con armi inoffensive. Seguiva la consegna delle armi regolari, tratte da un'apposita armeria (*armamentarium*), mentre un addetto controllava di fronte al pubblico che fossero ben affilate.

I gladiatori si affrontavano in una o più coppie contemporaneamente (*gladiatorum paria*), alla presenza di un arbitro rappresentato di solito dallo stesso *lanista* o da un altro gladiatore esperto, ormai

giunto al congedo.

Chi rimaneva ferito nel corso del combattimento poteva abbassare le armi o alzare l'indice della mano sinistra in segno di sconfitta, affidando la propria sorte al responso del popolo. Per chi si era battuto valorosamente, con il pollice rivolto verso l'alto veniva richiesta all'organizzatore dei giochi la concessione della grazia (*missio*); nel caso contrario, il pollice rivolto verso il basso indicava la sentenza di morte (*damnatio*), che veniva immediatamente eseguita per scannamento (*iugulatio*) dal gladiatore vittorioso.

L'uso è descritto da Giovenale, poeta latino vissuto a cavallo tra I e II secolo d.C. In una satira contro la volgarità dei nuovi ricchi (III, 36) accenna a quelli che, assurti a grande fortuna dopo aver svolto i mestieri più umili, «*nunc munera edunt, et, verso pollice vulgus cum iubet, occidunt populariter*» (“adesso offrono spettacoli di gladiatori, e, per guadagnarsi la stima del popolaccio, decidono la morte con il pollice verso, a seconda delle richieste”).

Al contrario di quanto in genere si crede, il pubblico nei gladiatori ammirava la forza, il coraggio, l'abilità nel maneggiare le armi, e non voleva necessariamente assistere a una carneficina. L'uccisione del gladiatore sconfitto perciò non era frequente, anche a causa del grave danno economico che essa avrebbe arrecato sia al *lanista* sia all'*editor*: il primo, infatti, siccome addestrare un gladiatore era lungo e costoso, tanto più avrebbe potuto sfruttarlo, e rientrare anzitutto nell'investimento effettuato, quanto più a lungo questo fosse sopravvissuto; il secondo poi, in caso di morte del gladiatore, oltre all'ingaggio avrebbe dovuto corrispondere all'impresario anche l'intero suo costo di schiavo altamente specializzato.

Il premio per il gladiatore vittorioso consisteva in un ramo di palma o in una corona, consegnate pubblicamente, cui seguivano somme di denaro o altri doni preziosi.

Alcuni duelli potevano finire in parità, e in questo caso i gladiatori venivano *stantes missi*, cioè congedati entrambi. Altri tipi di scontri invece, *sine missione*, non prevedevano alcuno scampo per lo sconfitto: un gladiatore inerme doveva affrontarne un altro armato, a sua volta privato poi delle armi per soccombere nello scontro successivo.

I cadaveri dei caduti venivano trascinati nello *spoliarium*, o *camera*

libitina, da inservienti travestiti da Caronte, il dio etrusco degli inferi, e poi seppelliti a cura di parenti, amici o più spesso commilitoni.

Come risulta dai loro epitaffi, la speranza di vita dei gladiatori si aggirava attorno ai trent'anni, rientrando quindi nella media degli antichi romani in genere. Sempre dalle iscrizioni si apprende che di rado anche i migliori fra loro abbiano potuto sostenere oltre venti duelli, e se ne è dedotto che non dovessero scendere nell'arena più di un paio di volte all'anno.

Al gladiatore veterano, onorevolmente sopravvissuto a più combattimenti, veniva infine assegnata la *rudis*, una spada di legno che significava l'avvenuto congedo dalle arene e il ritorno alla libertà. Questi *rudiarrii*, però, difficilmente cambiavano mestiere, preferendo rimanere nel *ludus gladiatorius* come istruttori (*doctores*) o assumere la funzione di arbitri (*summae* o *secundae rudes*).

Tipi di gladiatori

Con l'andare del tempo i gladiatori si divisero in categorie, acquistando ciascuno una determinata specialità. Ogni tipo era contraddistinto dalla varietà dell'armamento.

Essendo stati, all'inizio, in special modo prigionieri di guerra, il più antico dovette essere il Sannita, peraltro scomparso dalle arene già verso la fine della Repubblica (metà I secolo a.C.).

Poi, man mano che i Romani entrarono a contatto con altri popoli, nella loro fase espansionistica, si ebbero il Gallo, il Trace e tutti gli altri.

Durante l'età imperiale i tipi di gladiatori più frequenti sulle arene furono:

– *gli equites* (cavalieri), che comparivano per primi introducendo gli spettacoli. Di solito indossavano una tunica corta e parastinchi imbottiti, portavano un elmo emisferico alato a larga tesa ed imbracciavano un piccolo scudo rotondo (*parma equestris*) o altre volte a forma di pelta. Talvolta portavano anche una *manica* in lamina metallica al braccio destro. Le loro armi erano la lancia, la spada e la scure con le quali, dopo essersi reciprocamente disarcionati, continuavano a battersi anche a terra (**Fig. 41**).

- i *Thraeces* (Traci), che indossavano il tipico elmo tracio a tesa larga, dotato di visiera, invariabilmente munito di *lophos*, un cimiero a testa di grifone. Vestiti di un semplice *subligaculum* (perizoma) trattenuto da un'alta cintura detta *balteus*, con una *manica* metallica al braccio destro ed entrambe le gambe protette da alti schinieri, si battevano imbracciando un piccolo scudo quadrangolare ed impugnando la *sica*, una spada a lama ricurva o angolata, caratteristica della zona danubiana (**Fig. 42**).
- i *murmillones* (mirmilloni), derivati a quanto parrebbe dai *Galli* (Galli), che furono anche tra i gladiatori più antichi, non a caso tradizionalmente opposti ai *Thraeces*. A loro volta seminudi, oltre alle armi tipiche dei legionari, cioè l'ampio scudo rettangolare ricurvo, a tegola, e la spada corta, detta *gladius*, portavano una *manica* sul braccio destro, uno schiniere o parastinco sulla gamba

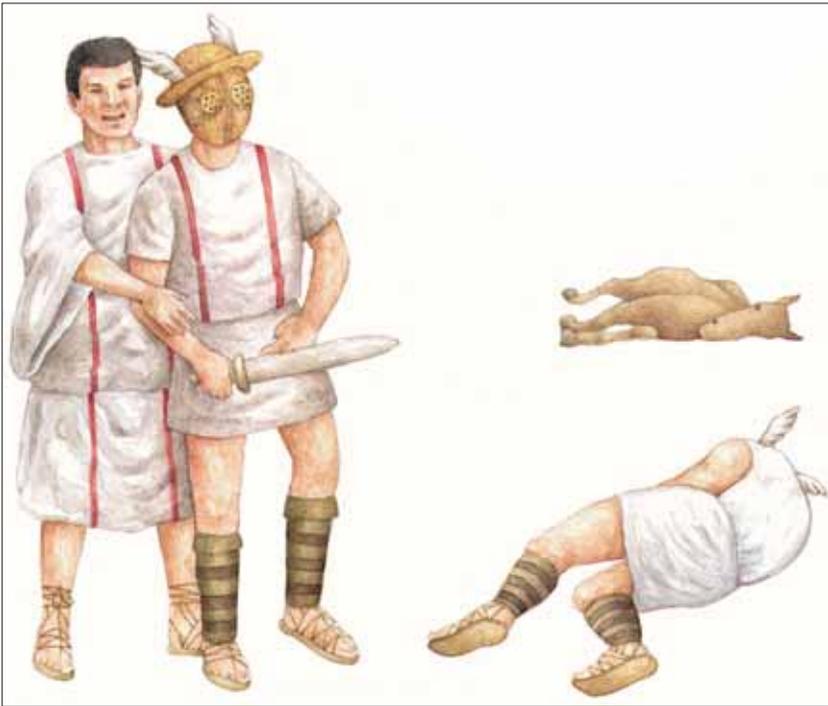


Fig. 41. *Munus gladiatorium*. Scontro tra *equites* interrotto dall'arbitro.

sinistra e un pesante elmo a tesa ricurva, munito di visiera traforata. Quest'ultimo, in origine, sembra fosse caratterizzato dalla figura di un pesce (*myrma*) apposta sull'alto cimiero piumato, da cui il nome (Figg. 42-43).

- i *retiarii* (reziari), che invece maneggiavano gli attrezzi dei pescatori, cioè una rete per immobilizzare l'avversario, un tridente e un pugnale con cui ferirlo. Privi di armi difensive, come unica protezione indossavano una *manica* in lamine metalliche sul braccio sinistro, terminato sulla spalla da una sorta di piccolo scudo chiamato *galerus* (Fig. 44).
- i *secutores* (inseguitori), chiamati anche *provocatores* o *contraretiarii*, perché solitamente opposti ai precedenti. Disponevano dello stesso equipaggiamento dei *mirmillones*, con l'unica differenza



Fig. 42. Trace contro mirmillone.

rappresentata da un caratteristico elmo di forma ovale privo di tesa, completo di visiera con due fori per gli occhi, ornato da una semplice cresta metallica liscia così da non offrire appiglio alla rete dell'avversario (**Fig. 44**).

- gli *oplomachi*, la cui denominazione greca potrebbe tradursi con “guerrieri dotati di armatura pesante”. Essi, oltre al semplice perizoma tenuto sui fianchi da una fascia in cuoio, indossavano un



Fig. 43. *Mirmillone contro hoplomachus.*

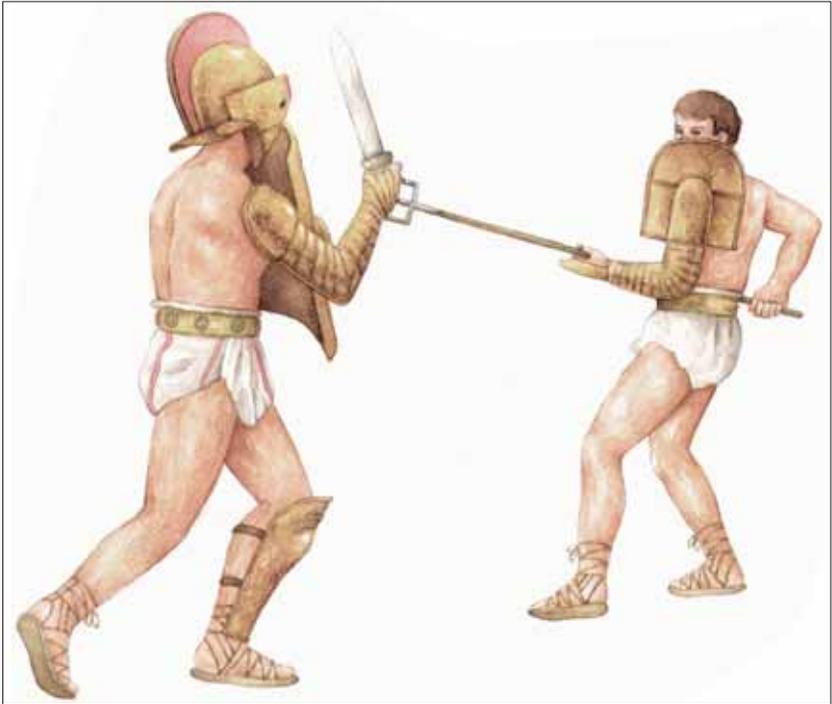


Fig. 44. Secutor *contro* retiarius.

grande elmo crestato e piumato a tesa larga e visiera traforata, una *manica* in ferro sul braccio destro e alti schinieri sulle gambe. Le loro armi erano un piccolo scudo, di solito quasi emisferico (*parmula*), la spada e talvolta la lancia. Di regola venivano opposti ai mirmilloni e più di rado ai Traci (**Fig. 43**).

La tifoseria

Dalla forma degli scudi imbracciati dai gladiatori, sulle gradinate degli anfiteatri prendevano il nome le due principali fazioni della tifoseria: i *parmularii* sostenevano quelli in armatura pesante, dotati per-

ciò di un piccolo scudo chiamato *parmula* (gli *hoplomachi* e i *Thraeces*); gli *scutarii*, invece, erano partigiani di gladiatori armati più alla leggera, protetti dal grande *scutum* a forma di tegola usato dai legionari (*mirmillones* e *secutores*).

I gladiatori sprovvisti di scudo come i *dimachaerii*, che combatteva brandendo la spada con la mano destra e un pugnale con la sinistra, gli *essedarii* che combattevano sui carri (*essedae*), i *laquearii* armati di laccio, i *sagittarii* con arco e frecce, gli stessi *retiarii* o i *velites*, armati di un semplice giavellotto munito di correggia, dovevano invece formare una categoria a parte.

Le fonti antiche riportano numerose testimonianze circa gli eccessi raggiunti dalle tifoserie gladiatorie, dai quali non si astennero perfino gli imperatori: così Caligola, *parmularius*, pose il trace *Sabinus* a capo della sua guardia personale, mentre Nerone, *scutarius*, arricchì il mirmillone *Spiculus* con i beni di vari senatori caduti in disgrazia; peggio però fece Domiziano, anch'egli *scutarius*, gettando in pasto ai cani un incauto spettatore fattosi sorprendere a insultare i suoi beniamini.

L'abbandono

Con la progressiva diffusione del cristianesimo, la feroce crudeltà dei *ludi* che si svolgevano negli anfiteatri divenne sempre più intollerabile alle coscienze degli aderenti alla nuova fede.

Per avere la scomparsa delle lotte tra gladiatori, però, si dovette attendere fino al 438, quando l'imperatore Valentiniano III sembrerebbe essere riuscito a vietarle. Di qualche scontro, in realtà, si continuò ad avere notizia fin sotto il re goto Teodorico (fine V secolo), ma ormai gli spettacoli si erano ridotti perlopiù alle sole *venationes*, anch'esse poi abolite dal re Totila, almeno in Italia, nel VI secolo.

È a questo punto che l'anfiteatro romano di Cagliari, ormai abbandonato, potrebbe aver offerto rifugio a qualche eremita cristiano, desideroso di perfezionare il proprio cammino spirituale sull'esempio degli antichi martiri. Sembrerebbe infatti che almeno alcuni di essi abbiano dato la loro vita per la fede proprio in questo luogo, o perlomeno era quanto magari si credeva.

La frequentazione eremitica altomedievale è sicuramente testimoniata dall'archeologia per vari anfiteatri, come lo stesso Colosseo a Roma o quello di Tarragona, in Catalogna (DUPRÈ RAVENTOS 1990). Per Cagliari, a eventuale conferma di un'analoga ipotesi, oltre a un nucleo consistente di reperti ceramici altomedievali potrebbe forse valere una grande croce latina incisa al centro di un camminamento di servizio, sul margine sud dell'edificio (**Fig. 45**). La particolare tipologia del simbolo però, tuttora normalmente in uso, in mancanza di riferimenti ulteriori potrebbe farlo credere di realizzazione tanto altomedievale quanto moderna.

Con il ritorno dei primi abitanti sull'antico sito della Cagliari romana, avvenuto tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo d.C., e la conseguente necessità di costruire nuove fortificazioni, specie sul vicino colle di Castello, Pisani, Catalano-Aragonesi e Spagnoli dovettero quindi concorrere alla definitiva spoliazione dell'anfiteatro, per il recupero del materiale edilizio. La documentazione d'archivio testimonia che le strutture continuavano ad essere tagliate per il prelievo di blocchi ancora nel quarto decennio dell'Ottocento (GESSA MAGGIPINTO - VIRDIS 1995, p. 168, doc. 124).

Eloquente testimonianza del continuo andirivieni dei demolitori è un tratto di strada scavato nella roccia, per una profondità massima di circa un metro, individuato nel secolo scorso dal canonico Giovanni Spano all'esterno della cavea, a est (SPANO 1868b, pp. 21-22). Esso risulta tuttora ben visibile, profondamente solcato dalle ruote dei carri che vi passavano carichi di materiali (**Fig. 46**).

Gli ampi fronti estrattivi aperti immediatamente a nord dell'anfiteatro, invece, è probabile che risalgano ad età romana (**Fig. 47**).

Ad età antica sembrerebbero rimandare anche i non pochi blocchi in parte già sagomati ma poi abbandonati in corso di estrazione, rilevabili sempre in questo settore (**Fig. 48**).

Essi risultano di grande utilità dal punto di vista antiquario, perché permettono di constatare come venisse coltivata una cava in periodo preindustriale. Ciascuna pietra, una volta stabilite quali dovessero esserne forma e dimensioni, veniva ritagliata dal banco roccioso a punta di piccone, scavando ai suoi lati quattro solchi stretti e profondi rispettivamente perpendicolari. Ottenute così le prime quattro facce del parallelepipedo, agendo alla sua base con leve e con cunei

Fig. 45. *Croce latina (eremitica?), incisa nelle immediate adiacenze dell'anfiteatro, su un camminamento di servizio a sud.*



Fig. 46. *“Strada dei demolitori”, all’esterno del settore orientale dell’anfiteatro. In primo piano i blocchi dell’unico tratto di muratura esterna del terzo meniano da essi risparmiato, come argine della piazzola dove i carri sostavano per essere caricati e poter compiere l’inversione di marcia.*





Fig. 47. *Fronte di cava aperto a ridosso del settore settentrionale dell'anfiteatro.*



Fig. 48. *Particolare di un blocco già sagomato ma poi abbandonato in corso di estrazione, presso il settore nord della cavea.*

veniva distaccata dal letto di cava, sfruttando la naturale tendenza del calcare, che è una roccia sedimentaria, a sfaldarsi per piani orizzontali. L'elemento veniva poi rifinito nelle sue varie parti e avviato verso il cantiere di destinazione.

Bibliografia essenziale

- ANGIOLILLO S., *Munera gladiatoria e ludi circenses nella Sardegna romana*, in CORDA A. M. cur., *Cultus splendore. Studi in onore di Giovanna Sotgiu*, 1, Senorbi 2003, pp. 23-39.
- ANGIUS V., s.v. *Cagliari*, in CASALIS G., *Dizionario Geografico, Storico Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, III, Torino 1836, pp. 107-108.
- BEJOR G., *Nora II. Riconsiderazioni sul teatro*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano», 10, 1993, pp. 129-133.
- BONELLO LAI M., *L'indagine demografica e gli edifici di spettacolo in Sardegna: l'anfiteatro di Cagliari e il teatro di Nora*, «L'Africa romana», IV, 1996 (1997), pp. 615-632.
- CASU S. - CORTI E. - MILESI E. - PIGA P., *L'anfiteatro romano di Cagliari e il problema del recupero delle strutture storiche dei centri urbani*, «Atti della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Cagliari», II, 1, 1974, pp. 217-233, tavv. 1-7.
- CIMA G. (1867) in DEL PANTA A., *Un architetto e la sua città. L'opera di Gaetano Cima (1805-1878) nelle carte dell'Archivio Comunale di Cagliari*, Sassari 1983, figg. 44-47.
- CRESPI V., *Studi critici e restituzione dell'Anfiteatro Romano di Cagliari*, Cagliari 1888.
- DADEA M., *Un graffito paleocristiano con figura di nave a Cagliari*, in *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi*, Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Genova, Sarzana, Albenga, Finale Ligure, Ventimiglia 21-26 Settembre 1998), Bordighera 2001, pp. 155-159.
- DE LA MARMORA A., *Voyage en Sardaigne*, II, Paris 1840, pp. 529-530, pl. XXXVII; trad. it. di BRIGAGLIA M., Nuoro 1997, pp. 219-220.
- DUPRÈ RAVENTOS X., *L'amfiteatre romà de Tarragona, la basilica visigòtica i l'església romànica*, Tarragona 1990.
- FORTEA LOPEZ F., *El culto a Nemesis: estado de la cuestión y particularidades en la parte occidental del Imperio Romano*, «Caesaraugusta», 69, 1992, pp. 45-62.

- GESSA MAGGIPINTO E. - VINCIS M., *Le fonti archivistiche*, in AA. VV., *Cagliari quartieri storici*. Stampace, Cagliari 1995, pp. 165-187, p. 168.
- GOLVIN J. C., *L'amphithéâtre romain. Essai sur la théorisation de sa forme et de ses fonctions*, Paris 1988, p. 208, tav. XXVIII, 1-3.
- LEVI D., *Archaeological Notes. The Amphitheatre in Cagliari*, «American Journal of Archaeology», XLVI, 1942, pp. 1-9.
- MAMELI S., *Prime considerazioni sugli elementi architettonici della Sardegna romana*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano», 15, 1998, pp. 259-268.
- MOMMSEN TH., *Corpus Inscriptionum Latinarum*, X, 2, Berolini 1883, n.n. 1608-1610.
- MONGIU M. A., *Cagliari e la sua conurbazione tra tardoantico e altomedioevo*, in *Il suburbio della città in Sardegna: persistenze e trasformazioni*, Atti del III Convegno di Studi sull'archeologia tardoromana e altomedievale in Sardegna (Cuglieri, 28-29 giugno 1986), Taranto 1989, pp. 89-124, p. 119, nota 76.
- MUREDDU D., *L'anfiteatro romano di Cagliari. Scopriamo insieme il mondo dello spettacolo in età romana*, «Quaderni didattici della Soprintendenza archeologica per le Province di Cagliari e Oristano», 7, 1995.
- PALA P., *L'amphithéâtre de Cagliari*, in *Spectacula. Gladiateurs et amphithéâtres*, Actes du Colloque tenue à Toulouse et à Lattes les 26, 27, 28 et 29 mai 1987, I, Lattes 1990, pp. 55-61.
- PALA P., *Documenti inediti di Doro Levi sull'anfiteatro di Cagliari*, in AA. VV., *Omaggio a Doro Levi*, «Quaderni della Soprintendenza ai Beni Archeologici per le Province di Sassari e Nuoro», 19, 1994, pp. 131-166.
- PALA P., *L'anfiteatro romano di Cagliari*, Nuoro 2002.
- SALVI D., *Cagliari - L'anfiteatro romano*, in OLIVO P. cur., *Immagini dal passato. La Sardegna archeologica di fine Ottocento nelle fotografie inedite del padre domenicano inglese Peter Paul Mackey*, Catalogo della Mostra (Sassari - Cagliari - Nuoro - Roma, Ottobre 2000 - Autunno 2001), Sassari 2000, p. 223.
- SOTGIU G., *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il CIL X e l'EE VIII*, «Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt», II, 11, 1, Berlin - New York 1988, pp. 553-739.
- SOTGIU G., *La civiltà romana. L'epigrafia*, in SANTONI V. cur., *Il Museo archeologico nazionale di Cagliari*, Sassari 1989, pp. 221-246.

- SPANO G., *Guida della Città e dintorni di Cagliari*, Cagliari 1861, pp. 353-355.
- SPANO G., *Anfiteatro di Cagliari e spettacoli che in esso si tenevano*, «Bullettino Archeologico Sardo», VIII, 1862, pp. 10-16, 51-57, 68-75.
- SPANO G., *Anfiteatro di Cagliari*, in *Memoria sopra l'antica città di Gurulis Vetus oggi Padria e scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1866*, Cagliari 1867, pp. 41-42.
- SPANO G., *Memoria sopra una moneta finora unica di Niccolò Doria conte di Monte Leone e Signore di Castel Genovese e scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1867*, Cagliari 1868a, pp. 44-45.
- SPANO G., *Storia e descrizione dell'anfiteatro romano di Cagliari*, Cagliari 1868b.
- TARAMELLI A., *Cagliari, Cenni storici, bellezze artistiche e panoramiche*, Cagliari 1930, p. 120.
- TOCCO E. L., *Anfiteatro di Cagliari*, «Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica», V, 1866-1867, pp. 121-123.
- TRONCHETTI C., *Cagliari*, in AA. VV., *I Sardi. La Sardegna dal paleolitico all'età romana*, Milano 1984, pp. 43-45.
- VALÉRY P., *Voyage en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne*, II, Paris 1837, pp. 210-211; trad. it. di CARTA RASPI R., Cagliari 1931, p. 74.
- VOLPE RINONAPOLI L., *Nell'anfiteatro di Cagliari. Ode (con note storiche e critiche)*, Benevento 1901, pp. 15-16.
- WILSON R.A.J., *Sardinia and Sicily during the Roman Empire: aspects of archaeological evidence*, «ΚΩΚΑΛΟΣ», XXVI-XXVII, 1980-1981, pp. 219-242, p. 223, nota 8.
- ZUCCA R., *Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae: il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche*, «L'Africa romana», X, 1992 (1994), pp. 857-935, p. 861.

Glossario

<i>Aedilis</i> (pl. <i>aediles</i>)	Magistrato romano addetto alla cura delle strade, degli edifici, dei costumi, all'organizzazione di alcuni giochi e spettacoli, alla sorveglianza dei mercati.
Altarolo	Piccolo altare.
Alzata	Superficie verticale dei gradini.
Ambulacro	Nell'anfiteatro, corridoio interno che si snoda lungo le ellissi e permette l'accesso ai diversi piani dell'edificio.
<i>Apodyterium</i>	In greco "spogliatoio".
Architrave	Elemento architettonico orizzontale posto a chiusura superiore di un'apertura (porta o finestra).
Arco di scarico	Struttura ad asse curvilineo, generalmente in muratura, posta a cavalcare una porta o una finestra coperta da architrave, con la funzione statica di scaricare lateralmente sui piedritti il peso della muratura sovrastante.
Arena	Parte dell'anfiteatro dove si svolgevano gli spettacoli. È caratterizzata da una curva policentrica composta da una serie di archi di cerchio e tracciata secondo una regola geometrica.
Argano	Apparecchio di sollevamento costitui-

	to da un cilindro di legno o metallo su cui si avvolge la fune portante, azionato manualmente per mezzo di leve.
Arriccio	Primo strato di intonaco ruvido, disteso direttamente sulla superficie di una parete.
Arula	Piccolo altare.
Asse	Diagonale principale di una figura geometrica.
Autoctono	Nato o formatosi nel luogo in cui si trova.
Balteum (pl. <i>baltea</i>)	Parapetto.
Bancale	Sedile per più persone lungo e stretto, con o senza schienale.
Bitta	Colonna di pietra, legno o metallo, solidamente infissa al suolo, alla quale vengono assicurati cavi di ormeggio o comunque di fissaggio.
Bocciardatura	Rifinitura delle superfici in pietra, ottenuta con un martello dalla bocca fornita di punte piramidali.
Buca pontaria	Foro calzante praticato su una superficie solida, per il fissaggio di pali solitamente in legno.
Bugna	Pietra lavorata sporgente da un muro.
Calcere ceroide	Roccia a base carbonatica dura e com-

patta, di colore grigio scuro, assimilabile per certi versi al marmo fino o all'alabastro.

Capitello

Parte superiore della colonna o del pilastro, su cui poggia l'architrave o l'arco, avente funzione decorativa.

Carcer (pl. *carceres*)

A seconda dei contesti, gabbia, cella o carcere.

Carpenteria

Membratura architettonica in legno o metallo, provvisoria o definitiva, formata da vari elementi reciprocamente concatenati.

Carsico

Detto di una massa rocciosa calcarea solcata da vacui conseguenti dallo scorrimento di acque sotterranee.

Cavaliere

In latino *eques* (pl. *equites*), membro di una classe sociale alla quale si accedeva per censo e cui spettavano alcune specifiche magistrature.

Cavea

Parte del teatro o dell'anfiteatro destinata al pubblico (gradinate).

Centinato

Sormontato da un arco.

Cimasa

Complesso di modanature che serve di coronamento a una struttura architettonica.

Cimiero

Complesso degli ornamenti posti sopra l'elmo.

<i>Claustrum</i> (pl. <i>claustra</i>)	Piccola cella o gabbia.
Cocciopesto	Impasto plastico di calce, tritume di terracotta e acqua, impiegato come impermeabilizzante nelle condutture e riserve idriche.
Concio	Grosso blocco di pietra squadrata.
Concio d'arco	Ciascuno dei blocchi di pietra a sezione trapezoidale che, disposti a raggiera in modo che le facce oblique dei blocchi contigui combacino, formano l'arco.
Conglomerato cementizio	Impasto plastico di calce, sabbia, pietrame di piccole dimensioni e acqua, usato in edilizia.
<i>Crusta lateritia</i>	Muro a sacco, formato da due paratie in mattoni con intercapedine riempita di conglomerato cementizio.
<i>Crypta</i> (pl. <i>cryptae</i>)	Negli anfiteatri, corridoio o ambulacro di servizio interno che perimetra l'arena, all'interno del podio.
Cuneo	Macchina semplice, solitamente metallica, costituita a un prisma triangolare con un angolo molto acuto che ne permette la penetrazione in un corpo da spaccare o tra due da distaccare.
<i>Cuneus</i>	Porzione del teatro e dell'anfiteatro romano racchiusa tra due scale che si dipartono a raggiera tra l'una e l'altra

	precinzione.
<i>Decurio</i> (pl. <i>decuriones</i>)	Membro dell'amministrazione civica delle antiche città romane.
Echino	Parte più importante del capitello dorico, a forma di cuscino con profilo pressoché parabolico.
Emiciclo	Costruzione o parte di costruzione a pianta semicircolare.
Epigrafe	Iscrizione eseguita su materiale durevole.
<i>Eques</i> (pl. <i>equites</i>)	Cavaliere romano o anche gladiatore che combatte a cavallo.
<i>Euripus</i>	In greco "canale di sgrondo".
Europa	Figlia di Agenore re di Tiro, fu rapita da Zeus che le apparve nelle sembianze di un toro bianco; condotta dal dio sull'isola di Creta, dalla loro unione nacquero Minosse e Radamanto.
<i>Familia</i>	Nella società romana, insieme di individui uniti da legami di consanguineità, di spontanea elezione (nel caso dei figli adottivi) o di proprietà (nel caso degli schiavi).
<i>Flamen</i>	Sacerdote romano addetto al culto particolare di alcune divinità.
<i>Fossa</i> (pl. <i>fossae</i>)	Negli antichi anfiteatri, ampie e profonde incavature aperte sulla

superficie dell'arena, atte ad alloggiare i macchinari scenici.

Icaro

Figlio di Dedalo, per fuggire da Creta dove entrambi erano prigionieri fu fornito dal padre di un paio d'ali, adattate al corpo con cera; il giovane però, nell'entusiasmo del volo, osò avvicinarsi troppo al sole, che fuse la cera e lo fece cadere in mare.

Ipogeo

Sotterraneo.

Iter

Nei teatri e negli anfiteatri, camminamento per il pubblico alla base o alla sommità di una precipitazione.

Latomia

In greco "cava di pietra", solitamente coltivata in galleria.

Lesena

Sottile pilastro lievemente sporgente da un muro, con funzione ornamentale.

Locus (pl. loca)

Posto singolo sulle gradinate di teatri e anfiteatri.

Loggia

Edificio aperto su uno o su più lati con pilastri o con colonne.

Lucerna

Lume portatile ad olio, in terracotta o altro materiale, costituito da una coppa chiusa per il combustibile con uno o più beccucci per i lucignoli.

Lucernario

Apertura nel tetto per dar luce a locali sprovvisti di finestre.

Lucerniere	Sostegno per lucerne, in metallo o altro materiale, dotato di basamento o appeso al soffitto.
Ludus	Sia genericamente “spettacolo”, sia “scuola di addestramento per gladiatori”.
Malta	Impasto plastico di calce, sabbia e acqua, impiegato come cementante nelle costruzioni edilizie.
Manica	Pezzo di armatura a difesa del braccio, di foggia tubolare, composta da sottili lamine reciprocamente incernierate in cuoio, bronzo o acciaio.
Marmo bardiglio	Tipo di marmo a grossi cristalli, di colore biancastro o azzurro cinerino screziato di grigio.
Meniano	Ciascuno degli ordini di gradinate che costituiscono la cavea dell’anfiteatro.
Modanatura	Elemento fondamentale della decorazione di un’opera architettonica, costituito da una superficie variamente sagomata secondo profili geometrici precisi.
Munus	Ufficio, obbligo o spettacolo pubblico offerto gratuitamente.
Nicchia	Cavità praticata nello spessore di un muro, di forma geometrica regolare.
Opus caementicium	Muratura romana costituita da conglo-

	merato cementizio (un impasto di pietrame minuto e calce) colato entro cassaforme lignee.
<i>Opus quadratum</i>	Muratura romana in blocchi di pietra squadrati.
<i>Opus testaceum</i>	Muratura romana in mattoni di terracotta.
Ordine papiriforme	Stile architettonico tipico dell'Egitto, caratterizzato da colonne i cui capitelli imitano il profilo delle infiorescenze del papiro.
Ordine tuscanico	Stile architettonico tipico dell'ambiente italico, di derivazione etrusca, con colonne prive di scanalature poggianti su una base e coronate da un capitello simile a quello dorico.
Orfeo	Figlio della musa Calliope, veniva considerato il primo citaredo. Le piante e le pietre si muovevano per udire i suoi canti melodiosi, capaci di ammansire persino le belve più selvagge.
Pantomima	Azione scenica costituita da semplici gesti degli attori, talvolta accompagnata da musica, efficace per la stilizzazione dei movimenti da parte degli interpreti.
Paratia	Barriera o tramezzatura interposta a dividere un ambiente.

Pasife	Moglie di re Minosse, si accoppiò con un toro che suo marito aveva rubato a Poseidone, divenendo madre del Minotauro (un mostro con corpo umano e testa di toro).
Pedata	La superficie orizzontale di un gradino.
Pegmata	Nome greco dei piani inclinati fissi o meccanici.
Pelta	Scudo leggero con anima di legno o di vimini, a forma di mezzaluna o semicircolare, recante due incavi nella parte diametrale.
Pinax (pl. <i>pinakes</i>)	Nome greco dei quadri antichi dal supporto in legno, metallo, pietra o terracotta; le tecniche pittoriche, oltre alla tempera, potevano essere anche l'encausto (a base di cere colorate fuse) e il mosaico.
Placcaggio	Rivestimento murario fatto di lastrine in pietra o terracotta.
Pluteo	Pannello pieno in pietra o in legno, spesso decorato a bassorilievo, che unito ad altri forma un parapetto o una recinzione.
Podio	Elemento di separazione tra arena e cavea dell'anfiteatro, cingente il perimetro dell'arena.
Pompa gladiatoria	Corteo solenne di presentazione dei

gladiatori, che introduceva ogni singola giornata di spettacoli anfiteatrali.

Porfido

Roccia eruttiva effusiva composta in prevalenza di quarzo e ortoclasio, molto dura, di colore rosso cupo tendente al violaceo.

Precinzione

Nel teatro o nell'anfiteatro, spazio o elemento di separazione tra un ordine di gradini e l'altro.

Pulvinare

Tribuna d'onore degli edifici di spettacolo, chiamata così dai cuscini (*pulvini* in latino) sui quali si accomodavano gli spettatori di maggiore prestigio.

***Quaestor* (pl. *quaestores*)**

Nel diritto romano, magistrato minore con competenze e funzioni stabilite di volta in volta da senato all'inizio della carica.

Rincasso

Cavità dove si incastona qualcosa.

Risega

Intaglio di un muro in direzione dell'altezza, normalmente in corrispondenza di piani e di volte.

Rocchio

Ciascuno degli elementi cilindrici che, sovrapposti, formano il fusto di una colonna.

Sacello

Dal latino *sacellum*, "piccolo luogo consacrato" al culto di qualche divinità.

Sagomatura a gola

Modanatura classica con profilo a

quarto di cerchio.

Sartia

Ciascuno dei cavi che, tesi di qua e di là, tengono ferma la cima di un palo verticale perché non crolli.

Schiniere

Pezzo di armatura a difesa dello stinco, di foggia tubolare, in cuoio, bronzo o acciaio.

Semiassse

In geometria, segmento di diagonale compreso tra il centro e uno degli estremi.

Semicolonna

Elemento architettonico semicilindrico sporgente da una superficie muraria.

Semipilastro

Elemento architettonico parallelepipedo sporgente da una superficie muraria.

Senatore

Membro della massima assemblea deliberativa romana, alla quale si accedeva sulla base del censo.

Serpentina

Roccia a base silicea piuttosto dura, di colore verde intenso con screziature.

Sevir augustalis
(pl. *seviri augustales*)

Membro di uno speciale collegio di sei sacerdoti, incaricato del culto in onore degli imperatori (gli *augusti*).

Somiere

Base d'imposta di un arco in muratura.

Sostruzione

Struttura di fondazione più o meno

sotterranea per edifici, particolarmente usata per formare il piano di base orizzontale quando il terreno è in pendenza.

Spalto

Gradinata di un edificio di spettacolo.

Stipite

Elemento architettonico verticale che limita lateralmente il vano di una porta o di una finestra.

Taberna

Esercizio commerciale o punto di ristoro, da cui l'italiano *taverna*.

Timpano

In architettura, elemento triangolare che decora il frontone degli edifici.

Transenna

Lastra traforata, solitamente in pietra, usata come parapetto o elemento di recinzione.

Tufello

Blocchetto in pietra tufacea di dimensioni medio-piccole.

Volta a botte

Copertura muraria semicilindrica.

Vomitori

Corridoi di ingresso e uscita degli edifici di spettacolo.

Sommario

- Scheda topografica
- 1. Tecniche costruttive, dimensioni e capienza
- 2. La *cavea*
- 3. Arena e ambienti annessi
- 4. Gli ambienti sotterranei
- 5. Il *velarium*
- 6. Canalizzazione delle acque
- 7. Un giorno di giochi
- Bibliografia

